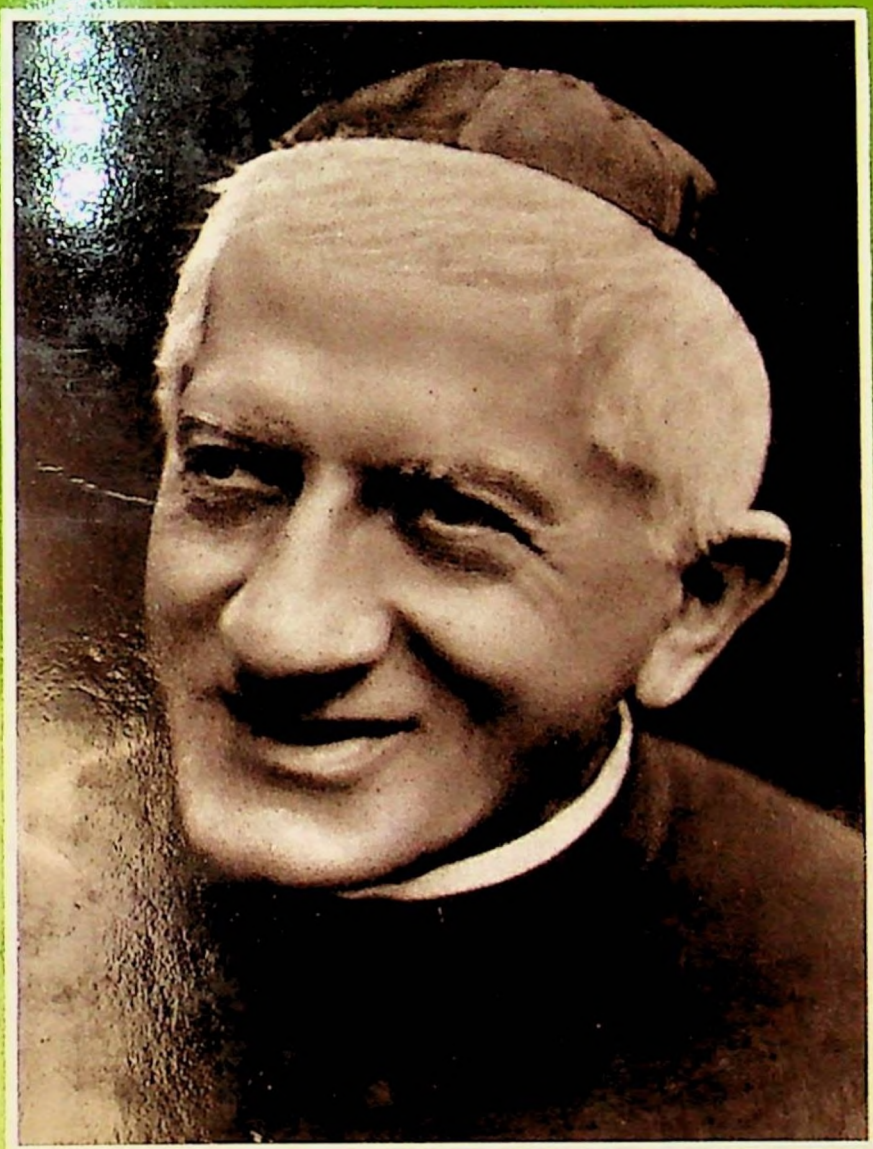


Fare bene il bene

GIUSEPPE ALLAMANO

Domenico Agasso

Prefazione di Giovanni Saldarini
arcivescovo di Torino



edizioni paoline

Domenico Agasso, giornalista e studioso di storia, è nato nel 1921 e vive a San Bernardo di Carmagnola in Piemonte. Già redattore-capo di *Famiglia Cristiana*, direttore di *Epoca* e di *Espansione*, attualmente dirige il settimanale cattolico *Il nostro tempo* ed è consulente per le ricerche storiche del mensile *Jesus*.

Ha pubblicato opere importanti come *Mi chiamerò Giovanni* (1967), *Venti secoli con Cristo. Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni*, *Le chiavi pesanti. Il pontificato di Paolo VI* (1979), *L'ultimo papa santo: Pio X* (1985), *Pellegrini a Lourdes* (con Gianfranco Ravasi), *Michele Pellegrino* (1988), oltre ad una monumentale *Storia d'Italia* in otto volumi (1978), per Mondadori.

ISTITUTO MISSIONI CONSOLATA
ARCHIVIO GENERALE
Viale Mura Aurelia, 11-13
00165 ROMA

XXXI-55

Fare bene il bene

**GIUSEPPE
ALLAMANO**

Domenico Agasso

*Prefazione di Giovanni Saldarini
arcivescovo di Torino*

Edizioni Paoline

© EDIZIONI PAOLINE s.r.l., 1990
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
Distribuzione: Commerciale Edizioni Paoline s.r.l.
Corso Regina Margherita, 2 - 10153 Torino

Prefazione

Davvero la «processione dei santi» in quel di Torino non termina mai. Quest'anno, 1990, se ne sono già aggiunti altri due, don Filippo Rinaldi, salesiano, e Pier Giorgio Frassati, giovane laico. Il prossimo ottobre se ne aggogherà un terzo, don Giuseppe Allamano, sacerdote diocesano. Altri ancora sono in lista di attesa, e non sono pochi, e sono di ogni tipo, a dire quanto varia e bella sia la veste nuziale della sposa di Cristo, la Chiesa, «tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata» (Ef 5,27).

Scrivere la vita di un santo non deve essere facile.

Ma che sia un'avventura appassionante è innegabile. Già scrivere una vita è problematico. La scrittura per sua natura fissa, limita, schematizza. La vita è infinitamente più ricca di ciò che può essere trattenuto e fissato. Anche se, attraverso la scrittura, l'evento viene strappato alla sua contingenza storica e si arricchisce di intelligenza e di contemplazione. Ma per i santi è ancora più problematico.

Grazia e storia si intrecciano e si richiamano l'una all'altra continuamente. Se la seconda può essere descritta e catalogata per date e per luoghi, la prima è come linfa nascosta che va scoperta a mano a mano che si manifesta nei suoi frutti. Non bastano gli occhi del viso a consultare carte, occorrono gli occhi del cuore e di un cuore credente. Poiché la santità, frutto della grazia, è poi storia di fede.

Il professor Domenico Agasso, pubblicando una nuova biografia di don Allamano, conosce bene le fonti, a partire dai due grossi tomi del Tubaldo, e nello stesso tempo sa indagare la fonte segreta dei doni di Dio. In ogni capitolo l'intreccio è costante. Con pennellate essenziali ma sicure, uno stile chiaro ed efficace, inserisce il crescere dell'Allamano nel con-

testo storico e religioso dei suoi tempi, ricostruendo con rara schiettezza le condizioni di vita del seminario, della Consolata, del Convitto, della diocesi, del mondo piemontese, della stessa Chiesa universale.

Con misura e discrezione fa poi emergere il disegno della qualità spirituale delle virtù coltivate con fedeltà inalterata, di questo prete dotto e schivo, paziente e deciso, preciso e autorevole, obbediente e profetico, ordinato nello studio e nella vita, fisicamente gracile e instancabilmente creativo di opere e di fondazioni. Senza mai muoversi da Torino e rimanendo per anni e anni, più di quaranta, fino alla fine, nel suo primo incarico di rettore della Consolata e del Convitto Ecclesiastico, ricostruisce ampliandolo e abbellendolo il santuario e fonda e governa i Missionari e le Missionarie della Consolata. Con la sua «vocina» sommessa arriva a interpellare tutte le Chiese italiane nei suoi vescovi fino al papa, perché con la sua autorità apostolica proclami il dovere della missione evangelizzatrice per tutte le genti e istituisca una giornata missionaria da celebrarsi ogni anno «con obbligo d'una predicazione intorno al dovere e ai modi di propagare la fede in tutto il mondo».

Certo, anche l'Allamano è erede di una tradizione spirituale che, in mezzo a quattro guerre fino alla prima di questo secolo tristemente chiamata «grande», ha generato un catalogo di santi che si contano a decine, e in particolare, più collegati a lui, don Bosco, il Cottolengo e soprattutto lo zio don Cafasso. Così come è debitore al grande secolo missionario di Torino, dove l'Opera della Propagazione della Fede, nata in Francia, vi arrivò già nel 1824 e dove il periodico Museo delle Missioni Cattoliche del canonico Giuseppe Ortolana fu la prima pubblicazione missionaria italiana.

Nessuno nella Chiesa è iniziatore assoluto. L'unico è Cristo. Ogni santo — e tutti siamo chiamati ad esserlo e dovremmo tutti desiderare di diventarlo — è e si sente figlio della Chiesa. Sa di aver ricevuto tutto dalla Chiesa e sa, perciò, di doverle dare tutto. Considerarsi, magari inconsciamente, all'inizio di tutto e quasi tra «i padri fondatori o rifondatori» non è mai stato il suo atteggiamento. Egli ha avuto profondo e vivace il senso della Chiesa, legato ai suoi vescovi, a una continuità senza fratture, immerso in una storia sacra.

Sotto questo profilo meritano di essere fatte due sottolineature.

Sacerdote diocesano, formatore di preti secolari, canonico della cattedrale, presente e attivo in tutte le iniziative spirituali, caritative e sociali della diocesi, dai giornali cattolici alle società operaie, l'Allamano porta nella Chiesa che è in Torino la coscienza che deve essere missionaria, in senso universale, proprio perché è Chiesa, Chiesa cattolica, e la «missione» è la sua identità e quindi la condizione della sua vitalità.

Proprio perché ama Gesù nell'eucaristia e lo serve nel sacerdozio ministeriale, sa di non potersi dare pace finché questo pane del cielo non sia spezzato per la fame di tutti gli uomini, la fame per la vita eterna. Dar da mangiare agli affamati è per i cristiani la prima opera di misericordia, perché essi sanno che tutti sono affamati di risurrezione, perché tutti sono stati creati e predestinati in Cristo crocifisso e risorto.

Proprio perché ama la Madonna e la serve fino a non badare a spese per rendere bella più che può la sua dimora simbolica di Torino, comprende che l'intera umanità ha bisogno di una «evangelizzazione consolante» che permetta a tutti di incontrare e vedere oggi in ogni luogo della terra il Figlio di Maria, l'unico Salvatore, la consolazione diventata visibile del Padre di ogni consolazione, e con lui la mamma: Maria Consolatrice.

Molto tempo prima del Vaticano II l'Allamano era già persuaso di quanto sarà dichiarato dal decreto Presbyterorum ordinis: «Il dono spirituale che i presbiteri hanno ricevuto nell'ordinazione non li prepara a una missione limitata e ristretta, bensì a una vastissima e universale missione di salvezza fino agli ultimi confini della terra, dato che qualunque ministero sacerdotale partecipa della stessa ampiezza universale affidata da Cristo agli apostoli» (PO 10), e «la loro vita è stata consacrata anche per il servizio delle missioni» (AG 39).

L'altra sottolineatura riguarda il rapporto dell'azione missionaria dell'Allamano con la Chiesa particolare. Fondatore di due istituti missionari volle restare sempre solo sacerdote diocesano, e nulla volle fare senza l'approvazione dei suoi vescovi e per questo ebbe la pazienza biblica di tacere e attendere addirittura per una decina di anni. Parte quando il suo vescovo, Agostino Richelmy gli dice: «Sì, devi fare l'i-

stituito e devi farlo tu» e, ancora, prima di procedere alla fondazione richiede il giudizio e ottiene l'approvazione di tutti i vescovi del Piemonte. I suoi missionari non partono in nome proprio, ma quali inviati dalla loro Chiesa.

Resta emblematico il gesto dell'arcivescovo Richelmy, che — come qui è narrato — riceve in arcivescovado i quattro missionari partenti, «fa in modo di trovarsi solo con loro, li fa sedere uno vicino all'altro, poi s'inginocchia a baciare loro i piedi». I piedi che si muovono sulle strade del mondo per portare l'annuncio del vangelo non possono dimenticare mai la loro Chiesa d'origine.

La comunità dei credenti in Cristo è come innervata dalla trama delle missioni che trovano tutte origine nell'iniziativa salvifica del Padre che tutti vuol salvi. E là dove arrivano piantano la Chiesa e chi propone il vangelo si associa a chi lo accoglie rendendolo corresponsabile, e facendo nascere a poco a poco i suoi catechisti, e poi i suoi sacerdoti e poi i suoi vescovi, così che chi dà riceve e chi riceve dà, o — per dirla con le parole pulite di questa biografia — «ogni battesimo, anziché vittoria del missionario, sarà piuttosto la sanzione di una conquista comune, di chi ha proposto la fede e di chi l'ha accolta. Se alla fine del XX secolo in questo territorio fioriscono vigorose Chiese locali con i loro pastori, il motivo va cercato negli anni della semina, a secolo appena iniziato; nel lavoro congiunto dei missionari sul posto e del rettore che li pilotava da Torino, all'ombra della Consolata».

Per tutto questo è significativo il fatto che il papa abbia voluto proclamare beato il sacerdote canonico Giuseppe Allamano proprio il 7 ottobre prima domenica del mese missionario e durante il Sinodo dei vescovi sulla formazione dei sacerdoti.

La lettura della biografia dell'Allamano ha tutta la capacità di donare una luce e un sostegno incomparabili per ritrovare la «bella immagine del prete», ridestare nei giovani l'entusiasmo dei grandi ideali apostolici, tener viva in tutto il popolo di Dio la coscienza e la cooperazione missionaria.

La storia di ogni santo è sempre una ermeneutica vissuta dell'unico vangelo per un determinato tempo e per le necessità della Chiesa. Bisogna, dunque, tornare a leggere la vita dei santi. Sono una grazia da non perdere. Perciò mi sento

di augurare che questa biografia del nuovo nostro beato Giuseppe Allamano, che si lascia leggere come una appassionante avventura dello spirito, sia conosciuta da tanti, dai preti e dai laici, dai giovani soprattutto. Sono convinto che molto può derivare da questo incontro. Perciò alla fine, non temo di esortare i giovani a leggerla.

GIOVANNI SALDARINI
arcivescovo di Torino

Fare bene il bene
GIUSEPPE ALLAMANO

Le colline asciutte

Nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo d'Asti un nuovo prete celebra la sua prima Messa per la festa dell'Addolorata, domenica 21 settembre 1873. Si chiama Giuseppe Allamano, ventidue anni compiuti in gennaio. L'ha ordinato sacerdote nel duomo di Torino l'arcivescovo Lorenzo Gastaldi appena il giorno prima, sabato 20 settembre, terzo anniversario della presa di Roma. Nella capitale la ricorrenza ha avuto doppia celebrazione, al modo che diventerà tradizionale: a Porta Pia i cortei, le bandiere e i discorsi antipapali; in Vaticano, le proteste del pontefice. Quest'anno Pio IX ha confidato all'aristocrazia nera il suo stato d'animo in quel 20 settembre 1870, udendo tuonare per un po' l'artiglieria italiana: «Quei colpi di cannone mi sono parsi tale un eccesso di fanciullesca empietà, che io non ho saputo fare altro che chiudere la finestra, e volgendomi al Crocifisso esclamare: Signore, aprite a questa gente la finestra del cuore e convertiteli...».

Nessuna eco della questione romana arriva nella chiesa di Castelnuovo. Tiene il discorso d'occasione don Giovanni Allamano, zio paterno del giovane celebrante e prevosto del vicino paese di Passerano: parla soprattutto dei grandi servizi che ogni buon prete può rendere alla società.

Dopo la Messa dovrebbe cominciare la festa di famiglia e di paese, con gran tavolata e gran pranzo. È una tradizione lunga. Ma don Giuseppe vede queste cose con fastidio. Non gli piaceranno mai. Inoltre c'è un argomento decisivo: l'arcivescovo Gastaldi in questa materia ha dato recenti e se-

vere disposizioni: «Epularum adparatus... removeas», ossia niente grasse imbandigioni e comitive rumorose attorno ai nuovi preti. Perciò si pranza in casa parrocchiale, tra pochissima gente: i sacerdoti del luogo, i fratelli di don Giuseppe e basta. Più tardi questi fratelli riescono comunque a tenere una festicciola in casa, ma senza offese all'austerità: il rinfresco, la recita di alcune poesie e nient'altro.

Questa semplicità va d'accordo con l'indole di Giuseppe Allamano, giovane di controllate espansioni e mai tanto a suo agio tra la folla e il rumore. È un conversatore di cordiale finezza, ma oratore no: sul pulpito non sarà mai un campione di «sacra eloquenza». In questi tempi si raccomanda di continuo ai sacerdoti la «ritiratezza», come salutare correttivo del presenzialismo sfrenato, così nocivo agli uomini di Chiesa. Ma con lui non c'è bisogno di insistere, riservato com'è di sua natura.

Inoltre, non sembra il caso di far tanto rumore per una prima Messa, perché a Castelnuovo d'Asti questo non è certo un avvenimento raro. Le vocazioni al sacerdozio abbondano un po' dappertutto, ma tra queste colline sembrano essere anche di qualità speciale. È di Castelnuovo don Giovanni Bosco e tanto già basterebbe. Per anni è venuto qui in estate capeggiando i suoi ragazzi con musica, coro e teatro; e ogni volta in Castelnuovo e dintorni rastrellava ragazzi in gamba da portare a Valdocco. Tra gli altri ha catturato qui Giovanni Cagliero, contadinotto di cui ha già fatto un prete che sarà poi vescovo e cardinale. Ora don Bosco non fa più quelle gite al paese: fioriscono e si moltiplicano i suoi istituti, lo interpellano i ministri di Vittorio Emanuele II e addirittura gli chiede consiglio il papa Pio IX per le nomine dei vescovi in Italia.

È di Castelnuovo anche monsignor Giovanni Battista Bertagna, eminente personalità diocesana, maestro di morale al Convitto Ecclesiastico di Torino, che è un po' la «scuola di applicazione» per il clero giovane. Altri preti di Castelnuovo, poi, sono destinati a diventare vescovi, e tra essi c'è anche don Rossi, il parroco del luogo.

Sopra tutte queste figure di vivi, infine, giganteggia quella di don Giuseppe Cafasso, morto nel 1860. Padre e guida per generazioni di sacerdoti e religiosi, formatore di grandi caratteri, era stato di casa nei palazzi e nelle prigioni, consultato dai gentiluomini e invocato dai tagliagole. Già la fama di santità va crescendo intorno al suo nome, per voce popolare. Si citano con colore di profezia tanti suoi ammonimenti e consigli: «L'aveva detto il Cafasso...».

Il soldato e l'eremita

Ma prima di lui, nel 1776, era nato a Castelnuovo d'Asti un suo omonimo, un altro Giuseppe Cafasso dalla vita avventurosa. Dapprima sacerdote in Torino, egli aveva poi raggiunto in Russia la Compagnia di Gesù, che sopravviveva sotto gli zar (oltre che in Prussia) dopo lo scioglimento che papa Clemente XIV era stato costretto a decretare. Con i gesuiti egli era andato missionario nel Caucaso fino al 1820, per passare poi in Grecia. E qui morì nel 1834.

La sua vicenda si collega a un momento interessantissimo del cattolicesimo subalpino, e a personaggi che Giuseppe Allamano è destinato a ritrovare sul proprio cammino attraverso la loro opera, l'esempio, l'eredità. Il Cafasso gesuita, infatti, era stato amico di Pio Brunone Lanteri, e con lui discepolo di padre von Diessbach: nomi che hanno fatto storia e anticipato eventi e che oggi sembrano del tutto dimenticati, chissà perché.

Nicolao Alberto von Diessbach (1732-1798) era uno svizzero di Berna, ufficiale, appartenente a una cospicua famiglia di calvinisti dello zoccolo duro; e si fece cattolico rompendo dolorosamente col parentado. Ma non solo. Rimasto poi vedovo, entrò nella Compagnia di Gesù che allora tutti gareggiavano nel vilipendere e nel cacciare, bersaglio di tutte le accuse fino allo scioglimento del 1773. E poiché quello era il tempo in cui i troni da un lato e le rivoluzioni dall'altro parevano dover spiantare fede e Chiesa, il gesuita ex milita-

re volle organizzare la difesa — anzi, la controffensiva — anche con armi e metodi degli avversari.

Le società segrete, e la massoneria specialmente, avevano inflitto colpi duri al cattolicesimo soprattutto col mezzo della stampa anticlericale e antireligiosa? E lui organizzò a sua volta (operando in Lombardia, in Piemonte, in Francia) un'altra rete di società segrete, le Amicizie Cristiane, fortemente impegnate nella pubblicazione e distribuzione di opere in difesa della fede cattolica. I filosofi erano riusciti a guadagnarsi l'ascolto di re e di imperatori? E padre Diessbach prese a battere la stessa strada. Puntava in particolare su Vienna, ai tempi di Leopoldo II e poi di suo figlio Francesco.

Ma proprio durante un soggiorno in quella capitale venne a morte in circostanze oscure: « ...avendo credito e accesso alla corte imperiale, incontrò nello sdegno di alcuni, i quali credendosi offesi da lui perfidamente lo fecero battere da' loro scellerati uomini, e furono sì gravi gli insulti fatti e le battiture ricevute che il santo uomo ne ammalò e in breve tempo morì». Racconta così la sua fine il padre Pietro Gastaldi, nella biografia di Pio Brunone Lanteri pubblicata nel 1870. Appunto il Lanteri — prima eremita nel Cuneese e poi sacerdote a Torino nel 1782 — aveva fatto parte col gesuita Cafasso del gruppo più vicino a padre Diessbach. E ne sviluppò l'opera dando vita nel 1817 alle Amicizie Cattoliche, associazioni non più segrete di laici, attivissime sul fronte della stampa.

Ma prima ancora, quando il papa Pio VII risiedette a Savona dal 1809 al 1812 come prigioniero di Napoleone, padre Lanteri intraprese una vivace attività pubblicistica in Italia e in Francia, in difesa delle prerogative papali. E diede vita a una sorta di servizio segreto, che aggirava la vigilanza francese facendo giungere a Pio VII informazioni e aiuti. Quando Napoleone pensò di fare senza il papa nella nomina dei vescovi, fu padre Lanteri a procurare clandestinamente al prigioniero di Savona gli atti del concilio di Lione del 1274, necessari per controbattere le argomentazioni governative. A un certo punto, però, la polizia francese sospettò qualcosa,

e il Lanteri venne per tre anni confinato in una sua casa di Bardassano, non distante da Torino.

Con il suo incoraggiamento e consiglio nacquero nel 1816 a Carignano (Torino) gli Oblati di Maria Vergine, una battegiata congregazione dedicata all'urgentissimo compito della rievangelizzazione, soprattutto attraverso le missioni popolari e gli esercizi spirituali. Non ebbe vita facile, cominciando già dai primi anni a sperimentare opposizioni e insidie anche di origine curiale. E in tutte le sedi, finché visse, il Lanteri continuò a battersi per i suoi oblato. Un clero nuovo e migliore di prima; parroci e confessori solidamente preparati a essere guide spirituali; padri e modelli, invece che burocrati del sacro o giudici arcigni e inascoltati: questo era il sogno di tutta la sua vita, il problema di tutti i suoi giorni.

A questa necessità cercava già di provvedere in Torino, in forma privata e su piccola scala, un suo amico e discepolo, membro anche di quel gruppo clandestino per il soccorso a Pio VII: Luigi Maria Guala, sacerdote dal 1799 e teologo collegiato dell'università di Torino. Egli raccoglieva intorno a sé in maniera informale alcuni giovani sacerdoti, per conversazioni di teologia morale pratica. Ma Brunone Lanteri su questo punto pensava in grande. Voleva una scuola vera e propria per giovani sacerdoti di tutto il Piemonte, accolti come convittori e istruiti con regolari corsi, e con tutti i riconoscimenti civili ed ecclesiastici.

Nel 1816 fece ufficialmente questa richiesta all'arcivescovo da una parte e al governo dall'altra, per farsi assegnare il convento già dei Frati Minori, presso la chiesa di San Francesco d'Assisi. Pensava di affidare il nuovo istituto agli oblato. E proprio per questo l'istanza non fu accolta: il governo era contrario all'insediamento in Torino di nuove congregazioni religiose. Trovò invece accoglienza una nuova domanda senza riferimento agli oblato, presentata stavolta, d'accordo col Lanteri, dal teologo Guala, che tra l'altro era anche rettore della chiesa di San Francesco. E il Convitto si aprì nel novembre 1818 con i primi dodici allievi. Alla morte del Lanteri, dodici anni dopo, l'istituzione era già consolidata e av-

viata sotto la direzione del Guala. E questi, educatore eccezionale, prima di morire a sua volta nel 1848 ebbe la fortuna di affidare il Convitto a chi l'avrebbe portato ai più alti livelli: il secondo Giuseppe Cafasso da Castelnuovo, il futuro santo. Che era anche zio di Giuseppe Allamano.

In tempo di famiglie numerose e di clero abbondante, lo zio prete o frate non era un rarità. Tant'è che Giuseppe Allamano, venendo al mondo, ne trovò addirittura due: il Cafasso fratello di sua madre, e il prevosto di Passerano, fratello di suo padre.

I cinque orfani

Giuseppe Allamano naque il 21 gennaio 1851 in Castelnuovo, ai tempi del Regno Sardo, col giovane re Vittorio Emanuele II e con Massimo d'Azeglio primo ministro. Già l'indomani venne battezzato nella chiesa parrocchiale, ed era il quarto figlio dei coniugi Giuseppe Allamano e Marianna Cafasso. Prima di lui erano nati Giovanni nel 1841, Orsola nel 1844 e Natale nel 1849. Dopo di lui, il 28 dicembre 1853, nacque ancora Ottavio, con la casa nel lutto: il precedente 2 dicembre era morto all'improvviso il padre, di carbonchio. Giuseppe in quel momento non aveva ancora tre anni: una situazione simile a quella del piccolo Giovanni Bosco tanti anni prima.

La famiglia Allamano per quel tempo stava relativamente bene, essendo coltivatori in proprio. Marianna, trovatasi vedova con quei cinque bambini, affrontò la situazione con l'asciutta risolutezza di quei tempi e luoghi, prendendo la guida dei lavori. Dirà assai più tardi Giuseppe: «Essa poté col nostro modesto patrimonio avviare agli studi tre di noi, e tuttavia accrebbe la nostra sostanza di circa 12.000 lire; e ciò senza che D. Cafasso, che pure le voleva bene, l'abbia mai aiutata di denaro, come essa stessa mi disse». Ma aveva anche occhi per le necessità degli altri, povera gente del posto oppure sconosciuti; e interveniva con pronta efficienza, co-

me ricorderà la sua nipote Pia Clotilde Allamano: «Siccome filava, faceva filare e aveva tanta tela da coprire un ballo, quando qualche povera donna aveva famiglia ella le preparava gran parte del corredo e così pure per i poveri e per gli ammalati che aiutava in tante necessità».

«Aver tanta tela da coprire un ballo» è un'espressione piemontese che indica opulenza (e non solo in tela) per una casa di campagna. E «aver famiglia», allo stesso modo, significa partorire. Nelle memorie di parenti e amici monferrini di Giuseppe Allamano, e anche nei suoi detti e scritti, s'incontrano sovente questi costrutti dialettali, trascritti di peso in lingua con lo schietto sapore dell'autentico.

Nelle famiglie di allora, quasi senza eccezioni, i figli davano del «voi» ai genitori, e così facevano gli Allamano con la madre. Lei li educava innanzitutto alla franchezza. La stessa nipote Pia Clotilde ricorda: «Quando erano piccoli e commettevano qualche fallo che le giungeva all'orecchio, essi invece di sfuggire il castigo andavano a inginocchiarsele davanti e, confessata la colpa, ascoltavano con rispetto e comprensione rimproveri, ammonimenti e ne facevano riparazione». Una severità tipica del tempo, dunque. Ma certe testimonianze parlano più sobriamente di «precisione»: mamma Allamano ci appare attentissima a determinare in casa diritti e doveri senza tollerare confusioni e senza concedere (né concedersi) sconti. Dopodiché la casa della «precisione» diventa anche la casa del calore ospitale, con le torte e le minestre di mamma Marianna per gli amici dei figli come per i mendicanti sconosciuti; per gli «estracomunitari» di allora, davanti ai quali non tutte le porte si aprivano.

E di Giuseppe Allamano si potrà sottolineare per tutta la vita una identica «precisione», intesa in quello stesso senso. Così sarà anche per l'accoglienza nella sua casa, dalla quale nessuno usciva senza essere stato in qualche modo rialzato e soccorso.

Già nell'infanzia Giuseppe Allamano fa un altro incontro importante. E si tratta di un'altra donna. Frequentando l'asilo infantile «Pescarmona» di Castelnuovo egli diventa uno

degli alunni di una maestra allora sulla trentina; e tra essi incomincia un rapporto destinato a interrompersi solo con la morte di lei.

Quella maestra si chiamava Benedetta Savio e, chissà, forse è solo un caso che non sia arrivata agli altari nelle forme canoniche. Basterà ricordare che aveva pensato a lei addirittura don Bosco (prima che a Maria Mazzarello, allora assai giovane) come superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Risulta anzi che l'aveva già mandata a prendere da due sacerdoti salesiani.

Ma lei finì col rifiutare su consiglio di don Cafasso, che l'aiutò con molto realismo nel discernere la sua via: «Vi dico di no, perché dovete pensare ai vostri genitori; anzi, aggiungo di più: se voi aveste fatto i voti più solenni, io ve li farei sciorre per andare ad accudire vostra madre malaticcia». E concluse: «Siate monaca in casa». Così fece dunque Benedetta, dividendosi tra i bambini dell'asilo, i familiari sofferenti e la vita di pietà. Le testimonianze sul suo lieto fervore nella preghiera anche in anni avanzati, anche nella malattia, hanno punti in comune con quelle che descrivono esempi famosi di santità.

Per Giuseppe Allamano uomo e sacerdote, la maestra dell'asilo non avrebbe semplicemente personificato teneri ricordi d'infanzia. Intanto, divenne un legame, un collegamento tra lui e la gente del paese: soprattutto la gente povera, a cui nello stile di sua madre egli mandava frequenti aiuti, distribuiti appunto da Benedetta. Ma lei andava crescendo in importanza ai suoi occhi soprattutto come uno dei testimoni viventi di don Cafasso, custode di tanti ricordi. Ogni passo di Giuseppe Allamano nella vita di sacerdote lo avvicinava alla figura di questo straordinario fratello di sua madre, accrescendo il suo bisogno di conoscerlo più a fondo e di farlo conoscere. Benedetta Savio gli sarebbe stata di grande aiuto. Con la vivacità dei ricordi personali, capaci anche di far rivivere un'inflessione di voce, un movimento, un gesto, avrebbe contribuito a «restituirgli» lo zio che occupava sempre più spazio nella sua vita, ma che lui aveva visto una volta in tutto, a

Castelnuovo, a sei anni d'età. E alla morte di lui, nel 1860, ne aveva appena nove.

A scuola da don Bosco

Dopo l'asilo, era passato alle scuole elementari di Castelnuovo. Cinque classi frequentate sempre con buon esito, la cresima ricevuta il 17 ottobre 1860 (non si conosce la data della prima comunione); e nell'estate 1862, concluso quel ciclo scolastico, eccolo all'ora delle decisioni.

In verità, questa non era la classica situazione del bambino poverissimo, avviato agli studi dopo drammatiche incertezze e dopo tanti fratelli e parenti illetterati. In quel 1862 suo fratello Natale aveva già terminato la prima ginnasio a Torino, nel collegio di don Bosco a Valdocco. Nulla di straordinario, dunque, se Giuseppe lo seguiva. L'ostacolo, a quanto pare, era piuttosto una sua renitenza di origine affettiva, che molti anni dopo descriverà alle sue religiose missionarie: «C'era la mia buona mamma, la quale era già ammalata, e io stavo in casa, e, non so, ero un po' il suo *checco*... Un mio fratello più vecchio mi diceva sempre: "Vieni con me in collegio". Io sarei andato, ma mi rincresceva lasciare la mamma... Un giorno passò a casa mia un sacerdote con il sindaco del paese, e venivano a trovare mia mamma. Nel vedermi lì, dissero: "Che cosa fa quel ragazzo? Lo mandi un po' a studiare". Mia madre rispose: "Gli lascio fare quello che vuole". Interrogato, non seppi rispondere e mi misi a piangere. Dopo quella conversazione si determinò che incominciassi a studiare. Vedete, dalla parola di quel bravo sindaco, mi sono deciso. Prima restavo lì...».

In verità Marianna Cafasso qualche progetto l'aveva già fatto sui figli, con il consiglio del fratello don Giuseppe finché visse (morì il 23 giugno 1860) e del cognato don Giovanni Allamano, che era tutore degli orfani. I due sacerdoti pensarono certamente di avviare qualcuno dei nipoti al seminario, e pare che don Cafasso avesse in mente proprio Giusep-

pe. Non gli erano invece mancate le perplessità sulla convenienza di farlo studiare da don Bosco, giudicando ancora poco selettivi e non abbastanza ordinati i suoi istituti. Ma fu lì che sua madre mandò prima suo fratello Natale, poi lui, e più tardi anche il minore dei figli, Ottavio.

Accompagnato dallo zio don Giovanni, Giuseppe Allamano undicenne entra dunque a Valdocco nell'autunno del 1862. Torino in quel momento è una nervosa neocapitale del Regno d'Italia, col mondo politico e quello militare ancora in subbuglio per l'impresa garibaldina finita nel sangue sull'Aspromonte; il governo di Urbano Rattazzi, attaccato da tutte le parti, finirà col cadere nel dicembre, lasciando il posto al governo di Luigi Carlo Farini. A Valdocco, questi sono giorni importanti. La Società Salesiana ha già cominciato a consolidarsi con l'emissione dei voti di ventidue confratelli; il fondatore ha confidato ad alcuni ragazzi (Paolino Albera, Giovanni Cagliero) un suo progetto: costruire una chiesa «grandiosa» come cuore di tutto il mondo salesiano, intitolata a Maria Ausiliatrice. Ha in mente anche il luogo: un terreno che era già suo, che ha dovuto vendere nel 1854 e che adesso sta per ricomprare.

A Valdocco Giuseppe Allamano percorre l'intero quinquennio ginnasiale in soli quattro anni: per consiglio dei superiori ha saltato la quarta classe, passando direttamente dalla terza alla quinta. Ed è sempre tra i primi. Dopo un quinto posto nell'anno iniziale, è primo nel successivo e secondo nel terzo anno. E all'esame finale di quinta ginnasio è ancora secondo.

Ma questi anni sono anche, e soprattutto, un periodo di stretto e continuo contatto con don Bosco, suo «confessore regolare», come Giuseppe dirà poi. E se don Bosco si assenta, lui non cerca altri: «Mi confessai a lui per tutti i quattro anni della permanenza all'Oratorio e, sebbene superiore, gli ebbi sempre piena confidenza... A me, come suo penitente, pareva che mi leggesse nel cuore e mi indovinasse molte cose». Questi sono brani della sua testimonianza al processo per la beatificazione di don Bosco. Un'altra volta, parlando ai missionari, ne ricordò anche la severità: «Ricordo di esse-

re stato severamente rimproverato perché, durante le vacanze, avevo letto il romanzo *Beatrice Cenci* del Guerrazzi, e questo rimprovero mi fece molta impressione e mi fu salutare per l'avvenire».

Don Bosco, da parte sua, dovette vedere questo ragazzo compaesano già avviato per la strada di Giovanni Cagliero: studente, sacerdote, e sacerdote salesiano. Ma ecco che, terminato il ginnasio, la domenica 19 agosto 1866 Giuseppe Allamano esce da Valdocco per la consueta vacanza, ma deciso a non ritornare più. Non ha salutato nessuno e meno che mai don Bosco: vuole risparmiargli il dolore di quella sorta d'abbandono, e forse teme anche di non saper resistere, se lui lo invitasse a rimanere. Conosce troppo bene la sua forza di persuasione. Non è facile per nessuno dirgli di no.

A questo punto il ragazzo ha già veramente deciso di farsi prete, scegliendo la via diocesana del seminario? Difficile dirlo; il maturare interiore di queste decisioni non si può assoggettare al calendario, alle date precise. Sta di fatto che Giuseppe Allamano torna a casa dai suoi, quindicenne, nell'estate della terza guerra d'indipendenza; quella che dopo sfortunate battaglie in terra e in mare ci darà comunque il Veneto. Torna a casa, e dopo poche settimane già mette tutti di fronte — se non a un fatto compiuto e irrevocabile — a una decisione presa e ormai incamminata alla realizzazione. In una domenica di ottobre egli riceve nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo l'abito talare dal parroco Michele Antonio Cinzano. Ha fatto la sua scelta in maniera tranquilla e definitiva, superando anche le perplessità dei fratelli e i loro prudentziali suggerimenti: «Se ti capitasse poi di dover lasciare il seminario tra qualche anno, saresti uno spiantato...». Non è meglio riflettere ancora su una decisione simile, e intanto frequentare un liceo pubblico, ad ogni buon conto? No. Le riflessioni necessarie sono state già fatte, la decisione non cambia più. «Il Signore mi chiama *oggi*».

Nella prima domenica di novembre del 1866 la città di Torino, che ha malinconicamente ceduto a Firenze il ruolo di capitale, riceve un piccolo premio di consolazione. Vittorio

Emanuele ha deciso che si svolga qui, nella capitale antica, una cerimonia solennissima: il ricevimento della delegazione che porta i risultati del plebiscito nelle province venete per la loro unione all'Italia. «Il giorno d'oggi — dice il re — è il più bello della mia vita». E così ha detto all'incirca anche il contadino quindicenne del Monferrato, dopo la vestizione. Il suo biografo Lorenzo Sales riferisce: «L'ho udito affermare che quello era stato uno dei più bei giorni della sua vita».

Seminarista a Torino

Accompagnato dallo zio prevosto, Giuseppe Allamano mette piede nel seminario metropolitano di Torino ai primi di novembre del 1866. E certo registra come sia forte il salto dal tumulto (anche edilizio) di Valdocco alla finezza maestosa di queste strutture che Juvara ha pensato e realizzato in onore del sacerdozio cattolico. E come s'intona all'ambiente la gravità dei maestri, a cominciare dal rettore, canonico Alessandro Vogliotti, e dal direttore spirituale, teologo Giuseppe Soldati. Tutto questo è fatto per piacere d'acchito al seminarista esordiente che egli è. E col tempo andrà pure scoprendo una sintonia tra i regolamenti dell'istituzione e le sue personali inclinazioni. Ma sì, c'è qui dentro un ordine, una regolarità — una «precisione», come si diceva a casa sua — che a lui piacerà sempre. Gli andranno bene anche quelle pignolissime disposizioni che tutto intendono prevedere e codificare, e per le quali molti suoi condiscepoli si trovano quasi alla disperazione. Non c'era un minuto, nella giornata di ciascuno, che potesse dirsi libero, personale, spendibile a giudizio del seminarista, sia pure nelle attività e occupazioni più lecite e meritorie. Per fare di tutti quei ragazzi dei buoni sacerdoti e per dare ai fedeli degli ottimi pastori, si credeva assolutamente indispensabile la pianificazione totale di ogni ora e minuto, questa vita segregata che considerava nocivi i contatti con la realtà esterna (nella quale i nuovi preti sarebbero

stati pur chiamati ad agire) e i veicoli dell'informazione su quella realtà, i giornali. La stessa stampa cattolica, a volte, era poco più che tollerata.

Per quanto concerne Torino e il suo seminario, bisogna forse aggiungere qualcosa che agli estensori dei regolamenti poteva sembrare una spinta in più al controllo occhiuto sui futuri sacerdoti. Il seminario metropolitano torinese era reduce da quattordici anni di chiusura. Aveva deciso di sbararne le porte l'arcivescovo Luigi Fransoni nel 1848, dopo che a Natale del 1847 i chierici gli si erano presentati in duomo per il pontificale con la coccarda tricolore sulle vesti liturgiche; e dopo che nel cortile di Juvara — febbraio 1848, Torino ai sette cieli per la promessa dello Statuto e per la guerra all'Austria — gli stessi seminaristi avevano addirittura fatto una dimostrazione, al canto di «i figli d'Italia son tutti Ballila».

Quella chiusura del seminario fu un buon regalo dell'arcivescovo al governo, che utilizzò subito l'edificio per le sue necessità militari (ospedale, magazzino, caserma). Solo nel 1862, dopo la morte in esilio di monsignor Fransoni, il seminario tornò in possesso della curia. E solo dal dicembre 1863 poté riprendere l'attività scolastica.

Forse questo passato influiva sulla stesura e sull'applicazione dei nuovi regolamenti, credendosi che i fatti del 1847-1848 dipendessero unicamente da colpevole rilassamento della disciplina.

Nel momento in cui Giuseppe Allamano inizia i suoi studi in seminario, la diocesi di Torino è ancora senza vescovo. Da sedici anni esercita il governo un vicario generale, che al momento è monsignor Giuseppe Zappata. Sotto la sua autorità si stabiliscono i regolamenti per la vita del nuovo seminario, che volere o no ha sempre quei ricordi alle spalle. Il giovane Allamano dice a se stesso che ogni articolo, prescrizione, obbligo, divieto concorre all'unico scopo di fare di lui un sacerdote degno. Sicché accetta tutto. Come ricorda padre Sales, giungerà a imparare tante norme a memoria «per non trasgredirne alcuna». Nemmeno quelle che poco

s'intonano con la sua salute non proprio florida. Quando fu messo da don Bosco, lo zio prevosto di Passerano gli pagò per quasi due mesi il supplemento per il caffelatte al mattino. Qui in seminario, invece, niente più supplementi. La prima colazione, secondo le regole, consiste in una pagnotta, che al mattino gli incaricati depongono su ogni letto.

«Troppa ignoranza»

«Io da giovane ero molto più debole di salute che non ora; ogni quindici giorni un'emicrania che non mi lasciava più far nulla. Allora andavo in refettorio e mangiavo più poco in modo che niuno se ne accorgesse; in studio me ne stavo coprendo la fronte colle mani parendo che studiassi, insomma, niuno mai si accorse di questo mio male». Così Giuseppe Allamano nella maturità rievocava le sue vicende di salute in seminario.

Vicende poco allegre, perché aveva un fisico piuttosto fragile, non molto adatto alla fatica dello studio e al rigore degli orari. Già nel primo anno dovette starsene un mese a letto a subire una serie di salassi, che poi provocarono anche un'emorragia. E la soggezione all'emicrania cominciò appunto così. (Più avanti nel tempo, alla visita militare nel febbraio 1872 in Asti, l'avrebbero «riformato», cioè scartato, avendo il capitano medico notato in lui «un fisico sanissimo, ma di gracile costituzione ed esaurito dagli studi»).

Era così, infatti. Esagerava. Agli inizi aveva addirittura voluto aggiungere alle materie del seminario quelle del liceo pubblico. Forse un atto di cautela per l'eventualità di un abbandono, secondo l'ipotesi pessimistica affacciata dai fratelli? Non si sa. Potrebbe essere stato anche uno sforzo per saperne di più arrivando al sacerdozio; anche per il sacerdozio. Era una delle sue convinzioni più profonde: «Forse fa più male un sacerdote ignorante che uno cattivo», insieme con un'altra: «San Francesco di Sales scrisse che causa del protestantesimo fu l'ignoranza del clero di quei tempi». E tra

i suoi appunti su un corso di esercizi spirituali si incontra così trascritta l'esortazione di un predicatore: «Dopo la taccia di dissoluto, per un prete la taccia di ignorante è la più obbrobriosa e nociva al suo ministero».

Di anno in anno i suoi risultati si mantenevano ottimi in tutte le materie, soprattutto perché era un infaticabile sgobbone. E per di più organizzatissimo ed efficiente in materia di appunti, sintesi, compendi ordinati delle lezioni e dei corsi: quelle pagine gli sarebbero state ancora utili anche in età avanzata. Altrettanto ordine metteva poi nella pianificazione della sua vita interiore. I superiori, e lo spirito dei tempi, incoraggiavano la tenuta di diari spirituali, di giornali dell'anima, di regolamenti per la devozione personale, ma anche per lo studio. E così faceva anche lui (l'avrebbe fatto per tutta la vita) preferendo il regolamento con la concretezza degli orari, degli impegni, delle letture personali.

Il regolamento gli serviva anche per analizzare se stesso, rintracciare errori e debolezze, organizzare fin nei particolari minimi l'autocorrezione. Ce l'aveva spesso con la superbia, «il mio vizio dominante»; e per combatterla s'imponeva riflessioni e preghiere speciali, attenzione precisa alle massime dei santi. (Qualcosa di simile pare accadesse una trentina d'anni dopo, in Bergamo, al chierico Angelo Giuseppe Roncalli, anche lui pronto ad accusarsi di questo peccato capitale nel *Giornale dell'anima*: «...io sono tanto impastato di superbia, che manco anche quando non ci penso, quando magari mi sembra di far bene, di usare carità... Oggi per esempio ho portato per la prima volta il turibolo nei vespri solenni, e ho fatto quella figura che meritavo, io che voglio sempre fare la critica agli altri. Tutti mi hanno riso dietro, e ben mi sta»).

Gli accadeva a volte di soccorrere condiscipoli in crisi, con una singolare autorevolezza che andava acquistando, sia per il profitto negli studi, sia per quella cortese fermezza di carattere già evidente, e che rendeva così persuasive le sue risposte, le esortazioni. Molti anni dopo avrebbe detto: «Io quando uscii dal seminario, ero tranquillo, sapevo quello che

dovevo fare». Dai ricordi e dalle testimonianze di vari condiscipoli par di capire che ad essi appariva già così, preparato e sicuro, anche prima di finire gli studi.

I due anni di filosofia, i cinque di teologia, votazioni sempre ottime. Un cammino tranquillo verso il sacerdozio, senza arresti e senza volate. Giuseppe Allamano concluderà la carriera seminaristica con lo stesso passo del primo giorno. Ha dovuto anche fare qualche rinuncia: per esempio, al sogno di andare missionario. Con la sua poca salute, è impensabile (e anche a don Bosco è andata così). In quel momento per lui l'ideale del missionario non era qualcosa di astratto: aveva le dimensioni fisiche e il volto di Guglielmo Massaia, il grande *abuna* degli etiopi, che un giorno egli aveva visto arrivare nel cortile di Valdocco tra mille feste.

E poi ha incominciato a fare una scoperta. Ha ritrovato Giuseppe Cafasso. Non più lo zio prete, *barba preive* di Castelnuovo, ma il Cafasso di Torino, della cattedra e del confessionale. Il maestro. Ne identifica via via le orme nel suo cammino di futuro prete, nel ricordo di altri preti; ne riascolta la voce dai suoi maestri. Già fin dal tempo di Valdocco egli visitava frequentemente la sua tomba nel cimitero di Torino. Ma ora lo va ritrovando vivo, sempre più presente. È quasi inevitabile che pensi a raccontarne la vita, che incominci un lavoro di raccolta degli elementi per una biografia.

Questo cammino tranquillo di Giuseppe Allamano è tuttavia interrotto da colpi duri che si abbattono sulla sua famiglia. Nel 1868, nel mese di maggio dedicato alla Madonna, suo fratello Ottavio sta suonando le campane della parrocchiale per l'Ave Maria serale, quando il braccio sinistro gli si impiglia nella corda, che lo frattura e lo stira brutalmente. Il primo soccorso prestato sul posto peggiora ancora la situazione; e quando finalmente arriva un medico competente da Torino, la sentenza è inappellabile: amputazione al più presto. Per Giuseppe questo è un dolore speciale, perché Ottavio resta sempre per lui il fratello più piccolo, quello che è stato suo compagno di collegio a Valdocco. Verrà poi in

aiuto di Ottavio lo zio prevosto, don Giovanni: ed egli potrà laurearsi in legge all'università di Torino.

Muore la mamma

Marianna Cafasso aveva già cominciato a soffrire di dolori alla colonna vertebrale nel 1866, prima che Giuseppe entrasse in seminario, come abbiamo visto; e anche per questo il figlio soffriva nel distacco. Ma la madre fu pronta a togliere via gli impacci: «Gli lascio fare quello che vuole». La malattia andò poi facendosi sempre più grave, trasformandola in una invalida bloccata a letto. E non era finita. Nel suo letto divenne cieca e più tardi perdette anche l'udito. Finché poté sentire, Giuseppe nelle vacanze dal seminario le faceva lettura, le parlava, trascorrendo con lei tutto il tempo libero dalle funzioni della chiesa. Alla fine, con la sordità, comunicava battendole colpetti sulla mano, con un loro codice affettuoso che li aiutava a capirsi. E a volte era la madre a mandarlo fuori dalla camera: «Va' a prendere un po' d'aria...».

Legati com'erano, Giuseppe non ha poi potuto assisterla negli ultimi momenti. È morta il 15 dicembre 1869 a completa insaputa di lui. Era accaduto uno di quei fatti che hanno dell'incredibile, così riferito nella testimonianza di suor Maria degli Angeli Vassallo di Castiglione, delle Missionarie della Consolata: «(L'Allamano) ci diceva che quando essa morì, egli non era presente, trovandosi in seminario, e che chi doveva recargli la notizia aveva dimenticato la lettera in tasca». Nella biografia di padre Sales è detto che egli non poté neppure vederla morta e partecipare ai funerali. Seppe poi che negli ultimi istanti lei si era convinta di averlo vicino, perché qualcuno di casa le dava quei colpetti sulla mano, come lui.

Fu poi costretto a tornare a casa dopo Natale, in stato di abbattimento generale aggravato da sbocchi di sangue. Gli avevano dato un permesso di quindici giorni, ma dovette ri-

manere a Castelnuovo per due mesi. Al ritorno riprese a studiare. L'esame del terzo anno di teologia gli andò bene come gli altri.

In questo frattempo Torino aveva riavuto dopo diciassette anni un arcivescovo, ma per poco tempo: monsignor Alessandro Riccardi di Netro, entrato in diocesi nel 1867, partecipò già malato al concilio Vaticano I; anzi le sue condizioni lo costrinsero a lasciare Roma prima ancora della sospensione dei lavori per la guerra franco-prussiana e l'entrata delle truppe italiane nell'Urbe. Morì nel dicembre 1870. La nomina del successore fu uno di quegli affari che si trattavano allora in colloqui pressoché clandestini tra emissari governativi e pontifici, visto che allora Santa Sede e Stato italiano ufficialmente si ignoravano.

La difficoltà stava in questo: il papa intendeva naturalmente dare a ogni diocesi il suo vescovo, rifiutando però di dar notizia ufficiale delle nomine al governo, giacché l'atto avrebbe comportato il riconoscimento di Vittorio Emanuele II come re d'Italia. E il governo, mancando il riconoscimento, negava l'*exequatur* ai nominati, sicché essi non potevano entrare in diocesi. Si era allora trovata una formula di compromesso: laddove il nome di un nuovo vescovo risultava gradito alla Santa Sede e al governo, l'autorità civile lo lasciava insediare accontentandosi di una notificazione; ma non gli concedeva le cosiddette temporalità. Cioè non gli lasciava metter mano sui beni della diocesi che restavano congelati. Di conseguenza numerosi vescovi di nuova nomina non potevano occupare i loro episcopi. E così avvenne a Torino, dove il seminario nel 1871 ospitò il successore di monsignor Riccardi, l'arcivescovo Lorenzo Gastaldi, cinquantasei anni, nato a Torino da famiglia oriunda chierese. Amicissimo di don Bosco e già suo collaboratore (aveva pensato a lui persino nel testamento) era stato suggerito a Pio IX appunto da don Bosco nel 1867 come vescovo di Saluzzo, e tre anni dopo come arcivescovo di Torino. Anzi, col fondatore dei salesiani il papa si era lasciato sfuggire l'intenzione di fare «qualcosa di più» per Gastaldi, anche a riconoscimento del suo impe-

gno in concilio per la definizione dell'infallibilità pontificia. Il «di più» era assai probabilmente la porpora cardinalizia. E don Bosco a sua volta si lasciò sfuggire la frase del papa con Gastaldi; non accorgendosi che egli pativa moltissimo quella sorta di protettorato.

Sotto l'arcivescovo Gastaldi si succedono per Giuseppe Allamano le tappe canoniche verso il sacerdozio. Il 25 maggio 1872 riceve, con gli ordini minori, la tonsura, che fa di lui un membro del clero torinese: «incardinato» nella diocesi, come si dice. E per questo ha dovuto provvedersi del cosiddetto patrimonio ecclesiastico; cioè rendersi proprietario di beni sufficienti a garantirgli almeno la sopravvivenza. Come dicono le ordinanze vescovili, è richiesto un insieme di beni il quale «*referat bis centum et quadraginta libellas italicas*», cioè che renda non meno di duecentoquaranta lire italiane all'anno. Il patrimonio viene costituito a suo nome sui beni ereditari.

Il 21 dicembre dello stesso 1872 egli riceve il suddiaconato, dopo aver fatto gli esercizi spirituali a Chieri. Questo è un passo importantissimo, decisivo, giacché il suddiacono pronuncia anche il voto di castità perpetua. La preparazione e il compiersi del rito sono perciò tutti orientati, come vuole il clima dell'epoca, alla considerazione dell'impegno tremendo che ogni giovane si assume, e del rischio di dannazione che incombe su chi violasse gli impegni di questo momento. Dice solennemente monsignor Gastaldi a Giuseppe Allamano e ai suoi compagni: «Oggi, o suddiaconi, vi è stata messa sul capo una corona che vi rimarrà in eterno: o a vostra gloria in cielo o a vostro tormento nell'inferno. Fate che né io abbia a pentirmi di avervi ordinato, né voi un giorno (abbiate) a maledire questo momento».

Il 23 marzo 1873 riceve il diaconato, e da diacono farà a Castelnuovo d'Asti la sua prima predica in chiesa, nella festa dell'Assunta.

Questa estate del 1873 ha visto a Torino uno spettacolo di fasto inaudito: la visita dello scià di Persia «sfolgorante di diamanti», mentre assai più modestamente si è comporta-

to il re di Danimarca, arrivato in incognito con la qualifica di conte di Falster. Ma Torino vede anche altro in questi anni. Il 9 giugno 1868 è stata consacrata la grande chiesa di Maria Ausiliatrice, cuore della Società Salesiana che appunto con questo nome riceve l'anno successivo l'approvazione pontificia. Nel 1872 è nata la congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, con le prime dieci ragazze raccolte a prendere il velo assieme a Maria Mazzarello (per questo compito, come si è detto, don Bosco aveva dapprima pensato alla maestra Benedetta Savio di Castelnuovo). Nel giorno di san Giuseppe dello stesso 1873, la cappella del Collegio degli Artigianelli ha accolto un gruppetto di preti e chierici per una cerimonia quasi clandestina: intorno al teologo Leonardo Murialdo, e di fronte a due testimoni, tre preti e due chierici hanno pronunciato i voti. E con questo atto ha preso vita la Congregazione dei Giuseppini per l'Educazione della Gioventù.

È il tempo in cui a Torino si racconta la storia della «processione dei santi», così riferita da Jose Cottino nella sua biografia di Luigi Anglesio, successore del Cottolengo: «Un gruppo di turisti inglesi, giunto a Torino, era stato avviato verso il Cottolengo, “meravigliosa opera di carità — avevano loro detto —; anzi, là troverete anche un santo”. Andarono, e al termine della visita chiesero proprio all'Anglesio se potevano parlare al santo di cui era stato fatto loro cenno. Il Padre rispose: “Se volete vedere un santo, dovete andare in Borgo San Donato al Conservatorio di Santa Zita”. A Santa Zita risiedeva il venerabile Francesco Faà di Bruno, animatore di opere sociali per le persone di servizio, il quale parlava anche l'inglese. Faà di Bruno li accolse cortesemente, fece visitare l'istituzione; poi, alla stessa domanda, li mandò sorridendo a Valdocco da don Bosco. Don Bosco non fece che ripetere tutta la scena, inviandoli di nuovo al Cottolengo».

Le mani sul capo

In seminario, frattanto, dall'anno scolastico 1872-1873 egli è «prefetto di cappella» insieme e sopra a due altri allievi che sono «prefetti di camerata». Insomma, dice padre Sales, è ufficialmente diventato «capo dei suoi compagni di corso, che doveva sorvegliare, correggere, ammonire». E questo è una sorta di sigillo ufficiale all'autorità amabile che egli già di fatto esercitava per le sue qualità native in mezzo ai compagni.

Viene il tempo dell'ordinazione sacerdotale, e per lui c'è un prolungamento dell'attesa. Non ha ancora ventidue anni e mezzo all'epoca delle ordinazioni di giugno, e per questo «difetto d'età» deve aspettare fino a settembre. Esercizi spirituali, ascolto intensivo di prediche da qualsiasi predicatore (questo sarà uno degli interessi di tutta la sua vita) e vacanze a Castelnuovo, in attesa della grande chiamata. Scrive a un amico conosciuto già all'Oratorio di don Bosco, arrivato anche lui all'ordinazione nel 1873, Pietro Cantarella, che poi andrà parroco nell'Alessandrino: «Come puoi sapere io verrò per dispormi prossimamente alla santa ordinazione del sacerdozio, punto di tanti sospiri, meta di tanti anni di studio...». La lettera è del 31 agosto 1873; all'ordinazione mancano venti giorni e il giovane è naturalmente proteso verso l'evento, tutto concentrato in esso: «Le vacanze non mi parvero mai così lunghe e vorrei nascondermi a ogni sguardo umano per solo pensar al solenne atto che mi attende; invece mi tocca involgermi in tante cose che mi distraggono...». Ha presente il valore enorme della condizione sacerdotale, ma non ne sembra atterrito come accade ad altri, e come procurano di fare certe predicazioni. Ne appare piuttosto affascinato. Parla di «timore, ognor crescente più vado innanzi, della sublimissima dignità, che sto per indossarmi». Ma subito esprime poi la «confidenza grande in Dio che voglia egli operare in me quelle meraviglie che in tante anime operò».

E il sabato 20 settembre, eccolo in duomo con altri due chierici, Francesco Ghione e Vincenzo Roppolo, di fronte a

Lorenzo Gastaldi, arcivescovo di Torino. Ecco le domande e risposte preliminari, ecco le insistenti preghiere che la Chiesa suole pronunciare in questi momenti capitali, ed ecco infine sul suo capo le mani dell'arcivescovo, che fanno di lui un sacerdote per sempre. Poi il vescovo Lorenzo si rivolge a tutti e tre: «Cari miei, pensate seriamente a ciò che avete ora compiuto. Vi siete intieramente dedicati a Dio, per lavorare e soffrire per sua gloria e salute dei prossimi. Sacrifici grandi vi aspettano, ma colla garanzia di Dio li supererete, e quante consolazioni non vi aspetteranno... Animo dunque e generosità col Signore; ora solo date principio a faticare; né credetevi in tempo di riposo; il riposo l'avremo in Paradiso...».

Nel mese di novembre, dopo le vacanze, don Giuseppe Alalamano entra nel Convitto Ecclesiastico di Torino per completare la sua preparazione. Dal 1871 il Convitto si trova presso il santuario della Consolata, e lo dirige il canonico Bartolomeo Roetti, mentre sulla cattedra di morale siede monsignor Giovanni Battista Bertagna, da Castelnuovo d'Asti. Il giovane sacerdote si è appena familiarizzato con l'ambiente quando gli arriva una nuova proposta: tornare in seminario con l'incarico di primo assistente o prefetto. Ossia col compito di seguire i chierici uno per uno, nello studio e nelle altre attività, intervenendo anche a correggere sbagli o negligenze. Gli spiega l'arcivescovo che non si deve trascurare nulla, neppure le mancanze più modeste: «Come un maestro di musica, che non lascia passare una nota falsa colla scusa (che) è piccola...».

E lui, don Giuseppe, che cosa pensa di questo lavoro e di chi lo fa? Lo spiegherà dopo anni, scrivendo al chierico Luigi Boccardo, chiamato al medesimo compito: «Veda: dei prefetti di seminario alcuni pochi riescono a danno comune; molti, anzi moltissimi, sono esseri inutili, se pure non sono anche da dir dannosi per la loro inutilità; pochissimi adempiono bene tale ufficio». E per adempierlo bene, prosegue, bisogna rispettare per primi le regole, controllare e intervenire con semplicità e spesso «correggere solo con qualche segno di pena... per questa o quella mancanza». Inoltre, liquidare

le minuzie a quattr'occhi senza coinvolgere sempre i vertici, cosicché gli alunni capiscano che il prefetto non è «un censore studioso di incolparli presso i superiori, ma un amico che li ama e vuol loro molto bene». In questa lettera don Giuseppe si fa l'autoritratto senza volerlo, e non soltanto come prefetto di seminario.

Il nuovo incarico non gli impedisce tuttavia di seguire come esterno i corsi del Convitto. In più, nel 1874 riesce anche a laurearsi con lode presso la Facoltà Teologica Pontificia, appena istituita da monsignor Gastaldi dopo la soppressione di quella che esisteva presso l'Università Regia.

Ma ormai questi sforzi li paga cari. Alla fine dell'anno scolastico, eccolo ripiombare nello sfinimento, peggiorato dal manifestarsi crudo dell'emottisi. Si rimette piuttosto lentamente durante le vacanze, e in autunno può tornare al servizio in seminario e ai corsi del Convitto. Nell'esercitare il ministero si allena a celebrare la Messa sempre più tardi nella mattinata, naturalmente col rigoroso digiuno dalla mezzanotte secondo le prescrizioni del tempo; così, egli pensa, sarà pronto a celebrare le ultime Messe, affidate sempre ai vicecurati. In questo momento egli vede così il suo futuro. Un pochino, anzi, già lo anticipa durante le vacanze estive: ora infatti le trascorre a Passerano, aiutando lo zio don Giovanni in parrocchia.

Il momento della nuova destinazione potrebbe essere la fine dell'anno scolastico 1874-1875, o al più tardi l'inizio del successivo; alla scadenza, insomma, del biennio di servizio in seminario. Invece per lui si fa un'eccezione: nell'autunno 1875 viene confermato per un altro anno.

Don Giovanni di Passerano

Poi gli arriva un altro incarico certamente inatteso. Padre Luigi Anglesio, successore del Cottolengo nella guida della Piccola Casa della Divina Provvidenza, gli chiede di diventare il confessore delle Taidine. Siamo sempre nel 1876, af-

ferma padre Sales; don Giuseppe ha venticinque anni, e le Taidine sono una famiglia molto speciale tra quelle create dal Cottolengo. La cosa è cominciata con una casa-rifugio da lui destinata all'accoglienza di donne che volevano togliersi dalla strada. Da questo gruppo, ospitato a Gassino Torinese, è poi emersa la volontà di alcune, decise a costituirsi in comunità religiosa. Il Cottolengo ha aderito, dando loro una regola di vita modellata su quella carmelitana, e chiamando appunto alcune monache del Carmelo a guidare la nuova comunità. Il nome Taidine deriva da «Santa Taide», una figura del tutto leggendaria di cortigiana che poi sarebbe passata a intensa vita religiosa. Alla proposta don Allamano replica mettendo avanti la propria inesperienza; è ancora troppo giovane, appena agli esordi in confessionale. Ma padre Anglesio ha una replica breve e conclusiva: «Anche don Cafasso ha cominciato da giovane». Non rimane che accettare, e così fa don Giuseppe, dedicandosi a questo compito fin che gli sarà possibile.

Dunque, padre Anglesio, il Cottolengo, il Cafasso. Un gruppuscolo di santi, si direbbe, incomincia a occuparsi di lui. Senza ancora capire, Giuseppe Allamano comincia a entrare nel loro giro.

Ben vengono le vacanze estive del 1876, dopo un inverno fra i più lunghi e freddi per Torino. (Nevicava a settanta centimetri per volta, in certi giorni la città era un deserto bianco). Giuseppe Allamano parte per la campagna di Passerano. Ma è l'ultima volta: lo zio don Giovanni — non vecchissimo, in verità, ha sessantotto anni — sta morendo. Il nipote lo assiste e lo conforta fino all'ultimo, con altri sacerdoti. Ma tra questi ce n'è uno che non sa stare con i moribondi, e affligge don Giovanni suggerendogli senza respiro invocazioni e preghiere, finché lui trova il fiato per dire al nipote: «Ma levami di torno questo noioso!».

Il 21 agosto don Giovanni si spegne, dopo trentacinque anni di parrocchia, e il nipote lo sostituisce temporaneamente come vicario economo, con la sua consueta «precisione». Anche se l'incarico è provvisorio, lui non improvvisa. C'è l'a-

bituale diligente preparazione per ogni atto di ministero, ogni predica ha la sua scaletta di appunti, e per alcune egli scrive addirittura il testo completo, in piemontese.

I parrocchiani sarebbero felici di averlo come successore dello zio, e piacerebbe anche a lui. Si muove a questo scopo anche la famiglia più cospicua, quella dei conti Radicati, ma a Torino si fanno altri progetti per don Giuseppe. Infatti, tornando in seminario ai primi di novembre, egli scopre che non gli hanno rinnovato l'incarico di assistente, e che lo aspetta l'arcivescovo. Il quale gli comunica senza preamboli il suo nuovo ufficio: direttore spirituale del seminario torinese.

Sui compiti di questo personaggio monsignor Gastaldi ha dato istruzioni assai diffuse, che padre Igino Tubaldo riassume così: «Deve curare con grande zelo quanto serve a formare lo spirito degli alunni, secondo le norme che Gesù Cristo e la Chiesa stabiliscono per i suoi ministri... li abitui a giudicare tutto alla luce della fede, a mantenere l'unione con Dio, e riempirli di spirito di preghiera; con grande costanza, prudenza e carità studi l'indole e le attitudini di mente e di cuore di ciascun alunno; procuri di conoscere virtù e difetti per giudicare se siano atti o meno al ministero sacerdotale; li ammonisca dei loro difetti, usando sempre grande carità; dimostri di avere fiducia in essi e sempre si comporti nei loro riguardi come amico e padre...»¹. E non basta, deve anche controllare ogni momento e azione di ciascun seminarista, vivendo continuamente in mezzo a loro.

Per vedere di quante cose sia tenuto a occuparsi un direttore spirituale, al di là di quelle già indicate, basta leggere alcuni «avvisi» che Giuseppe Allamano deve rivolgere ai chierici, e che naturalmente si appunta con «precisione». Innanzitutto, stiano attenti durante le prediche, partecipino con fede alla preghiera in cappella e alla Messa, evitando anche rumori col naso. E poi: «Nel dar da mangiare al gatto non imbrattare il pavimento». «Nello studio è proibito scrivere mu-

¹ I. Tubaldo, *Giuseppe Allamano, il suo tempo, la sua vita, la sua opera*, 1982.

sica». «Nei cessi sempre silenzio e non scrivere». «Non cantare né sibollare» (fischiettare).

È una responsabilità enorme: si tratta di valutare le attitudini al sacerdozio di ognuno, concorrendo a farlo accettare o respingere. Ci vogliono perspicacia non comune e anche molta attenzione, molta vigilanza. C'è facilmente da rendersi odiosi a questi ragazzi. Ma i «vigilati» di Allamano finiranno per volergli bene, come mostrano numerose testimonianze. Li conquistava con la finezza del tratto e l'amabilità con tutti. Non pochi parlano della sua dolcezza. La quale però non si accompagnava mai a qualche flessibilità di fronte alle regole, a qualche accomodamento con la disciplina. Al contrario, la dolcezza era una delle sue armi per farsi obbedire.

Il vescovo dunque comanda, don Giuseppe accetta. Sarà direttore spirituale. Anzi: appena nominato, *lo è*. Non fa alcun noviziato, come efficacemente spiega padre Sales: «Alcuni penseranno che il nuovo Direttore, almeno per i primi giorni, si dimostrasse conturbato, o stentasse a ritrovarsi nella sua importantissima carica, o si profondesse in discorsetti di scusa e proteste di incapacità e altre simili cerimonie. Nulla di ciò. Entrò in carica quello stesso giorno, e in quello stesso giorno cominciò a disimpegnare le sue attribuzioni con tanta tranquillità e padronanza dei suoi atti, come se non avesse mai fatto altro. I chierici ne erano sorpresi».

III

Dagli al giansenista

Agli esordi di Giuseppe Allamano nel nuovo incarico c'è un nuovo attacco di emottisi che lo colpisce nella seconda metà del novembre 1876. È grave più dei precedenti, al punto che gli si amministra il viatico. Il recupero, tuttavia, è abbastanza rapido ed egli si rimette a studiare: prepara gli esami di concorso per essere accolto, «aggregato», nel collegio dei docenti della Facoltà Teologica. Il 22 dicembre supera il primo esame, detto privato, trovandosi in tal modo ammesso al successivo, davanti a tutti i professori riuniti, ai quali si aggiunge anche l'arcivescovo: è il 12 giugno 1877. Esaminatori e candidato dialogano in latino, e infine il solenne annuncio «*probatus est*» sanziona la sua accettazione nel corpo dei docenti.

Per un direttore spirituale di seminario è importante anche questa prestigiosa qualifica di «dottore collegiato». Ma la sua influenza nell'istituto dipende prima di tutto da come è fatto lui. I chierici non tardano a capire che questo direttore non farà ribassi e non concederà deroghe in materia di regolamenti, per pignoli che essi siano. Non è davvero un innovatore in questo campo. Tuttavia, sa mettersi con tutta spontaneità al loro fianco, purché si tratti di aiutarli a obbedire. Non si isola tra i superiori e non fa il demagogo in mezzo alla truppa. Però ogni chierico sa di potersi rivolgere a lui con fiducia, specie nei momenti di crisi; ognuno sa di essere ben conosciuto da lui. Anche troppo, qualche volta; pare che legga anche nelle loro teste. Dice uno di essi: «Procuravamo tutti di non tenere pensieri inutili, pensando di esse-

re scoperti dal direttore». E anche la sua maniera sommessa di rimproverare lascia il segno. Un altro allievo: «Non temo le sfuriate del rettore, sono come un temporale d'estate... ma quel "mi rincresce, mi rincresce", detto dal direttore con quella vocina, mi va al cuore e me lo mette in subbuglio per almeno tre mesi».

Regolamenti e divieti, però, difficilmente possono impedire che in seminario si parli o si mormori degli ultimi avvenimenti, perché nell'ambiente diocesano si tratta di vere bombe. Nel settembre 1876 l'arcivescovo Gastaldi ha bruscamente esonerato monsignor Bertagna dall'insegnamento della teologia morale al Convitto Ecclesiastico, che ora ha sede presso il santuario della Consolata. Il gesto ha una risonanza drammatica, dato il prestigio del Bertagna per scienza e per integrità di vita (un po' meno per carattere). Ma non è inatteso. Già prima l'arcivescovo gli aveva mandato certi suggerimenti e chiarimenti scritti che avevano il sapore della correzione. Nel 1875, poi, era ricorso a una specie di referendum tra centinaia di sacerdoti diocesani, chiedendo a ciascuno un giudizio scritto sulla teologia morale che s'insegnava al Convitto. Sembra che una forte maggioranza abbia dato valutazioni negative, anche se non sono mancate prese di posizione molto decise in favore. Infine, prima che incominciasse l'anno scolastico 1876-1877, ecco arrivare per monsignor Bertagna il provvedimento umiliante. (Che egli tuttavia accoglie con estrema dignità. E poi accetta l'invito del vescovo di Asti, che lo chiama nella sua diocesi, e lo farà vicario generale).

Il caso Bertagna è ancora un residuo «fatto d'arme» del conflitto che travaglia la Chiesa piemontese da decenni. Finché c'era, la Facoltà Teologica dell'Università Regia è stata la roccaforte di quanti formavano i nuovi preti a una morale austera ed esigente, come medicina indispensabile contro la fede mal vissuta e i costumi degradati. Per essi, Dio è innanzitutto giustizia, e chi non ne vuol tener conto perché teme di spaventare i fedeli, in realtà li inganna e li aiuta a perdersi. E a questi apostoli del rigore i loro avversari meno riflessivi davano del «giansenista».

All'università si è contrapposto fin dai suoi inizi il Convitto Ecclesiastico, bastione della morale alfonsiana; quella cioè insegnata nel Settecento da Alfonso de' Liguori, beatificato da Pio VII nel 1816 e canonizzato da Gregorio XVI nel 1839. Combattuti come «benignisti» o lassisti dagli alfieri del rigore, i seguaci di Alfonso non volevano certo lasciar correre in materia di costumi. Miravano piuttosto, sottolineando nell'Onnipotente la misericordia, a rinfrancare il peccatore presentandogli una salvezza sempre possibile, e facendogli anche un po' di credito. Ossia assolvendo chi in confessione dava segno di autentico pentimento, anche quando lo si sapeva recidivo. In tale caso, invece, la parte rigorista sosteneva il dovere di rinviare l'assoluzione, e a volte addirittura di rifiutarla.

L'insegnamento del Cafasso al Convitto Ecclesiastico, tutto orientato sul polo alfonsiano (con l'arricchimento della sua personale sagacia e del suo realismo) era stato continuamente lodato, in vita e in morte sua. Basterà ricordare ciò che ne disse don Bosco: «Chi lo chiama un novello san Luigi per innocenza e purità di costumi; altri lo dicono un san Francesco di Sales per mansuetudine, pazienza e carità; chi lo dice un Vincenzo de Paoli per la grande carità che egli usò ad ogni sorta di infelici. Havvi poi chi non esita a chiamarlo un san Carlo Borromeo per la rigidezza della vita e per l'austerità usata con se medesimo. E mentre rimangono sorpresi al rigido suo tenor di vita, lo chiamano un novello sant'Alfonso per dolcezza, accondiscendenza e bontà».

E il Bertagna era via via cresciuto in autorità appunto come continuatore dell'indirizzo cafassiano. Anche se lo continuò un po' a modo suo: predicatore sì di misericordia e benevolenza, ma anche personaggio parecchio spigoloso nella sua integrità.

Aveva avversari in diocesi: certi anziani sacerdoti di formazione universitaria, che giudicavano lassisti tutti i giovani vicecurati giunti nelle parrocchie dal Convitto. E si trovava in rotta di collisione con l'arcivescovo e con la sua estesa, estesissima concezione dell'autorità episcopale. Di qui il con-

trasto dapprima più o meno coperto, e infine il licenziamento. Col quale, osserva padre Sales, monsignor Gastaldi ha potuto tranquillizzare «i rigoristi di fuori». Ma ha pure messo fine alla tranquillità dentro il Convitto. Infatti il nuovo insegnante, canonico Ludovico Chicco, si trova subito i convittori contro. Dopo un'altalena penosa di accuse, di scuse e di nuove accuse, il Chicco nel novembre 1879 si dimette dall'incarico. L'arcivescovo allora chiude il Convitto Ecclesiastico, trasferendo i convittori dalla Consolata al seminario; e decide di sovrintendere di persona all'insegnamento della morale.

Anni durissimi per Lorenzo Gastaldi. Nel gennaio 1878, morto a Roma il re Vittorio Emanuele II, egli è stato tra i vescovi che con più calore hanno preso pubblicamente parte al lutto italiano. Ed ha così offerto — se ce ne fosse stato ancora bisogno — altri argomenti ai suoi avversari, che attraverso articoli su giornali laici e libelli anonimi giungeranno a intimargli addirittura le dimissioni. Per costoro, nel vescovo ogni cosa è sospetta: intanto proviene dall'Università Regia, con la sua scuola rigorista e «giansenista»; dopodiché è addirittura entrato nell'Istituto della Carità di Antonio Rosmini (trascorrendo anche un decennio in Gran Bretagna come missionario) e dunque è impossibile che non gli sia rimasto addosso un po' di quel rosminianesimo che ha così poca fortuna ai vertici della Chiesa, specialmente adesso con il nuovo papa Leone XIII. E allora, la sua severità verso il Convitto non potrebbe essere una sorta di sua vendetta anti-alfonsiana? Insomma, questo Gastaldi non sarà magari un po' liberale, come tanti altri dannati rigoristi? Queste accuse vengono sventolate anche in una lettera spedita da convittori in Vaticano.

Ma non basta, c'è ben altro. I giornali laici continuano ad attaccarlo come campione di autoritarismo e nemico della libertà. E soprattutto è giunto alla fase più acuta e insostenibile il suo conflitto con don Bosco. In parte esso era nelle cose. Le concessioni che papa Pio IX faceva al fondatore dei salesiani per incoraggiarne l'opera, spesso finivano col nuocere all'autorità e responsabilità del vescovo, nella capitale

materia delle ordinazioni di nuovi sacerdoti. Lorenzo Gastaldi si vedeva spesso scavalcato da don Bosco, proteso a far tutto e subito, ad avere più preti e al più presto; e d'altra parte anche Roma sembrava assecondare questi metodi, come se appunto i vescovi non contassero. E non contasse in particolare lui, il vescovo Lorenzo che al concilio Vaticano del 1870 era pur stato un campione del primato pontificio.

Il conflitto stava arrivando ormai alla sua esasperazione estrema, che avrebbe poi indotto Leone XIII a imporre d'autorità la «concordia» ai contendenti.

Brutti tempi. Ma la realtà torinese non era tutta qui. Negli stessi anni e giorni circolavano in città e diocesi almeno una ventina di persone oggi sugli altari o vicine a salirvi: santi, beati, servi di Dio.... Operanti tutti, con differenza di funzioni e di vicissitudini, nella stessa Chiesa torinese in convulsioni; tutti variamente in rapporto con l'arcivescovo Gastaldi; e più d'uno in conflitto con lui, un bel momento. Di qui può nascere anche la tendenza a considerarlo quasi l'antagonista dei santi, quello che ha sempre torto e che sbaglia tutto. E sarebbe la peggiore ingiustizia.

Come dice il suo biografo più aggiornato¹: «Il conflitto tra don Bosco e Gastaldi è stato anche obiettivamente il conflitto tra l'arcivescovo di Torino e la S. Sede, tra l'esercizio dell'autorità vescovile e quello del primato papale. E questo all'indomani del Vaticano I, che aveva definito primato e infallibilità papale. Il comportamento di Gastaldi in questa vicenda soprattutto, ma anche in altre, va visto anche come sintomo di un disagio ecclesiologico di fronte a una ecclesiologia dominante, che tendeva a passare con indebita disinvoltura sull'autorità episcopale».

I santi che ebbero contrasti con lui non sono certo per questo «meno santi». E lui, possiamo forse dire, rifiutò sempre di essere «meno vescovo». Un rifiuto espresso a volte nelle forme meno opportune; ma, quanto alla sostanza, difficile da trasformare in capo d'accusa.

¹ G. Tuninetti, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*, Ed. Piemme, 1988.

«Va' alla Consolata»

Dal suo osservatorio avanzato in seminario, don Allamano ha naturalmente visto tutto giorno per giorno, e chissà quante ne ha ascoltate. Quando poi il vescovo sospende l'attività del Convitto Ecclesiastico, è a lui che vengono affidati in seminario i preti convittori tolti dalla Consolata. Una sua lettera all'amico don Cantarella contiene un rapidissimo cenno a questo fatto e alla «mutazione di cose». Ma non si sa altro dei suoi pensieri e stati d'animo in mezzo al ciclone. (Il canonico Roetti, dimissionario da rettore del Convitto e della Consolata, se n'è andato dal santuario semplicemente lasciando le chiavi all'economo).

Il 1880 è cominciato per la sua famiglia con un lutto. Il 26 gennaio, nell'abitazione appena messa su in via Carlo Alberto, è morto il suo fratello minore Ottavio: una polmonite, a ventisei anni. Si era sposato nell'ottobre del 1877 con Benedettina Turco di Castelnuovo, da cui aveva avuto una bambina, Pia Clotilde. Aveva preso la laurea in legge nel luglio 1878, dando avvio a una carriera promettente. Se n'è andato in pochi giorni, assistito da don Giuseppe.

Nel settembre 1880, mentre si trova con i chierici all'Eremo di Torino, ecco la sorpresa. Convocato dall'arcivescovo, si sente offrire la carica di rettore della Consolata, che comporta anche il rettorato del Convitto e del santuario di Sant'Ignazio a Lanzo Torinese. Il vescovo ha pronta la risposta all'obiezione prevedibile di questo prete ventinovenne: meglio ancora se è giovane, così se sbaglia avrà tempo per correggersi. E lo sollecita, quasi lo spinge a entrare in funzione al più presto.

Il 2 ottobre 1880 Giuseppe Allamano arriva al santuario della Consolata senza annunci né preavvisi (il decreto di nomina uscirà solo in novembre). È quasi un clandestino, appena entrato. E viene a trovarsi in cima a quindici secoli di storia, di tradizioni, di leggende su quel luogo nel quale già san Massimo protovescovo, a cavallo tra IV e V secolo, avrebbe costruito una chiesa in onore di sant'Andrea. E vi avreb-

be collocato pure un'immagine di Maria col Bambino: su di essa sono poi fioriti racconti, difficilmente controllabili, di lunghe sparizioni e ritrovamenti prodigiosi. Ma c'è anche una storia documentata: questo luogo di culto, di secolo in secolo, ha visto la gente di Torino radunarsi in preghiera nei momenti della sofferenza — guerre, epidemie, calamità pubbliche — e in quelli sereni. Una generazione dopo l'altra, essi hanno fatto della chiesa dedicata a Maria — col nome di Consolatrice e poi di Consolata, espressione popolare che può anche richiamarsi al biblico «piena di grazia» — la chiesa del popolo torinese. L'hanno gradualmente adottata. E anche, attraverso i tempi, plasmata fino alle forme e dimensioni attuali dopo una lunga evoluzione così descritta da padre Iginio Tubaldo:

«La chiesa di S. Andrea per opera del monaco Bruningo si presentava dal 1000 fino al tempo del Guarini (1679) a tre navate, diversamente orientate rispetto alla costruzione attuale. Nel secolo XV l'edificio subì un prolungamento. Con questo prolungamento fu creata una nuova facciata, ma senza entrata; fu resa invece principale l'entrata che nella chiesa di Bruningo era laterale. Nell'elaborazione successiva del Guarini (1679), del Juvara (1714) e del Ceppi (1904) al tempo dell'Allamano, la chiesa originale muta completamente e prende quella forma ellittica comune a molte chiese del Piemonte dei secoli XVII e XVIII (ad esempio il santuario di Vicoforte a Mondovì e la chiesa parrocchiale di Foglizzo). Col Ceppi il santuario vero e proprio fu ampliato con quattro cappelle ovoidali, alle quali si accede dalla chiesa di S. Andrea attraverso due gradinate».

Qui si sono succedute anche varie comunità religiose. I benedettini della Novalese hanno officiato per seicentosessant'anni, dal 929 al 1589. Poi sono seguiti i cistercensi dal 1589 al 1834; gli Oblati di Maria Vergine dal 1834 fino alla loro espulsione del 1855. Dopodiché il governo ha insediato i Minori osservanti. Nel 1871 si trasferisce alla Consolata il Convitto Ecclesiastico, mentre vi nasce anche un ospizio per vecchi sacerdoti. Dal 1871 è la curia torinese a gestire il com-

plesso, nominando rettore un suo sacerdote, mentre i Minori, alle dipendenze del rettore, continuano l'ufficiatura del santuario.

Nel momento in cui Giuseppe Allamano inizia il suo rettorato, la situazione è la seguente: il Convitto Ecclesiastico è chiuso; i Frati Minori sono ridotti a quattro, in età avanzata. Oltre all'ospizio per i vecchi sacerdoti c'è anche un pensionato per sacerdoti giovani che studiano all'università. Vecchi e giovani mangiano insieme. E non mancano problemi con i più malandati, insoddisfatti del trattamento.

Arriva lui con quella gravità cortese, l'abito sempre rigorosamente in ordine, la «vocina» che sembra chiedere favori anche quando comanda. Forse lo tenta un po' questa sfida: affrontare ogni giorno le bizzes dei poveri vecchietti rispondendo con la sua fraternità elegante. Sì, un po' di esercizio della carità se l'era proposto. Ma non basta tutta la sua dedizione per tenere in piedi questa istituzione quasi senza mezzi, istituita con tanta buona volontà dall'arcivescovo Riccardi di Netro, ma sprovvista di troppe cose. Nel giro di un paio d'anni l'ospizio verrà infatti chiuso. In diocesi, del resto, non mancano altre opportunità per il clero anziano.

Cesserà di funzionare anche il pensionato per i giovani preti, e infine il rettore Allamano affronterà l'ultimo problema. Ossia quello dei Frati Minori, anch'essi in età, rimasti in quattro e poi in tre. Proprio non sono più in grado di badare al santuario, ma il loro congedo deve avvenire nella massima dignità. Don Allamano assegna a ciascuno di essi una pensione di quattrocento lire annue. L'arcivescovo, quando viene a saperlo, l'aumenta a cinquecento con fondi della curia.

Queste sono soltanto le opere di pronto intervento, indispensabili alla sopravvivenza del santuario e di quanto lo circonda. Ma non è ancora vita. Occorre ben altro. Occorre innanzitutto che il Convitto Ecclesiastico riprenda a funzionare in pieno; e a funzionare lì, alla Consolata.

Giuseppe Allamano è arrivato al nuovo posto, come abbiamo detto, quasi di nascosto e da solo. Ma solo è rimasto un giorno appena. Poi lo ha raggiunto un prete ancora più

giovane di lui: ventisei anni. Si chiama Giacomo Camisassa, e in lui Giuseppe Allamano incontra il personaggio più importante e incisivo di tutta la sua vita.

Giacomo Camisassa è nato a Caramagna Piemonte il 27 settembre 1854, da Gabriele e da Agnese Perlo, penultimo di sei figli. Dopo le elementari è andato a fare l'apprendista fabbro, perché le risorse della famiglia sono scarsissime. E riusciva bene nel mestiere, ma sua sorella Anna Maria, la maggiore, d'accordo col parroco è riuscita a fargli riprendere lo studio. Ginnasio a Valdocco, da don Bosco, dove il ragazzo è diventato celebre anche nel coro, per il vigore della sua voce. Il maestro, Giovanni Cagliero, futuro missionario e cardinale, ne era entusiasta, ma lui si preoccupava piuttosto dello studio. E di qualcos'altro: aveva deciso di farsi prete. Diocesano, però: un altro contributo di don Bosco alla Chiesa torinese. Dopo il seminario minore in Chieri, ha frequentato quello metropolitano di Torino, imparando a conoscere un direttore spirituale che si faceva obbedire da tutti dando sommesse esortazioni con la sua «vocina»: Giuseppe Allamano. Ordinato sacerdote nel giugno 1877, si è laureato l'anno dopo, entusiasmando tutta la facoltà teologica in seminario. Poi ha frequentato il biennio (quello infuocato) nel Convitto Ecclesiastico, dopodiché nell'autunno 1880 era pronto per andare vicecurato a Pecetto Torinese.

Ma per la strada lo ha fermato una lettera di Giuseppe Allamano. Il quale, prima di accettare l'invito di monsignor Gastaldi a reggere la Consolata, ha posto la condizione di scegliersi da solo l'economo. L'arcivescovo ha acconsentito e lui ha detto: Camisassa. Con quegli occhi che «leggevano i pensieri», l'ha conosciuto e pesato in seminario. E subito gli scrive, con l'invito di raggiungerlo alla Consolata il più presto possibile.

Lui, Allamano, entra al santuario il 2 ottobre 1880. E Camisassa il 3. Per quarantadue anni vivranno e lavoreranno insieme. Nella lettera d'invito, Allamano gli dava del «lei». Quarantadue anni dopo si daranno ancora del «lei».

Si riapre il Convitto

Mentre andava mettendo ordine alla Consolata (partecipando di persona anche alle pulizie in senso letterale) il suo problema rimaneva il Convitto Ecclesiastico: non morto e non vivo, non soppresso e non funzionante in pieno. I giovani sacerdoti del biennio frequentavano i corsi nel seminario, ma in mezzo a nuovi contrasti, che poi rimbalzavano sempre più polemicamente nelle parrocchie. Non era solo questione di nominare questo o quell'insegnante di teologia morale, questo o quel ripetitore. L'istituzione-Convitto, già fiore all'occhiello della diocesi, restava come confinata in un limbo, isterilita nella sua creatività. C'era anche chi pensava che tutto ciò fosse il prologo di una liquidazione pura e semplice, e ne dava naturalmente colpa all'arcivescovo: in fondo questo Gastaldi rosminiano, si vociferava, ce l'ha da sempre con sant'Alfonso, vuole cancellarne l'insegnamento, e del Convitto farà terra bruciata oppure una cosa diversa e contraria a quella che ne vollero fare Lanteri e Guala, e il Cafasso, quella che Bertagna continuava a far vivere, ed è poi finito come si sa...

Giuseppe Allamano è stato nominato, come sappiamo, rettore della Consolata, del santuario di Sant'Ignazio a Lanzo e del Convitto. Sicché ha una sua primaria responsabilità e certi doveri di intervento; per salvare l'istituzione o comunque per fare chiarezza. E in effetti interviene, con una lettera che i suoi biografi giudicano un documento capitale. È infatti quello che più compiutamente rispecchia la stoffa del suo autore, come prete e come uomo.

Lui non mormora, non ha mai mormorato. E, dovunque senta nominare l'arcivescovo, subito interviene a parlarne bene, benissimo. Rispetta l'autorità e ha viva stima per l'uomo. Anzi, gli vuole bene; e forse è uno dei non molti, intorno a quest'uomo così combattivo e combattuto. Ma, appunto per tutte queste ragioni, non gli nasconde nulla e non gli abbellisce la verità. La «vocina», di cui parlano i seminaristi, sa dire anche le cose sgradite.

Di far tornare il Convitto alla Consolata, ristabilito nel suo

pieno funzionamento, ha già parlato col vescovo. Ma nel luglio 1882, trovandosi a Sant'Ignazio, affronta la questione frontalmente scrivendo la famosa lettera, che Giacomo Camisassa porterà subito a monsignore.

Esordisce dicendo: tra gli allievi del Convitto c'è un «profondo disgusto e abbattimento», che invece di attenuarsi va crescendo. «Tante volte ho riflettuto sui motivi di quel malumore; e sebbene riconosca che le lingue maligne pronte ognora a sparlare d'ogni disposizione del superiore vi abbiano avuto molta parte non si può nullameno negare che non mancano altre ragioni...». Il vescovo intende nominare professore un teologo che (almeno in teologia morale) sembra poco apprezzato; Allamano sconsiglia la nomina, tentando di varare invece quella di Agostino Richelmy (futuro arcivescovo di Torino). Ma poi passa al cuore del problema: è ora di riportare il Convitto alla Consolata anche per rinsanguarne la vitalità («nel santuario cominciano a mancare le Messe»), per lasciar spazio in seminario ai chierici. Ma soprattutto per chiudere una brutta storia: «...non sarà il caso di pensare esser giunto il vero momento della giustificazione di monsignore in faccia alla diocesi? L'espulsione dei convittori dalla Consolata quattro anni or sono fu diversamente giudicata dai buoni e dai tristi. Questi ultimi la dissero malignamente effetto di antiche avversioni a quell'istituzione ed alla dottrina di S. Alfonso. Fra i buoni poi molti, sebbene non ignari del decadimento dello spirito del Convitto, stimarono tuttavia eccessivamente rigorosa quella misura, quasi non se ne potessero altrimenti togliere gli abusi. Altri poi meglio informati e pur illuminati riconobbero giusto un colpo radicale; ma nella speranza di veder presto quel Convitto rinascere a nuova vita».

Insomma, molti hanno disapprovato la «punizione» del Convitto; e se la storia durasse ancora, la condanneranno tutti. E allora, «qual più bella giustificazione per monsignore che dimostrare ora col ristabilimento di questo Convitto che nel sopprimerlo non fu guidato da basse mire, ma da necessità di applicare gravi rimedi richiesti dalla gravità dei mali,

curati i quali, egli medesimo lo rimette in fiore trasformato secondo il suo spirito e i bisogni del clero? Non sarebbe ciò una chiara prova della rettitudine delle sue intenzioni, e che mentre chiude la bocca ai tristi confermi le aspettative dei buoni?». Infine lo rassicura anche circa il timore di perdere la faccia: «Né chi guarda solo superficialmente potrà dire che monsignore torni indietro: perché l'opera compiuta spiegherà gli atti precedenti, e come questi mirassero tutti a prepararne l'esecuzione».

«Mi hai scritto una lettera... hai fatto bene». La schiettezza di questo prete trentuñenne piace a Lorenzo Gastaldi, e anche le ragioni che porta. Dunque, il Convitto risorgerà, con una condizione sola: che il maestro di teologia morale sia precisamente lui, Allamano teologo Giuseppe, dottore collegiato.

È una condizione piuttosto minata, trattandosi della cattedra che ha già fatto vittime illustri; qualcosa come il seggio pericoloso di Camelot, che aspetta per la Pentecoste «il suo signore», intorno alla Tavola Rotonda. Giuseppe Allamano accetta di sedervisi perché l'arcivescovo ne ha fatto la condizione *sine qua non*, e a lui preme troppo ristabilire la scuola, mettere fine a quattro anni disastrosi. E restituire a Torino, alla gente torinese anch'essa molto disorientata, la sua casa più amata di preghiera e di incontro, far rifiorire la Consolata.

Così, il 6 novembre 1882, il Convitto Ecclesiastico riprende in pieno la sua attività presso il santuario, sotto la direzione di don Allamano e del suo gruppo di collaboratori: teologo Luigi Fassini, teologo Giacomo Bertolone, canonico Ignazio Dematteis. Più, naturalmente, don Giacomo Camissassa. Questi diventa numero due anche nell'insegnamento della morale, come «ripetitore» dell'Allamano.

In diocesi di Torino stanno andando a posto alcune cose. Già dal 1874, ottenuto finalmente l'*exequatur* governativo, monsignor Gastaldi ha potuto lasciare il domicilio provvisorio in seminario, tornando a casa sua in arcivescovado. Ora torna a funzionare nella sua sede propria il Convitto. E questo significa che ritroverà più vita anche il santuario della Con-

solata, perché i giovani sacerdoti convittori assicureranno un servizio continuo. Dopo gli anni della decadenza con quei pochissimi frati stanchi, i fedeli ritrovano tutto in funzione, celebranti per le Messe, liturgia accurata, preti disponibili per le confessioni e anche soltanto per ascoltare uno sfogo, dare un consiglio.

Torino ha circa 253.000 abitanti a fine 1881 (Milano 321.000, Roma 284.000) e non si può ancora dire guarita dal trauma della perdita della capitale. Ma i segni di un nuovo brio ci sono. In parte perché è migliorata la situazione italiana in genere. Dal 1866 al 1880 il paese ha avuto il suo primo periodo di pace, quattordici anni, mentre i diciotto anni precedenti avevano visto (tra Regno Sardo e Regno d'Italia) tre guerre più la spedizione di Crimea. Nel 1876, prima di cadere, i governanti della Destra hanno portato il bilancio statale al pareggio a colpi di tassazioni, confische, corso forzoso della carta moneta. Nel 1880 il governo Cairoli-Depretis ha potuto abolire finalmente l'odiosissima tassa sul macinato. L'Italia è ancora molto lontana dalla prosperità, e lo dimostra l'emigrazione: dal 1871 al 1880 se ne sono andati all'estero 235.000 italiani, quasi la popolazione di Torino... Ma si è perlomeno dissolto lo spettro della bancarotta imminente, ossessione di tanti anni. È persino diminuita (ma di poco, di poco...) nelle classi dirigenti la diffidenza verso il «paese reale». Tanto che si arrischia una minuscola estensione del diritto di voto: dal 2,2 per cento degli abitanti al 6,9. Nelle elezioni politiche del 1882 gli elettori sono così passati da 621.000 a oltre due milioni. Ma come di consueto l'astensionismo è stato forte: 800.000 non votanti.

A Torino sono nate nel 1880 due imprese di lunga vita: la fabbrica di caratteri tipografici Nebiolo e le Officine Nazionali di Savigliano, e nel decennio 1871-1881 in Torino sono aumentati del 5 per cento gli occupati nell'industria. Un ceto imprenditoriale vero e proprio ancora non c'è: sta formandosi con le prime prove in tante direzioni. E con i primi errori, come le speculazioni edilizie in Roma e altrove, finite in catastrofe. C'è invece, pronto, un ricco retroterra scienti-

fico e tecnico, preparato nel passato recentissimo da uomini come Germano Sommeiller e Carlo Ignazio Giulio, e ora rappresentato da Galileo Ferraris vercellese, che studia il primo motore a campo magnetico rotante. E anche da Alessandro Cruto di Piosasco, coetaneo di Ferraris (nati entrambi nel 1847). Cruto ha perfezionato la lampada a incandescenza di Edison, trovando modo di rafforzarne i filamenti. E a Torino nel 1881 gli esperimenti di illuminazione elettrica delle strade si susseguono: alla Galleria Subalpina, alla stazione di Porta Nuova.

Re Umberto I, prima di andare a Vienna per fare la Triplice con Francesco Giuseppe, è venuto a Torino per la prima pietra del nuovo ospedale Mauriziano. I tram a cavalli cominciano a cedere il passo a quelli mossi dal vapore. Si costruiscono anche nuove chiese. Nel 1882 ne saranno consacrate tre: quella di San Gioachino, quella di San Giovanni Evangelista e quella di San Secondo. Le feste per quest'ultima hanno provocato accese manifestazioni anticlericali, perché monsignor Gastaldi l'ha concepita anche con monumento in onore di Pio IX: si doveva infatti collocare una sua statua sulla facciata. Visto il clima, è stata invece eretta nell'interno della chiesa.

Aggirandosi nel suo santuario della Consolata, anche Giuseppe Allamano incomincia a pensare a cose nuove. È venuto il tempo di cambiare molto anche qui. Occorreranno consensi, autorizzazioni, denaro. Ma intanto il giovane rettore incomincia a preparare i progetti, senza rumore.

IV

«Io di te mi fido»

Eccolo dunque seduto, Giuseppe Allamano, sulla cattedra di teologia morale al Convitto. I sacerdoti allievi sono cinquantasette, divisi nei due corsi del biennio. In certi anni successivi saranno anche di più. «Sembrano tornati — si dice — i tempi del Cafasso».

Il Cafasso. Questo zio sempre misterioso e sfuggente nei suoi ricordi personali (la vaga memoria di un incontro da piccolo, i discorsi della mamma, sua sorella) adesso gli si viene rivelando di giorno in giorno nelle vicende del Convitto che è stato così profondamente suo. E soprattutto nell'insegnamento, nella materia in cui tutti lo ricordano maestro; ad ogni passo s'incontrano giudizi e pareri suoi, continuamente si fa ricorso alla sua autorità.

Giuseppe Allamano non è nato luminare della cattedra, come non è nato asso della predicazione. Il suo campo vero è il colloquio, con l'arma di quella vocina che a tu per tu è efficacissima, ma nelle aule e anche nelle navate si perde un po'. Inoltre i suoi impegni sono molti: l'incarico di fare anche scuola gli è arrivato impreveduto e sicuramente non cercato, anzi. Ma adesso lui è lì: avendo accettato per obbedienza, sente il dovere di dare il meglio, e vi si impegna con tutto il suo amore per la preparazione accurata, le lezioni pianificate, gli appunti, i riferimenti ai grandi autori. Insegna a trattare i penitenti al modo predicato da Alfonso de' Liguori, naturalmente. E con le tecniche del tempo.

Non può certo rivoluzionare — lui esordiente, a quell'età — la moda della morale affettata in tanti sottilissimi casi spe-

cifici da risolversi uno per uno. Nel solco di questo insegnamento non gli accadrà di ricevere accuse di lassismo, come avvenne al Bertagna con gran fastidio dell'arcivescovo; ma nemmeno egli si appiattisce sugli indirizzi di quest'ultimo. Sembra anzi che accettando l'incarico abbia detto a monsignore: «Obbedisco, ma non userò i suoi trattati». «Ma io di te mi fido», gli avrebbe risposto lui. Poi in verità ha deciso di usare quei testi, ma non vuole dipenderne in maniera esclusiva. Senza ritenersi un maestro, è seriamente consapevole di quello che può dipendere dal suo modo d'insegnare ai futuri parroci e confessori. Per questo si tiene aggrappato al Cafasso, che di grandi preti ne ha formati molti. E col tempo sembra che il lavoro cominci a piacergli; è un fatto, comunque, che le contestazioni dei convittori sono cessate del tutto, da quando lui è seduto a quel posto.

Monsignor Gastaldi si fida di questo trentenne anche in casi che d'ordinario si affidano a ecclesiastici anziani e sperimentati: quelli, per esempio, di supposte possessioni diaboliche. Egli stesso nel 1916, nelle conferenze spirituali ai suoi missionari, ha ricordato un fatto del maggio 1881: una donna di Loranzé, in diocesi di Ivrea, fu mandata dal suo vescovo alla Consolata, nella speranza di vederla liberata da un'«ossessione diabolica». Siccome ella rifiutava di entrare nel santuario, chiesero al rettore Allamano di andarla a esorcizzare nella casa che l'ospitava.

«Ma io ho subito risposto: “Io non ci vado!”». E allora sono andati da monsignor Gastaldi che mi mandò a dire che ci andassi anche per consolare un po' quella gente, e io allora ci sono andato: e quella povera donna aveva tutti i segni di essere veramente indemoniata. E vi dirò poi quali siano questi segni. Appena entrato con una medaglietta benedetta della Consolata, essa si avventa contro di me e se non la tenevano bene mi sarebbe saltata addosso. Quando venivo senza niente era allegra e non si accorgeva di nulla, ma quando venivo con la stola, anche l'avessi in tasca, essa si voltava subito verso di me e mi indicava ai circostanti, anche che io fossi in altre stanze; ed abbiamo fatto parecchie prove, ed essa sem-

pre stava voltata verso di me se avevo la stola, e se non l'avevo non si accorgeva più che io ci fossi. E se entravo da lei senza stola, era niente. Ma guai se entravo con la stola anche in saccoccia. Dopo qualche prova, visto che non potevamo niente ci siamo messi a pregare e fare gli esorcismi con la stola; e allora essa si indispettiva, mandava grida e urla... diceva nomacci (insulti), e parolacce tali che io non avevo mai sentito né sentirò più in vita mia...». Infine ne tentò un'altra: «Prendendo la medaglia della Consolata, mi getto nella camera, gliela impongo lì sulla bocca, dicendo: "Riconosci la tua Padrona!". Era fatto: ella è caduta come morta! Allora sono venuti gli altri, le hanno dato alcuna cosa per farla ristabilire, ed è rinvenuta ed ha ringraziato tanto la Consolata e tutti gli anni è sempre venuta in pellegrinaggio alla Consolata a ringraziare la Madonna. E questo l'ho visto io... e questo è avvenuto nel secolo XIX; questi sono fatti e nessuno ha potuto spiegarli naturalmente».

Il rifiuto iniziale («io non ci vado!») è un segno di diffidenza, e Giacomo Camisassa aggiunge che l'arcivescovo gli chiese per due volte di esorcizzare la donna di Loranzé, prima con un biglietto e poi a voce. Poi ci sono le sue prove: con la stola, senza stola, e infine il gesto della medaglia. Un insieme di atti che da un lato lo rivela attento a vicende e situazioni che non si sente di negare: «Certe volte sono solo inganni — diceva spesso — ma dei casi veri ce ne sono». Ma rivela anche una cautela piuttosto occhiuta prima di credere e lasciar credere, in un'epoca così pronta a mettere di mezzo gli spiriti per incoraggiare la fede oppure per combatterla.

Come si è già detto, l'arcivescovo lo ha nominato rettore anche del santuario di Sant'Ignazio a Lanzo, dove i cicli di esercizi spirituali attirano ogni anno folle di preti e di laici. È appunto lui che sovrintende a questi incontri. Ormai è un uomo di punta nell'apparato diocesano che Lorenzo Gastaldi tra mille difficoltà ha messo insieme; un gruppuscolo di uomini nuovi, in genere sui trent'anni. Tra essi, con Allamano, c'è Giuseppe Maria Soldati, messo a capo del seminario metropolitano di Torino; e Giuseppe Aniceto, che a Gia-

veno realizza il piano gastaldiano: trasformare il Convitto arcivescovile in seminario per ragazzi, destinato a diventare un vivaio preziosissimo di vocazioni nuove.

C'è in diocesi chi non è d'accordo con queste scelte. Non con tutte, almeno, perché in verità su Giuseppe Allamano non si sentono obiezioni. Altri invece, quasi tutti immeritadamente, vengono definiti «fanciulloni incapaci» da autorevoli ecclesiastici. Ormai c'è un dissenso permanente fra una parte del clero e l'arcivescovo. Il quale in sovrappiù ha a che fare con una salute in declino, con situazioni di esaurimento che a volte lo aiutano a sbagliare. Giuseppe Allamano l'ha visto in questi momenti vuoti, andandolo a trovare. «Era là solo e mi disse: “Mi sento tanta malinconia che piangerei sempre. Il segretario mi ha messo qui dei canarini perché mi rallegrassero e invece mi fanno venir ancor più voglia di piangere”. E poi soggiunse: “Ma come? Io devo piangere? No, che non piango”».

Un gran segno della sua fiducia nel rettore della Consolata: non teme di lasciarsi vedere da lui in questo stato, di confidare queste crisi. E poi in un momento più sereno decide di ricompensarlo per la riapertura del Convitto, nominandolo canonico onorario del duomo di Torino. Onorario significa senza compensi, perché i benefici di cui godeva un tempo il capitolo dei canonici sono stati fortemente ridotti dalle confische. Il riconoscimento però è importante anche per la giovane età del neocanonico: il decreto è del febbraio 1883, Giuseppe Allamano ha trentadue anni.

Ma improvvisamente arriva per loro il momento dell'ultimo incontro. Il 24 marzo di quell'anno, sabato di Pasqua, l'arcivescovo come sempre è andato alla Consolata a pregare. Venendo via con l'Allamano al fianco, dà un'occhiata all'edificio: «Com'è brutto!». Allamano risponde che ha già pronto il progetto di restauro, e il vescovo lo incoraggia: «Mettiti pure all'opera. Io cominciai a costruire il seminario di Giaveno che non avevo un soldo in tasca; spesi centomila lire e non ho un soldo di debito». Restano intesi che l'Allamano firmerà il contratto per i lavori già il lunedì successi-

vo, e andrà a pranzo dall'arcivescovo il martedì. Intanto dovranno vedersi l'indomani per il pontificale in duomo, con l'esordio di Allamano in cappa da canonico.

Invece l'indomani mattina, Pasqua del 1883, il segretario ha trovato l'arcivescovo a terra privo di sensi alle 7,30; e poco più di due ore dopo era già morto. «La città di Torino, popolo e autorità, partecipò coralmente al lutto della diocesi. Nella mattinata di mercoledì, 28 marzo, l'arcivescovo, tra due fitte ali di folla, calcolata a 150.000 persone, fu accompagnato per l'estremo saluto alla sua cattedrale. Si disse che non si era più vista tanta gente dai funerali della regina Maria Adelaide» (G. Tuninetti). Onori quasi di trionfo dopo undici anni di governo travagliatissimo.

Dunque non si sono più visti a Messa né a pranzo lui e Giuseppe Allamano; ma quest'ultimo mantiene l'impegno del sabato santo: il lunedì successivo firma il contratto per il restauro del santuario. I lavori dureranno due anni, con un costo di 125.000 lire. E padre Tubaldo li descrive sinteticamente così: «L'opera di restauro iniziando dall'esterno venne affidata all'ingegner G. B. Ferrante. Senza alterare le linee primitive impresse alla costruzione dal Guarini e dallo Juvara, si liberò la cupola grande da un ballatoio che la cingeva con poca eleganza; furono pure eliminati gli speroni che sporgevano dai tetti più bassi; i capitelli e le basi del tamburo della cupola e altre parti esterne furono rivestite di pietra; si migliorarono le condizioni della galleria sovrastante alla chiesa di S. Andrea; così pure per l'intero perimetro esterno del santuario si applicò un massiccio zoccolo di pietra; tutto il complesso fu cinto da una cancellata in ferro. Altro restauro impegnativo e costoso fu la copertura in piombo della cupola e dei tetti, sostituendo le tegole con lastre di pietra».

Arriva il cardinale

Otto mesi dopo la morte di Lorenzo Gastaldi, Torino riceve il suo nuovo arcivescovo. Il quale non è un piemontese,

magari un vescovo promosso a Torino da qualche diocesi subalpina, come è avvenuto altre volte. La Santa Sede, ora, manda un cardinale da Roma, un uomo di curia. È il ligure Gaetano Alimonda, già vescovo di Albenga, sessantacinque anni, oratore famosissimo (lascierà dodici volumi di omelie). A Roma, spesso, era chiamato a parlare in nome e quasi in vece del papa, quando Leone XIII giudicava di non potersi esporre personalmente. È già invecchiato più dei suoi anni, ha un'indole mite e un vero orrore per i conflitti.

Ricevere un arcivescovo con la porpora è un onore raro per la diocesi, che al momento non è ancora «cardinalizia». Ma la nomina di matrice tutta romana ha l'aria di un commissariamento o giù di lì. Preannuncia radicali mutamenti, epurazioni. E si affrettano a interpretarla così vari ecclesiastici torinesi, subito pronti a lavorarsi il pacifico Gaetano Alimonda prima ancora che arrivi. È tutto un consigliare, un suggerire, un insinuare; anche al limite dell'offesa, come quando il famoso giornalista don Margotti vuole pure spiegargli come regolarsi addirittura con re Umberto. Il risultato è prevedibile: il nuovo arcivescovo arriva a Torino completamente disinformato, e imbottito di prevenzione contro i «gastaldini», che gli sono stati dipinti come pozzi di iniquità. (Il suo — 18 novembre 1883 — è proprio un semplice arrivo in diocesi, non un ingresso solenne. Carrozza chiusa fino al duomo e poi, nel breve tratto della scalinata, urla e fischi dalla piazza, che lo obbligheranno poi a lasciare la cattedrale da un'altra porta).

Facce nuove (o vecchie) in arcivescovado. Il cardinale si lascia pilotare, un po' per la sua indole benigna, un po' per stanchezza. Accetta le cose come gli vengono presentate — almeno agli inizi — con scarsa propensione a vedere e controllare da sé (scoprirà a un certo punto con stupore che la cittadina di Carmagnola appartiene alla sua diocesi; non lo sapeva).

L'avvenimento più clamoroso del nuovo corso è un atto di riparazione dovuto. Monsignor Bertagna, che Lorenzo Gastaldi aveva bruscamente allontanato, viene richiamato con

tutti gli onori da Asti, dov'è vicario generale. Il 1° maggio 1884 il cardinale Alimonda lo consacra vescovo, nominandolo suo ausiliare; e lo pone anche a capo di tutti i seminari. Ciò comporta la destituzione dal seminario metropolitano del rettore Soldati, il quale da alcuni è accusato di durezza eccessiva, «gastaldiana». Ma il modo della sua estromissione resta inaccettabile. E non riesce a sopportarlo lui, che sopravvive per due anni appena. Sarà Giuseppe Allamano a confortarlo un po', in tanti incontri alla Consolata.

E lui, Allamano?

A un certo punto pare che egli sia l'ultimo uomo di Gastaldi rimasto al suo posto. Tra i sacerdoti ora assidui in arcivescovado — il cardinale Alimonda ne invita molti a pranzo e a cena, cordialmente — chissà quanti nomi circolano di suoi successori nei vari posti: alla Consolata, a Sant'Ignazio, al Convitto...

Invece accade una cosa sola, ma questa non l'ha decretata l'arcivescovo. Accade che monsignor Bertagna riappare al Convitto e incomincia nella sua nuova veste a intrattenere i convittori su temi di teologia morale. A un certo punto queste conversazioni diventano lezioni; diventano regolari, in qualche maniera. E così l'insegnamento viene tolto all'Allamano con un'occupazione di fatto della sua cattedra, senza che nessuno l'abbia decisa. Anzi, il cardinale Alimonda saprà tutto a cose fatte, con uno stupore che rasenta la costernazione.

Ma al momento non accade null'altro. Giuseppe Allamano vive in secondo piano; e questo accadeva già prima. In silenzio, con la sua amata «ritiratezza», segue giorno per giorno i restauri esterni della Consolata. I lavori alla fine costeranno 125.000 lire. E una parte la mette lui di tasca propria (40.000, sembra); poi ci sono alcune offerte cospicue; anche di Casa reale. Ma il piccolo miracolo di questi restauri sta nel fatto che la maggior parte della spesa è coperta da migliaia e migliaia di offerte minime, lire e centesimi: è la Torino popolare che provvede al suo santuario, dando fiducia a questo rettore dal mite sorriso e dalla voce sommessa, che ha riportato calore e vita sotto quelle volte. La gente è stata

con lui quando ha chiesto aiuto per l'intervento sulle strutture esterne.

Sta pensando anche all'interno, il rettore. Anche lì c'è molto da cambiare. Ma al momento bastano i primi sforzi di conservazione e sicurezza, che debbono essere portati a termine per il 1885. Si vuole festeggiare in quell'anno il cinquantesimo anniversario del ricorso alla Consolata nell'epidemia colerica, commemorata dalla colonna votiva eretta accanto al santuario.

Per intanto Torino vede grandi feste di altro tipo nel 1884: c'è l'Esposizione Nazionale, e per la prima volta l'ex capitale politica si presenta a tutti gli italiani nella veste, ancora appena imbastita, di capitale produttiva. Una stagione tra passato e futuro. E per il passato si schiera nell'occasione Edmondo De Amicis. Per lui il più bell'aspetto di Torino sono quelle feste che fanno rifluire in riva al Po antichi personaggi: « ...vecchi ministri che vi passarono i più belli anni della loro età matura, deputati maturi che vi passarono gli anni più belli della gioventù, giornalisti che vi fecero le prime armi, ricchi che ci vissero nella strettezza... tutti hanno qui mille memorie...». All'Esposizione, però, c'è specialmente l'avvenire. Rappresentato ad esempio dalla corrente elettrica, ora utilizzabile non solo per l'illuminazione, ma come energia industriale: con i trasformatori si sta risolvendo il problema del suo trasporto: infatti, l'energia per le luci nei padiglioni arriva da Lanzo. E poi c'è l'avvenire realizzato, nella persona ad esempio di Francesco Cirio. Scrive per l'occasione Carlo Anfosso: «Il Cirio cominciò qui in Torino la sua industria degli ortaggi conservati entro scatole di latta con certi suoi metodi di conservazione; il prezzo mite di questi prodotti italiani, la piena e sicura loro conservazione, permettono ora al bilancio della casa anche meno ricca di tener provvigione di queste conserve, che prima erano riservate solamente alle ricche imbandigioni».

Alla Consolata, il giorno conclusivo delle feste 1885 è il 20 giugno, un sabato. Messa e omelia del cardinale al mattino, processione nel pomeriggio. Ma su alcuni giornali, tra

cui la *Gazzetta del popolo*, esce un «proclama anticlericale delle associazioni democratiche», in cui l'imminente processione alla Consolata è così descritta: «Sabato 20 giugno, alle ore 6 pomeridiane col pretesto di una festa dedicata al più grossolano culto della superstizione, avanzo delle vecchie idolatrie del paganesimo, (i clericali) contano di fare teatro delle loro stupide gazzarre di fanatismi la nostra Torino...». Segue l'invito esplicito all'intervento manesco per impedire la processione. E poco dopo, il giorno 17, arriva il decreto del prefetto Bartolomeo Casalis: «È vietata la processione religiosa nella parrocchia della Consolata... e qualsiasi pompa e manifestazione religiosa fuori dal recinto della detta chiesa». Il cardinale Alimonda ne prende atto, con un comunicato che in sostanza dice: poiché la Consolata non può visitare i torinesi nelle loro strade, vengano i torinesi a visitare la Consolata nella sua chiesa. Così tra «proclama anticlericale», decreto del prefetto e invito dell'arcivescovo, il risultato è una folla mai vista nel santuario, per tutta la giornata.

«E io mi dimetto»

«Pare che il nuovo arcivescovo fosse alquanto prevenuto circa il clero torinese ritenendo che avesse delle simpatie, se non per il giansenismo, almeno per il rigorismo. Era quindi prevenuto nei riguardi di molti membri del clero, tra i quali era compreso anche l'Allamano». Così dice una testimonianza al suo processo canonico. E così sentiva lui, sin dal primo contatto col nuovo arcivescovo e il suo nuovo ambiente. Man mano che vedeva esonerati antichi collaboratori di Gastaldi, sentiva che sarebbe venuto anche il suo turno. Anche se doveva parergli un po' bizzarra l'etichetta di giansenista o di rigorista: lui, nipote di Cafasso e soprattutto suo convinto continuatore al Convitto.

Ma pare che tra i molti assidui all'episcopio, qualcuno abbia sibilato nelle debite orecchie un'accusa non di dottrina

ma di soldi. Che insomma si sia dubitato dell'onestà di Giuseppe Allamano nell'amministrazione del santuario.

E così — probabilmente intorno alla conclusione dei lavori — ecco che dall'arcivescovado gli giunge l'invito a presentare tutti i conti della Consolata. Cosa che egli fa immediatamente, perché la sua «precisione» non tollera arretrati, e ogni cifra è subito a posto, ogni entrata e spesa annotata. E dall'arcivescovado, poi, questi impeccabili bilanci gli vengono restituiti. Ma in silenzio, senza un commento, una parola qualsiasi. Allora nell'amabile canonico onorario della cattedrale torinese viene a galla l'integrità ingiuriata del monferrino. Subito, già nel mandare i registri in arcivescovado, lui ha precisato in una lettera che è pronto ad andarsene sul momento, col patto naturalmente che in questo caso i debiti li pagherà la curia. Dopo, cioè appena gli hanno restituito in quel modo i registri, decide che parlerà lui se l'episcopio tace: andrà di persona dal cardinale per dare le dimissioni.

Ma non arriva in arcivescovado, avendo incontrato per via padre Felice Carpignano dei filippini, decoro del clero piemontese, una delle coscienze di Torino: è confessore di moltissimi, a cominciare dal principe Amedeo ex re di Spagna, e lo è stato di Lorenzo Gastaldi. Anche di Giuseppe Allamano è confessore: e per di più monferrino, di Montiglio. È lui, padre Felice, a fermarlo: non deve dimettersi, torni alla Consolata e riprenda il lavoro.

Obbedisce e torna ad aspettare. Ma dalla riva non vedrà galleggiare nel fiume cadaveri di nemici. Meglio, molto meglio: vedrà approdare come amico quello che pareva il suo più potente persecutore, Gaetano Alimonda in persona. In questo galantuomo male indirizzato si va facendo chiarezza. Ha cominciato a veder altrimenti le cose visitando moribondo quel canonico Soldati, così malamente rimosso dal seminario. Lo ha anche dimostrato con un gesto concreto: il Soldati era superiore delle Suore Giuseppine di Torino, ed egli come successore nomina il suo amico Allamano. Sicché questi può pensare che i sospetti siano dissipati. Forse la nomina è un indizio. E comunque una risposta precisa arriva più

tardi, pubblicamente, quando l'arcivescovo di fronte ai canonici del duomo gli dice: «Sul suo conto mi hanno ingannato». E lo abbraccia, secondo padre Sales. Secondo il canonico Nicola Baravalle, invece, «fece per abbracciarlo, ma l'Allamano se ne schermì delicatamente».

Rinfrancato, continua il lavoro. Lo seguiremo ora con un salto nel tempo impegnato nella seconda opera costruttiva: abbellire internamente il santuario della Consolata; e ingrandirlo dal di dentro. Le proporzioni finanziarie dell'impresa ora sono enormi: si parla di un milione di lire. E i problemi tecnici hanno una complessità piuttosto scoraggiante. Tuttavia si va avanti. Il canonico Allamano per affrontare la spesa conta sulla gente di Torino, e per i problemi costruttivi sul teologo Giacomo Camisassa.

Emerge dunque il vicerettore con la sua competenza e passione per i mestieri, a suo pieno agio tra fabbri, muratori, carpentieri. È stato lui a insistere molto sulla necessità di ampliare il santuario di Torino, che sta essa pure crescendo. Ha già studiato come fare, e lo spiega al grande architetto interpellato per l'impresa, il conte Carlo Ceppi: «Signor conte, fino al 1706 l'altare era sotto l'arcone della balaustra e il Juvara, per compiacere Vittorio Amedeo II, sfondò la parete ed ecco quel magistrale ampliamento. Come fece lui, perché non possiamo fare noi altrettanto aprendo delle cappelle ai fianchi del medesimo?». L'architetto si trova d'accordo: «Lei mi apre uno spiraglio di luce dove prima c'era buio».

I lavori cominciano nel 1898 e don Camisassa ne è il *fac-totum*, l'assistente, l'economo, il controllore. Pesa e misura tutto, tratta con i fornitori, ma poi va a occuparsi anche del lavoro e dei lavoratori, che non è affare suo. Infatti un bel giorno il conte Ceppi se ne va. Arriva al suo posto l'ingegnere Giovanni Battista Ferrante, e la storia finisce allo stesso modo. Sono scintille continue, che richiedono tutta la pazienza di don Allamano nel mettere pace, salvando la faccia all'uno e all'altro. Terminerà infine i lavori l'ingegnere Antonio Vandone; a questi si deve in particolare la decorazione interna con profusione di marmi, che meraviglierà i visitatori dal

1904 in avanti. Essi erano infatti abituati a un ambiente annerito dal tempo e dal fumo delle candele, a pavimenti di pietra e a pareti qua e là scrostate.

Di questo lieto stupore si fa interprete il padre Sales: «Il santuario della Consolata è ora veramente bello. La chiesa di Sant'Andrea con i suoi marmi cui danno maggior risalto le dorature, colla volta meravigliosa di stucchi d'oro che ravvivano le vetuste pitture, colle tre ampie gradinate che salgono al santuario, appare come il magnifico vestibolo di una reggia... Il santuario, quasi perla in aureo castone, è circondato all'intorno dall'augusta cerchia delle quattro nuove cappelle sorrette da una selva di marmoree colonne, ricche d'aria e di luce, fulgidissime d'oro, ridenti di primaverile freschezza nei graziosi medaglioni della cupoletta, dipinti dal Morgari...».

Le spese vengono gradualmente coperte come la prima volta, con alcune offerte importanti (anche del Comune di Torino) e decine di migliaia di minuscoli versamenti; il soccorso popolare ancora una volta ha risolto il problema. Merito del diffuso attaccamento alla Consolata. E merito anche di questo rettore. Ha fondato un bollettino mensile di sostegno all'iniziativa, che si chiama *La Consolata*, attraverso il quale rivolge inviti, fornisce rendiconti e notizie sullo stato dei lavori, preventivi. Colpisce la singolare sobrietà degli appelli. È un chiedere elegante, tutto veramente stile Allamano. Si legge infatti in un numero del 1901: «Per un doveroso senso di discrezione non ci siamo finora rivolti direttamente ad alcuna persona facoltosa per sollecitare offerte, come non fu e non sarà nostro sistema l'esclamare ogni giorno sulla necessità di averne per proseguimento dei lavori. Il servo di Dio D. Giuseppe Cafasso, nostro venerato predecessore e maestro nella reggenza del Convitto, non approvava il metodo di far una morale coazione per aver modo di compiere opere buone; ma preferiva, sull'esempio del venerabile Cottolengo, di rimettersi alla loro spontanea generosità».

Tra le migliaia di contributi c'è nel 1893 anche quello di una giovane sposa, che porta all'altare del santuario un ex

voto per grazia ricevuta: uno dei moltissimi, ma forse il primo nel suo genere: una disgrazia aerea. La giovane si era sposata l'8 ottobre a Torino con un capitano «aeronauta e costruttore di aerostati». Il viaggio di nozze era avvenuto appunto in aerostato, prima da Torino a Piobesi e poi verso le montagne, dove però il pallone si era schiantato, e lo sposo aveva perso la vita in un crepaccio, mentre lei e due altri viaggiatori si erano salvati.

Va poi ricordato che nel santuario — prima, durante e dopo i lavori di trasformazione — è sempre all'opera lui, come ministro del sacramento della riconciliazione. Quelle infinite ore in confessionale, quella vocina flebile e mai stanca, sempre lì a distribuire fiducia, a orientare, a ricostruire cristiani... Qui Giuseppe Allamano è davvero, e vuole essere, protagonista. Compare assai poco, invece, nei riti solenni, lasciando volentieri le prime parti ad altri. Ma cura moltissimo ogni aspetto dell'azione liturgica, con una preparazione anche pignola, ma tutta protesa a trasmettere nei fedeli consapevolezza e partecipazione. Perciò è esigente con i celebranti anche nelle minime cose: «Gli uomini sono materiali e terreni; per far penetrare loro la reale presenza di Nostro Signore nelle nostre case, osservano come noi ci disponiamo. Se non ci comportiamo con fede, essi non giungeranno a vedervi cose celesti».

Don Cafasso è qui

C'è nella vita di Giuseppe Allamano, rettore del Convitto, un momento che si ripete ogni anno, per molto tempo, un momento speciale: è quando, concluso il biennio di morale, egli assegna ad ogni giovane sacerdote il servizio di prima nomina: «Lei va vicecurato a...». In un certo senso è lui che consegna alla Chiesa torinese i nuovi sacerdoti per la cura d'anime, garantendo per tutti e per ciascuno.

Formare i preti. Questo sarà sempre il suo lavoro numero uno. Siano essi destinati a parrocchie torinesi, alla campa-

gna subalpina o alla savana d'Africa. Ne sente tutta l'immensa responsabilità, ma senza spaventi o timore di sbagliare o scrupoli: come stimolo, piuttosto. È stato lui, del resto, a mettere fine in Convitto al lungo conflitto fra severità e misericordia. E chi l'ha aiutato è sempre quel morto che si fa ogni giorno più presente nella sua vita: Giuseppe Cafasso. Al Convitto, specie nell'insegnare, ha potuto completarne la scoperta, approfondirne l'insegnamento. Bisogna apprendere la sua lezione per formare buoni preti. O, meglio ancora: ai giovani preti bisogna presentare lui tutto intero come modello vivente; non bastano gli appunti sulle sue lezioni, il commento ai suoi scritti.

Di qui nasce in Allamano l'idea di esplorare a fondo e raccontare la vita di don Giuseppe Cafasso; e anche di dare l'avvio a un itinerario canonico in vista della possibile elevazione agli altari.

Non si conosce una data precisa per queste decisioni maturate nel suo intimo. Sappiamo però che egli ricorre per consiglio e aiuto a un altro prete di Torino, che a Giuseppe Cafasso conserva da tutta la vita riconoscenza: don Bosco. Il quale ricorda sempre i no di don Cafasso, che gli chiudevano un sentiero e gli aprivano una strada: no all'idea di fare il vicecurato o il precettore; no all'idea di andare missionario; sì, invece, al lavoro in mezzo ai ragazzi bradi di Torino.

Quando Giuseppe Allamano gli si rivolge, don Bosco dev'essere già vicino alla morte. Ha compiuto la missione ricevuta da Leone XIII (compito? prova? penitenza?) di trovare denaro in Italia e in Europa per la chiesa romana del Sacro Cuore. È andato a offrirsi, stremato, alle feste dei suoi preti e ragazzi degli istituti di Spagna.

Sempre nel 1860, don Bosco aveva commemorato il Cafasso sul suo periodico *Letture cattoliche*, preannunciando anche la pubblicazione di una sua biografia; che però non è mai comparsa. Ora, nell'ultima stagione della vita, spiega a Giuseppe Allamano perché quel libro non è stato scritto: «Mi portarono via i documenti e non ne seppi più nulla. Ma tu puoi rimediare...». E consiglia di chiedere informazioni

e testimonianze sul Cafasso con lettere circolari. Così appunto farà l'Allamano e il materiale raccolto lo darà all'incaricato della biografia: Giacomo Colombero, già rettore del seminario di Chieri e poi parroco di Santa Barbara in Torino. L'opera uscirà nel 1895, dopo un'elaborazione travagliata.

Più avanti il rettore della Consolata metterà al lavoro il dotto abate Luigi Nicolis di Robilant per una biografia più completa, definitiva. I due densi volumi usciranno postumi nel 1911-1912, essendo morto l'autore già nel 1904. Ma per le biografie Giuseppe Allamano non si è limitato a procurare documenti e testimonianze, lasciando fare. Ha lavorato continuamente anche lui su quei materiali, con l'aiuto di Giacomo Camisassa. Chissà, forse non prevedeva di trovarsi così invaso da questa presenza, attraverso testimonianze e ricordi che gli portavano alla Consolata il Cafasso vivo nei detti, negli esempi. E così sarà, in sostanza, per il resto della sua vita e in mezzo a tutte le sue imprese.

Il 16 febbraio 1895 egli compie il primo passo ufficiale del lungo *iter* canonico, chiedendo l'avvio di un processo ordinario diocesano. Esso dovrà previamente accertare la fama di santità del Cafasso, per passare poi all'esame della sua vita e delle sue virtù. Si nomina un postulatore della causa nella persona del teologo Giacomo Bertolone, economo della Consolata. Ma questi un anno dopo, mentre legge il breviario in confessionale, viene vetrioleggiato e reso pressoché cieco da una donna di vita avventurosa. Lo sostituisce nell'incarico il teologo Giacomo Boccardo, che da poco è stato nominato vicerettore del Convitto.

Intanto i resti di don Giuseppe Cafasso sono stati trasferiti dal cimitero di Torino al santuario della Consolata. E di lui circolano a stampa le *Meditazioni* e le *Istruzioni* per gli esercizi spirituali al clero, pubblicate nel 1892 e nel 1893, a cura di Giuseppe Allamano.

Aperto il processo diocesano, è Giuseppe Allamano il primo teste citato dal postulatore della causa, a partire dall'8 febbraio 1897. Un interrogatorio che nelle varie sedute fino al successivo novembre ricostruisce la vita di don Cafasso co-

me egli l'ha potuta delineare leggendo centinaia di documenti, lettere, testimonianze, registri. Da giovane aveva tentato di scrivere una biografia dello zio. Ma la biografia vera è quella che egli traccia davanti al tribunale diocesano raccontando, rispondendo a domande e obiezioni, offrendo prove e riscontri. La sua «scoperta del Cafasso» si è straordinariamente arricchita con questa indagine. E ha pure condotto a «rivelazioni» concernenti lui, Giuseppe Allamano. Ad esempio, quando si è ritrovato nell'attentissima cura dello zio per la precisione e il decoro nella liturgia e nell'atteggiamento dei giovani preti all'altare. O quando ha visto in lui lo stesso attaccamento suo alla disciplina («oculatissimo nel procurarla») accompagnato da modi «dolci» per farla rispettare; proprio come i «mi rincresce» mormorati dalla sua vocina, e l'allievo così richiamato se ne ricordava per mesi. Ancora: deponendo sulle lezioni del Cafasso in Convitto, egli sottolinea che la dottrina alfonsiana non era da lui in qualche maniera «accomodata», bensì esposta con fedeltà rigorosa, ma anche «con modi miti e benigni»; e anche qui zio e nipote risultano in sintonia. Giuseppe Allamano, insomma, deve provare bellissimi stupori ogni volta che avverte di aver fatto, parlato e pensato come lui senza saperlo, prima ancora di leggere tante testimonianze.

Nella deposizione si diffonde anche sul Cafasso confortatore dei condannati a morte; «il prete della forca», come l'hanno chiamato i torinesi. Rileva che tutti i suoi assistiti sono morti nel segno del pentimento e della riconciliazione. Cita anche le parole di un carnefice: «Alla presenza di don Cafasso la morte non è più morte, ma una gioia, un conforto, un piacere». Assistere i condannati nell'ultima notte, accompagnarli al supplizio, era un'esperienza terribile che pochi sacerdoti riuscivano ad affrontare. Don Bosco stesso, una volta, accompagnò il Cafasso a una duplice esecuzione in Alessandria; ma alla vista del patibolo cadde svenuto.

Mentre si adopera per la causa diocesana, è attento a mantenere vivo nella gente il ricordo di Giuseppe Cafasso, con le parole e anche con le immagini, con un senso molto vivo

della comunicazione di massa: già nel 1894 si preoccupa di realizzare e stampare ritratti di lui. E così, tra qualche anno, farà con il quadro della Consolata, diffondendo in Italia e poi nel mondo una sua eccellente riproduzione. L'ha ottenuta per lui un dilettante eccezionale: l'avvocato torinese Secondo Pia, al quale si deve anche la prima riproduzione della Sindone.

Aspettare dieci anni

Nel dicembre 1887 - gennaio 1888 Giuseppe Allamano fa una sorta di sommario giro d'Italia in circa cinque settimane; il suo viaggio più lungo. L'occasione è il primo giubileo di Leone XIII, quello dei cinquant'anni di sacerdozio. Il cardinale Alimonda, nella sua rotonda eloquenza, ha invitato i fedeli al pellegrinaggio in Roma, per dimostrare che il Piemonte non è per nulla freddo verso il pontefice: «Ai piedi de le Alpi, su la sponda dei suoi copiosi fiumi, dei quali è principale il Po, non è vero che il Piemonte alberghi anime fredde, lente, insensibili: i ghiacci eterni posano in cima alle punte Lepozie e Pennine, Graie e Cozie: nella vallata e nella pianura ci è il caldo che basta alle grandi azioni vitali...».

Approfitta di questo pellegrinaggio per una serie di brevi visite, sostando nell'andata a Milano, Padova, Venezia, Bologna, Loreto, Assisi e Foligno. Tornando, si spingerà fino a Napoli e Pompei, Montecassino, fermandosi poi ancora a Pisa, Firenze e Genova. In Roma assiste alla Messa giubilare del 1° gennaio 1888, solennissima: è la prima volta dal 1870 che un papa celebra all'altare della Confessione, e lo circondano delegazioni e ambascerie mandate da governi di tutto il mondo. Non c'è nessuno, invece, a rappresentare il Regno d'Italia. Ma il governo Crispi ha mandato fanteria e bersaglieri — quasi un tacito prestito — per tenere l'ordine in piazza San Pietro e regolare l'afflusso alla basilica.

L'11 gennaio partecipa a un'udienza generale di cinque ore per i pellegrini del Nord Italia, e insieme a tanti altri viene rapidamente presentato al pontefice. Nel suo diario annote-

rà le parole che gli dice Leone XIII, riferendosi alla Consolata e al Convitto: «Bene, bene, quel santuario... Sì, do una speciale benedizione, dire loro che studino molto». L'udienza è tutta qui, ci sono altre migliaia di persone.

A Roma rende poi visita a molti personaggi d'importanza, ma tra essi attirano speciale attenzione il prefetto e il segretario di Propaganda Fide, cardinale Simeoni e monsignor Jacobini; e poi Guglielmo Massaia, il missionario da leggenda. Reduce da trentacinque anni di avventure in Etiopia, vescovo e cardinale, egli vive in convento con i suoi confratelli cappuccini. A lui che è suo conterraneo astigiano, e ai due capi della congregazione missionaria, Giuseppe Allamano avrà già parlato di un suo progetto in quella direzione?

Non ci sono elementi per dire o negare, ma è certo che da qualche tempo nella sua mente un disegno c'è: quello di creare a Torino un istituto, una scuola specializzata, che raccolga allievi nel numeroso clero piemontese e li prepari alla missione, mettendoli poi a disposizione di Propaganda Fide per l'impiego.

Per quest'idea egli si ispira a un'iniziativa genovese: il Collegio Ecclesiastico per le Missioni Straniere, fondato dal marchese Antonio Brignole-Sale. Ma la spinta originaria viene da molto più lontano. Egli si trova ricollegato qui a figure come padre Diessbach, con la tensione evangelizzatrice delle sue Amicizie Cristiane; e al suo continuatore Pio Brunone Lanteri, maestro degli Oblati di Maria Vergine che arriveranno fino alla Birmania, e impegnato personalmente nei tempi della Restaurazione a mandare missionari negli Stati Uniti. Questa vocazione è stata ereditata dal Convitto Ecclesiastico di Luigi Guala, poco dopo il ritorno in scena delle grandi strutture missionarie: la Congregazione di Propaganda Fide, riorganizzata nel 1817; la Compagnia di Gesù, ricostituita nel 1815. Segno e sostegno di questa ripresa missionaria, ecco poi nasce negli anni Venti a Lione l'Opera per la Propagazione della Fede, ramificata via via in Europa fino ai paesini. Un'istituzione nuova nella storia della Chiesa, perché amministrata da laici. Erano loro a raccogliere e distri-

buire aiuti alle missioni, sensibilizzando il mondo cattolico ai problemi dell'evangelizzazione attraverso pubblicazioni diffusissime.

Gli annali missionari dell'Opera per la Propagazione della Fede sono stati regolarmente letti per anni al Convitto Ecclesiastico, per disposizione di don Giuseppe Cafasso. Il quale era anche socio dell'Opera, tra i primi in Torino. Nel Convitto si insegnava la teologia morale di Alfonso de' Liguori, e non pare azzardato pensare che se ne conoscessero anche i libri di divulgazione, come ad esempio la storia dei martiri del Giappone, una vicenda eroica e tragica a cavallo del Cinquecento e del Seicento, con missionari e neofiti crocifissi su una collina presso Nagasaki; era un'opera ancora famosissima in collegi e seminari dell'Ottocento, e alimentò tra l'altro la vocazione missionaria di Daniele Comboni. Infine, dalla corrispondenza privata del Cafasso si è scoperto che egli aiutava anche singoli missionari, direttamente e discretamente, spendendo del suo.

Insomma, Giuseppe Allamano ritrova lo zio anche qui, sul terreno missionario, dove sembra aver lasciato tracce e segnali per lui.

Un grande protagonista dell'animazione missionaria è stato poi in Torino il canonico Giuseppe Ortalda, morto nel 1880. Direttore locale dell'Opera per la Propagazione della Fede, attraverso pubblicazioni, mostre e lotterie raccoglieva aiuti in misura crescente, riuscendo anche a fondare delle scuole apostoliche per formare missionari. Queste almeno erano le intenzioni. Ma a quest'uomo ricco di passione e di talenti mancava purtroppo la necessaria esperienza amministrativa. Non trovò chi lo aiutasse in questa materia così accidentata, e le opere che egli ha saputo creare non gli sono poi sopravvissute.

Altre iniziative, invece, a volte più piccole e sempre meglio sostenute, hanno preso e mantenuto vita. Dal 1871 lavorano nel vicariato apostolico di Hyderabad (India) alcune suore di Sant'Anna, mandate da madre Enrichetta Dominci. Nel 1875 Giovanni Cagliero ha guidato verso la Patagonia la prima spedizione missionaria salesiana.

indicata per la missione, ma si risolverà con un incontro personale a Roma, dove il rettore della Consolata «troverà ogni appoggio e favore».

Replica pronto lui già il 17 aprile, dicendo che prima di andare a Roma deve informare l'arcivescovo, ora che un'approvazione iniziale c'è; e per metterlo bene al corrente deve anche sapere «in qual punto versino le difficoltà» circa il luogo della missione. In quei giorni scrive anche al cardinale Ali-monda, che è a Genova ammalato, illustrandogli i fatti. Ma qui non abbiamo le lettere scambiate, e per via indiretta risulta chiara una sola cosa: che l'arcivescovo di Torino non è affatto contento di quel passo a Roma, di quel sondaggio a Propaganda Fide. Difatti passano alcuni giorni di silenzio, poi da Genova una lettera del segretario informa che per la malattia il cardinale non può occuparsi «dell'affare».

Mentre dal Vaticano arriva un altro invito a trattare di persona, Giuseppe Allamano e Giacomo Camisassa, che lavorano in *équipe*, devono rispondere che la contrarietà dell'arcivescovo rende impossibile il viaggio a Roma. O forse, più ancora che l'arcivescovo, è contrario all'iniziativa qualcuno intorno a lui, pronto a sabotarla in tutti i modi. Così scrive don Camisassa al padre Barbagli, procuratore della Congregazione della Missione in Roma, che aveva sollecitato la visita dell'Allamano. Piuttosto, aggiunge, se Propaganda Fide vede così bene il progetto Allamano, dovrebbe essa stessa «in qualche modo esprimere al nostro Arcivescovo il desiderio di vederla fatta», dando al tempo stesso una diretta e aperta approvazione al canonico Allamano per il suo progetto, «assicurandolo di protezione e di appoggio morale per l'esecuzione». Non possiamo partire con l'opposizione del vescovo, dice insomma il Camisassa; ma se ci aiutate voi, poi non ci fermerà più nessuno: «Certo che l'opera, una volta cominciata bene, andrà poi avanti da sé quand'anche sorgessero più tardi simili difficoltà; ma se al suo apparire si trova in attrito col Superiore locale, sarà come soffocarla sul nascere e non attecchirà né in questa né in altra diocesi. Del resto, Le ripeto, non sta a me dar consigli... l'opera è possibile e,

considerata l'indole del Clero piemontese, sembra che con l'aiuto di Dio farà un gran bene... e poi...». Insomma: fateci cominciare, e poi vedrete.

Ma tanto realismo e tanta schiettezza sono purtroppo inutili, perché il 30 maggio il cardinale Alimonda muore in Genova a settantatré anni.

A questo punto non si parla più di andare a Roma. Anzi, si deve trancare tutto, aspettando il nuovo arcivescovo. E aspettarlo senza troppo sperarci, come l'Allamano scrive il 22 luglio a padre Barbagli: «Posso io esser sicuro che il nuovo vescovo lo comprenderà bene e conseguentemente sappia tener fermo contro le dicerie di quelli che rimpiangendo queste diminuzioni di clero tenteranno suscitarmi l'opposizione dell'Arcivescovo?».

Il suo pensiero va al mondo da evangelizzare. Ma altri non vedono oltre l'uscio della canonica. E il brutto è che non si tratta di perfidi che gli muovono guerra: sono brava gente, ecclesiastici dabbene che nulla fanno contro di lui, ma semplicemente gli oppongono l'energia statica delle loro corte vedute e dei loro piccoli timori. L'ipotesi di un vicecurato in meno può su di essi più che l'angoscia per i tanti che nel mondo continuano a ignorare Cristo. Certo, anche per loro questa è una situazione tristissima, tant'è che raccolgono denaro per le missioni, a volte distogliendolo anche da necessità di parrocchia. Ma lasciar partire sacerdoti, questo non si può accettare, sarebbe un attentato alla diocesi. Come scrive acutamente il Camisassa a Roma: «...al canonico Allamano si muoverebbe l'accusa di abusare quasi della sua posizione per attirare i giovani sacerdoti, con detrimento della Diocesi».

Quindi, subire e stare zitti. Aspettare il nuovo arcivescovo, ma senza illusioni, perché gli argomenti dei timorosi potrebbero influenzare anche lui, com'è accaduto al povero cardinale Alimonda: come ci si può lamentare delle sue mancate approvazioni, sapendo che era andato a Genova con un tumore al fegato ed è morto dopo un'operazione senza cloroformio? Giuseppe Allamano è alla prova: sapersi nel giusto e non avere modo di persuadere chi sbaglia. Rinuncia de-

finitivamente al viaggio a Roma; nel settembre 1891, richiesto dal cardinale Simeoni, prefetto di Propaganda Fide, gli manda il progetto di regolamento preparato per l'istituto missionario. Ma ribadisce che nulla intende fare prima di sapere, e con molta chiarezza, se il nuovo vescovo torinese approva la sua idea. Per ora è contento che l'apprezzi dal suo alto seggio il cardinale Simeoni.

Ma la prova continua: il cardinale Simeoni muore nel gennaio 1892 di polmonite, a settantasei anni. A capo di Propaganda Fide arriva il cardinale Miecislao Ledòchowski, polacco, nunzio apostolico, poi vescovo nella sua patria, ma sotto il dominio prussiano. Difensore del papa durante il contrasto con l'impero tedesco, è stato messo in carcere da Bismarck, e appunto in carcere ha ricevuto da Leone XIII la nomina cardinalizia. Una splendida figura, un testimone della fede. Però, ricevendo a Roma don Giacomo Camisassa, gli dice che il progetto Allamano non interessa, «perché gli istituti missionari in Italia sono più che sufficienti».

E quei giovani preti del Convitto che continuano a scalpitare? Li tiene tranquilli, naturalmente: mai la sua vocina suggerirà insofferenza o coltiverà smanie di novità. Ma al tempo stesso individua quelli fra loro che mostrano un'attitudine missionaria più autentica, e fa in modo che non si abbattano. Ossia, per usare le sue parole, continua a «coltivare nello spirito della loro vocazione quei sacerdoti che volevano dedicarsi a quest'opera».

E nemmeno lui, per conto suo, avrà un gesto o una parola d'insofferenza. Non lo si troverà scarso in sopportazione, perché nel suo sconforto lo aiuta come sempre la sua amata *Imitazione di Cristo*, là dove appunto parla della pazienza: «Vero paziente non è chi vuol patire soltanto ciò che gli piace e soltanto da chi gli piace. Il vero paziente non bada alla persona che gli dà tribolazione: non sta a guardare se sia un superiore o un suo pari o un inferiore, e neppure se sia buono e santo oppure indegno e perverso...» (III, 19, 1).

L'«Imitazione», dice sempre Giuseppe Allamano, dev'essere letta a piccoli brani, e ciascuno di essi bisognerà poi me-

ditarlo a lungo. Lui però usa un'espressione speciale: *ruminare* quelle parole, come fanno lentamente i bovini col loro cibo. Sul tema della pazienza comincia per lui il tempo della ruminazione, e durerà dieci anni.

Un altro arcivescovo

Aspetta silenzioso, ma non certo immobile. Intanto va ricordato che è sempre rettore del Convitto, dove dal 1886 gli è di sostegno don Luigi Boccardo. Anzi, questi diventerà poi direttore spirituale, alleggerendogli ancora gli impegni. Poi continua a occuparsi del santuario di Sant'Ignazio, con i relativi esercizi spirituali. Infine, come rettore della Consolata, da una parte vive il tempo dei grandi lavori che trasformeranno il santuario con tanta luce, tanti marmi e tante fatture (ma si pagherà tutto); dall'altra parte, resta sempre fedele al suo confessionale, il luogo della convivenza più stretta con la gente di questa città dove ormai i cambiamenti avvengono tutti di corsa.

Gli abitanti sono già trecentomila, e i protagonisti del Risorgimento sono ormai diventati statue equestri o pedestri in vie e piazze: Cavour, Vittorio Emanuele, Lamarmora... In questi anni scompaiono gli ultimi: il generale De Sonnaz, che ha fatto tutte le guerre nazionali; Luigi Kossuth, campione dell'indipendenza ungherese, che ha trascorso a Torino la vecchiaia; l'ingegner Grandis, uno dei perforatori del Fréjus, e il grande Galileo Ferraris. Nell'autunno 1897 muoiono quasi insieme due «bandiere» del giornalismo risorgimentale e anticlericale: G. B. Bottero, cofondatore della *Gazzetta del popolo*, e Casimiro Teja, famosissimo disegnatore del *Fischietto*. Anzi, muore anche il *Fischietto* stesso. Dal luglio 1892, intanto, esce il settimanale socialista *Il Grido del popolo*: Torino ha già la sua Camera del Lavoro dal maggio 1891, e l'esempio di Edmondo De Amicis avvicina molti intellettuali torinesi al movimento socialista. L'uscita dell'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII ha avuto un'impor-

tanza tutta speciale fra i cattolici di questa città ormai in testa alla rivoluzione industriale. Qui, più che altrove, sono accesi i contrasti fra gli aderenti al nuovo movimento detto della «Democrazia Cristiana», pronti a spingersi anche oltre i termini indicati da papa Leone, e i veterani dell'Opera dei Congressi, molto attivi nelle opere ma anche molto fermi nella loro annosa intransigenza.

Tutte le anime di Torino, comunque, stanno pensando al prossimo Novantotto. Per noi posteri, questo è l'anno dei moti di Milano e delle cannonate del generale Bava-Beccaris. Ma a Torino lo si è aspettato operosamente perché è un vivaio di anniversari e di connesse manifestazioni. Per lo Stato, è il cinquantenario dello Statuto e comporta la presenza dei sovrani in città, tra l'altro per inaugurare una manifestazione mai vista, la prima Esposizione Internazionale, accompagnata da congressi economici e letterari, e da omaggi di tutte le città d'Italia a Torino, culla dello Statuto. Al Novantotto laico si allaccia quello religioso con l'ostensione della Sindone, proprietà di Casa Savoia e perciò associata alle ricorrenze dinastiche. Per conto suo, inoltre, la Chiesa torinese organizza nel Novantotto il Congresso Mariano e l'Esposizione di Arte Sacra Antica e Moderna: cade infatti il quindicesimo centenario dell'istituzione della gerarchia cattolica in Piemonte, insieme al quarto centenario del duomo.

A queste manifestazioni religiose, come al congresso eucaristico del 1894, si è dedicato con vigoroso attivismo il nuovo arcivescovo di Torino monsignor Davide Riccardi, già vescovo di Ivrea e poi di Novara, entrato in archidiocesi il 23 marzo 1892. Non solo: ha compiuto la visita pastorale, stimolato l'Azione Cattolica, sostenuto dall'Opera dei Congressi.

E si è occupato della stampa cattolica, con i suoi problemi e i suoi contrasti. Nel 1893 si è trasferita a Firenze *L'Unità Cattolica*, fondata nel 1863 da don Margotti che aveva lasciato *L'Armonia* (emigrata a Firenze dopo la Convenzione di Settembre). Non resta che il *Corriere nazionale* che fa vita stentatissima. Viene allora creata l'*Italia reale*, che ugualmente non tira avanti, sicché ne viene decisa la fusione con il *Cor-*

riere nazionale, e il giornale con doppia testata vivrà fino al 1903. Per questi tentativi il vescovo si è servito di Giuseppe Allamano, che è stato anche presidente del comitato per l'*Italia reale*, senza peraltro ricavarne grosse soddisfazioni. La sua preoccupazione per gli strumenti della comunicazione lo ha poi spinto a intervenire quando pareva che dovesse morire *La voce dell'operaio*, per gli impegni di lavoro del suo esponente più popolare, Domenico Giraud. L'ha salvata proprio lui, sistemando con la sua autorità la posizione del Giraud. Il giornale vive tuttora, col nome di *Voce del popolo*.

Così il vescovo lo chiamava in comitati e commissioni preposti alle grandi iniziative impostate per la diocesi. E si sono visti con frequenza, perché anche monsignor Riccardi era solito andare ogni sabato a pregare alla Consolata. Del resto Giuseppe Allamano ha ormai un'esperienza in materia di successioni in arcivescovado: «Quando gli Arcivescovi di Torino entrano in sede, mi guardano con un certo senso di riservatezza e quasi di diffidenza. Ma in seguito mi chiamano; e con essi mi sono sempre accordato pienamente prestando tutta la mia opera per il bene della diocesi».

Con monsignor Riccardi, tuttavia, non incomincia neppure un discorso sulla fondazione missionaria. Questo vescovo così infaticabile muore dopo appena cinque anni di governo a Torino, il 20 maggio 1897: le grandi feste che egli ha preparato con tanta passione, le celebrerà un altro.

L'altro è Agostino Richelmy, caro a Leone XIII per i suoi studi su san Tommaso (ma anche dotto in letteratura latina e italiana, e in matematica). Vescovo di Ivrea dal 1886, alla morte di monsignor Riccardi viene nominato arcivescovo di Torino, dove fa ingresso il 28 novembre 1897.

Per Giuseppe Allamano stavolta non ci sono diffidenze iniziali da superare. Con Agostino Richelmy si dà del «tu». Sono stati compagni di corso, ordinati lo stesso anno. Quando era giovane sacerdote a Torino, il nuovo arcivescovo aveva cercato di tenere in piedi le «scuole apostoliche» create dal canonico Ortalda.

C'è anche di più: monsignor Richelmy, quando governa-

va la diocesi di Ivrea, aveva proposto Giuseppe Allamano come vescovo di Saluzzo. Non era stato il solo, in verità. L'avevano indicato (quale candidato unico oppure con altri) anche i vescovi di Fossano, Pinerolo, Cuneo e Mondovì. E l'arcivescovo Riccardi per lo stesso incarico aveva suggerito due sacerdoti di Ivrea e tre di Torino, primo dei quali era l'Allamano. «Reggerebbe benissimo una diocesi», aveva scritto, aggiungendo tuttavia che non gli mancava qualche «difettuccio». Quale? Aver aspirato al canonicato effettivo nella metropolitana di Torino; «tuttavia, avendo il Capitolo scelto un altro, vi si rassegnò con grazia». Qui occorre dire che quando Giuseppe Allamano diventerà realmente canonico effettivo, il suo comportamento farà dire a tutti che il miglior canonico è proprio lui.

Sono curiose anche due obiezioni che monsignor Riccardi faceva per l'Allamano vescovo, nell'atto in cui lo proponeva. Una era di natura fisica: «Ha il difetto di una spalla più alta dell'altra, per cui appare alquanto gibboso: malgrado ciò ha aspetto grave e dignitoso». L'altra, eccola: ci sono già tanti vescovi nativi di Castelnuovo d'Asti, «per cui, se nell'attuale nomina di un Vescovo in Piemonte non si credesse necessario uscire da Torino, potrebbe parere opportuno uscire almeno da Castelnuovo d'Asti, salvo a tornarvi nuovamente più tardi».

Missioni: si parte

Nel 1899 Leone XIII ha creato cardinale Agostino Richelmy. È un riconoscimento alla persona, che al tempo stesso inaugura una tradizione di arcivescovi torinesi con la porpora. Giuseppe Allamano ha così un cardinale — il primo e l'unico — da trattare col «tu». Proseguono i lavori alla Consolata e le gesta di Giacomo Camisassa con fornitori, architetti e capimastri. Ed è invece conclusa la parte torinese del processo informativo su don Giuseppe Cafasso. Si tratta ora di consegnarne gli atti al Vaticano. Così il rettore della Consolata deve mettersi in cammino. Una decina di anni fa lo avevano aspettato invano i capi di Propaganda Fide; ora lo trascina a Roma questo zio avviato alla santità.

Parte nel marzo 1899, consegna i documenti, e poi i passi lo portano al Pontificio Seminario dei Santi Apostoli. È un'istituzione missionaria alla quale, nel tempo dei sogni, egli progettava di affidare giovani preti torinesi da lui addestrati, se... Ma i capi del seminario sono tutti fuori stanza. C'è solo un piemontese tornato di fresco dalla Cina, padre Giovanni Bonzano. E a lui, in una chiacchierata distesa, Allamano racconta di quell'idea: formare missionari e passarli a un'istituzione che li utilizzi. Neppure per sogno, gli dice il Bonzano, che ha diciassette anni meno di lui ma buona esperienza di queste cose: non bisogna mettersi alle dipendenze di altri. Il canonico torinese crei il suo istituto a Torino, e lo mantenga indipendente, se ne ha i mezzi.

Quanto ai mezzi, una cosa strana è già accaduta. Giuseppe Allamano è stato nominato erede universale da un sacer-

dote che appena conosceva, monsignor Angelo Demichelis, morto recentemente. Il quale gli ha lasciato il fabbricato di corso Duca di Genova (poi corso Stati Uniti) sede dell'Istituto Santissima Annunziata per maestre, da lui fondato ma ora in declino, con pochissime allieve; poi c'è una casa a Rivoli e del denaro. Oltre 200.000 lire in tutto, quando si faranno i conti. Per consiglio dell'arcivescovo, lui ha intanto accettato l'eredità. E pochi mesi dopo l'andata a Roma gliene arriva un'altra. Nell'inverno 1899-1900 c'è a Torino una grave epidemia di influenza, che si porta via anche l'ingegner Edoardo Felizzati, non ancora cinquantenne. Era un suo amico, sostenitore della Consolata e di varie opere benefiche. Lo assiste fino all'ultimo. E poi scopre che gli ha lasciato 300.000 lire.

Ma ecco che si ammala lui di quell'influenza, nel gennaio 1900. Forse l'ha presa assistendo due malati per ore, al freddo, e rapidamente arriva a condizioni disperate: medici che alzano le braccia, polmonite doppia. Giacomo Camisassa celebra trepidante la Messa sotto i suoi occhi, al Convitto tutti pregano per lui, ma un'altra cosa strabiliante accade in queste ore: la Consolata si riempie di gente. Arrivano da tutta Torino sotto la nevicata. Incredibile: gente che entra, gente che esce, il santuario è sempre colmo. Ecco che cosa rappresenta questo canonico così riservato e silenzioso, per questa città.

Qualche sacerdote ha già addirittura celebrato per lui una Messa funebre; ma il malato comincia inaspettatamente a migliorare nella notte sul 29 gennaio (più tardi egli ricorderà che cade in quel giorno la festa di san Francesco di Sales). Non è il miglioramento illusorio dell'ultima ora, come qualche giornale ha lasciato intendere: l'ha veramente scampata. E anche sulla spinta dell'arcivescovo corso al suo capezzale, ha finalmente chiuso gli anni del silenzio sul progetto missionario. Ricorderà nel suo linguaggio essenziale a chi vociferava di miracoli: «Non c'è da pensare che vi siano state delle rivelazioni. Quand'ero presso a morire feci promessa, se fossi guarito, di fondare l'istituto. Guarì e si fece la fondazione.

Ecco tutto». L'incoraggiamento di Agostino Richelmy («Si deve fare l'istituto e devi farlo tu») è stato tutto per lui: il sì del vescovo è il consenso della Chiesa e la voce di Dio. Ha aspettato e taciuto per dieci anni piuttosto che agire senza questa approvazione esplicita.

Ora ha al suo fianco l'autorità, e non perde tempo. Ancora convalescente a Rivoli (nella casa ereditata da monsignor Demichelis) fa giungere una lettera all'arcivescovo. È il primo atto del cammino della fondazione e si compie il martedì 24 aprile 1900. In quelle stesse ore la spedizione del Duca degli Abruzzi nell'Artico sta raggiungendo la latitudine nord 86° 34', mai toccata da esseri umani, e vi planterà la bandiera tricolore. Per don Allamano, invece, questa è la festa di san Fedele da Sigmaringen, un santo al quale ha sempre voluto bene. (Si chiamava Marco Reyd: nato nel 1578, laureato in legge a Friburgo, avvocato famoso perché non si faceva pagare dai poveri. A trentacinque anni però divenne cappuccino, prendendo il nome appunto di Fedele; e fu ucciso nel 1622 da contadini calvinisti, vittima delle lacerazioni religiose tra i cristiani, inasprite dai contrasti della politica).

Vediamo allora questa lettera, che ha «acceso il motore». Giuseppe Allamano comincia dicendo che l'Istituto dell'Annunziata di monsignor Demichelis per maestre ha ormai poche allieve, sicché bisogna scegliere tra condurlo avanti oppure chiuderlo. E, in caso di chiusura, «inclinerei per la fondazione di un istituto per missionari esteri». Il testamento di monsignor Demichelis, prosegue, lo consente. Istituti missionari simili esistono già nelle principali città italiane, ma non a Torino. Ed ecco allora che cosa accade: «Vari chierici e sacerdoti entrarono in istituti fuori del Piemonte, e n'abbiamo fra i Lazzaristi, fra quelli di San Calogero a Milano, di Verona, di Genova, di Piacenza e fin di Algeri. Ma se alcuni a malincuore si decisero di arruolarsi fra gente di diversa indole fra cui sarebbero sempre come secondari, molti per tali motivi abbandonarono la vocazione, e vivono con questo puro desiderio...». Insomma, le forze giovanili per la missione in Piemonte ci sono. Ma si disperdono qua e là o vanno a male

nell'attesa. Ci sono anche giovani sacerdoti che partono per gli Stati Uniti: «Per me questo indirizzo non mi consola, temendo che molto vi entri l'interesse essendo ben stipendiati; e pel danno spirituale in causa dell'isolamento in cui si trovano colà, senza una mano paterna che li diriga. Se invece si formasse una schiera di missionari piemontesi, uniti in date regioni, guidati da superiori e che lavorassero non per arricchirsi, ma pel solo amore delle anime, a questo giusto indirizzo si appellerebbero i veri chiamati». La lettera così conclude: «Ecco, eminenza, quanto anche a scarico di mia coscienza e per la maggior gloria di Dio pensai manifestarti. Rifletti alla cosa presso il Signore, e ritornando tra non molto a Torino, mi dirai il da farsi».

Il da farsi, Agostino Richelmy glielo dice poco tempo dopo, in un colloquio le cui battute conclusive si stamperanno nella memoria di tutti i missionari. Richelmy: «Nella tua lettera hai messo più contro che non in favore della fondazione. Tuttavia devi farla, perché Dio la vuole». Allamano: «Ebbene, eminenza, nel tuo nome getterò le reti!».

A Roma, a Roma

Subito parte una domanda per Propaganda Fide, nel giugno. Allamano informa che adesso ha il pieno consenso del vescovo e che perciò darà piena vita all'istituto missionario. Ha dunque bisogno che la congregazione romana gli assegni il territorio in cui i futuri evangelizzatori lavoreranno. Cioè «quella parte dell'Africa Equatoriale-Orientale che è limitata a sud dalla sponda sinistra del fiume Tana e dalle falde settentrionali del monte Kenya; ad ovest, da una linea che passando pei laghi Baringo e Basso Naroc (Rodolfo) prosegue fino alle sorgenti del fiume Omo; a nord dagli alti bacini dell'Omo e del Giuba; ad est dalla sponda destra del fiume Uebi Scebeli sino alle coste del Benadir posto sotto il protettorato italiano».

La richiesta è dettagliata perché l'Allamano (e Giacomo

Camisassa con lui) vuole avere subito un preciso campo di lavoro che consenta una preparazione mirata degli aspiranti, e che al tempo stesso si possa chiaramente indicare ai fedeli, perché sappiano dove andranno i loro aiuti. Ma Propaganda Fide oggi la pensa altrimenti: tutto il territorio africano è già diviso in tanti vicariati apostolici (taluni estesissimi e con missionari assai scarsi); non ci sono più zone «vergini», da assegnare per di più a istituti in formazione. Perciò ora ecco la prassi: l'Allamano interPELLI il vicario apostolico competente per il territorio in cui vuol mandare i suoi missionari; lì essi faranno il praticantato, dopodiché potranno facilmente esercitare il ministero «in casa propria».

Parte allora per Roma don Camisassa, munito anche di un biglietto del cardinale Richelmy. Parla, tratta, discute e riferisce a Torino che bisogna mettersi proprio d'accordo col vicario apostolico dei galli, mentre si crea a Torino l'istituto con il consenso dell'arcivescovo. Anzi, aggiunge: meglio ancora se diranno il loro sì anche gli altri vescovi del Piemonte. La lettera si chiude con una nota di rude concretezza a proposito del prefetto di Propaganda Fide: «Stasera penserò se ho ancor da andare dal Cardinale Ledòkowski, ma mi dicono che egli è in stato che fa *niente e quasi più di là che di qua*, perciò qualunque risposta mi desse val niente, ossia non vi si può contare perché questo non ci sarà più a capo effettivo della Propaganda».

La lettera arriva poco prima che si riuniscano a Torino, proprio alla Consolata, tutti i vescovi del Piemonte. Davanti ad essi il cardinale Richelmy espone e appoggia con calore il progetto missionario e tutti l'approvano. Il 29 gennaio 1901, festa di san Francesco di Sales, un decreto arcivescovile fa diventare realtà il sogno di Giuseppe Allamano: «... di gran cuore approviamo questa nuova opera che si denomina *Istituto della Consolata per le Missioni Estere*».

Superiore dell'istituto, Giuseppe Allamano. Sede: la casa già di monsignor Demichelis in corso Duca di Genova, dove il 18 luglio 1901 si consacra l'altare della cappella già esistente, ma ingrandita, per uso anche della gente del quartiere. Il pri-

mo gruppetto di aspiranti missionari comincia a vivere e a studiare nell'edificio che presto prende il nome familiare di «Consolatina». Un insegnante di inglese si è offerto subito: è padre Giovanni Battista Balangero di Envie (Cuneo) già missionario in Australia e poi a Ceylon (odierno Sri Lanka). C'è già un regolamento di vita, che l'Allamano aveva pronto da tempo, e ci sono i suoi consigli pratici volta per volta: lettere dalla Consolata, suggerimenti e consigli con la sua vocina.

Ma altre voci cantano una diversa canzone, nel clero torinese. A non pochi questa sembra pura follia: Allamano ha tra le braccia quel lavoro alla Consolata, tutti quei marmi costosi che arrivano a colonne di carri, le pitture, i nuovi altari... ed eccolo ora cacciarsi addirittura in una storia di missione, mandando gente in Africa a spese proprie. «Farà la fine dell'Ortalda», è la profezia di moda tra il clero più scettico. E qualche prete dell'Allamano fa di tutto per non incontrare confratelli in strada, sapendo che almeno uno su due gli parlerà male dell'istituto, e di quel matto del superiore. Addirittura va spargendo pessimismo monsignor Bertagna, un vescovo, un concittadino dell'Allamano. Va a dire queste cose perfino all'ottimo abate Nicolis di Robilant: ma qui sbaglia clamorosamente. L'abate è così disgustato da questa sfiducia, che decide di combatterla con i fatti: e fatti grossi, anche. Anticipiamo un po' gli eventi, ma è una cosa da dire subito. L'abate di Robilant, sgomento per le parole di monsignor Bertagna, torna a casa e decide di fare testamento, assegnando un robusto lascito al canonico: due cascine a Verolengo, i suoi libri e il calice d'oro della prima Messa.

Nel febbraio 1904 l'abate viene a morte, lasciando incompiuta la biografia di don Cafasso. L'Allamano, che lo ha assistito, viene a sapere dell'eredità solo alla lettura del testamento. E decide subito di rifiutare: «Siccome io ho per massima che l'Istituto più che di denaro ha bisogno di stima, di buona fama (...) che cosa ho fatto? Ho detto: "Accetto il calice, accetto la biblioteca, ma le due cascine non le accetto"». La vicenda si conclude poi, soprattutto ad opera della madre del defunto, con una donazione: uno dei fratelli ac-

quista le cascine e ne dona l'importo al rettore della Conso-
lata; e questi accetta il denaro, ma vuole impegnarsi a ver-
sarne gli interessi ogni anno a uno dei Robilant, che vive in
difficoltà.

«La stima, la buona fama...». Questo è un cardine della
sua vita e un marchio delle sue opere. Si tratti del santuario
o di spedizioni missionarie, sempre egli ne cerca il sostegno
in mezzo alla gente comune di Torino. La sua ambizione è
meritare l'appoggio dei moltissimi che possono dare solo po-
che lire, perché questo significa radicare iniziative e imprese
nell'animo popolare, chiamarlo alla partecipazione; e al tempo
stesso restare liberi da patronati o protettorati. Significa, in-
somma, vivere in questo tempo; forse anche un po' avanti.
Certo, il riservato canonico Allamano non si unisce ad avan-
guardie cattoliche capaci di impensierire la gerarchia; per
esempio, ai «democratici cristiani» che a Torino specialmente
sono una presenza attraente e battagliera (o altamente im-
portuna, secondo i modi di vedere). Ma sta ugualmente in
linea con i tempi e i mutamenti grazie al legame che mantie-
ne personalmente con la città in ogni suo ceto, per ogni ora
delle sue giornate; comprese quelle del confessionale, che lo
mettono a contatto col bene e col male di tanto popolo tori-
nese, in quest'epoca di cambiamenti continui, quasi uno al
giorno. Pochi nel luglio 1899 hanno saputo che era nata una
fabbrica d'auto di nome Fiat, ma nel marzo successivo que-
sta sigla si è materializzata in un'officina di corso Dante. I
trasporti in città sono regno del tram, che appartiene alla So-
cietà Belga-Torinese, ma nelle strade sono già comparse le
auto, e il Comune deve stabilire per esse i primi limiti di ve-
locità: non superiore a quella di un cavallo al trotto. Il mon-
do del lavoro vede i primi scioperi di categoria, metallurgia,
gas, e un primo tentativo per uno sciopero generale di soli-
darietà, a sostegno appunto dei gasisti. Ai primi del 1902,
Torino sarà collegata con Parigi da una linea telefonica; via
Arsenale e via Santa Teresa cominciano a popolarsi di gran-
di banche.

Corso Duca di Genova ospita i sogni del primo gruppu-

scolo missionario. E del fondatore. Il quale certo non è indifferente alle voci critiche, talvolta autorevoli; può anche darsi che si domandi se non sia tardi per l'impresa. In seminario, al Convitto e alla Consolata è stato sempre precocissimo nelle responsabilità, negli incarichi importanti. Nelle missioni, invece, esordisce dopo i cinquanta, coetaneo dell'arcivescovo. Le grandi figure della Chiesa torinese se ne sono andate: don Bosco, il vulcanico don Cocchi dei primi oratori e degli Artigianelli, il teologo Murialdo, e prima ancora, assai prima, i grandi governatori di anime Felice Carpignano e Marcantonio Durando, quelli che egli andava spesso a consultare. E l'abate di Robilant, col quale ha tanto parlato del Cafasso. Tutti scomparsi — lasciandogli esempi, ricordi, anche eredità — quelli che per lui erano dei santi in cammino per le vie di Torino.

Adesso accade a certi giovani di parlare con lui e poi di mormorare: «Dev'essere un santo». Sulla prima linea della Chiesa torinese adesso c'è la sua generazione. C'è lui, a un'età sempre vigorosa e creativa, ma già più sensibile alle fitte del pessimismo; un po' più bisognosa dei consensi di cui a trent'anni si fa invece a meno. Il bene va fatto bene, si ripete lui. Però c'è anche urgenza di fatti compiuti. Per dissipare dubbi e stimolare il sostegno all'opera nuova, bisogna che al più presto la gente veda partire i primi missionari. Ma riecco l'*Imitazione*: «Non sei più santo per il fatto che gli altri ti lodino, né più indegno per il fatto che altri ti biasimino. Ciò che sei, sei: non serve a nulla essere considerati più di quanto tu appari a Dio. E se ti preoccupi del tuo intimo, non ti curerai per nulla di ciò che gli uomini possono dire di te» (II, 6, 2).

Il piede in Africa

Alla Consolata gli aspiranti missionari sono undici, tra sacerdoti e coadiutori laici. Si preparano da un lato con l'approfondimento spirituale e dall'altro con un intenso tirocinio pratico. Oltre allo studio dell'inglese, ci sono le lezioni

di medicina generale, con un'attenzione speciale alle malattie tipiche dell'Africa e all'oculistica, e si fa pratica infermieristica all'ospedale di San Giovanni. Altre materie di studio: matematica, scienze naturali, elementi di diritto. Infine s'impara l'equitazione nei prati del Martinetto e la falegnameria agli ordini del signor Caneparo, ricordato da tutti per la bravura e per la severità.

Intanto nasce inaspettato il problema della loro destinazione. Già nel 1891 l'Allamano aveva indicato con precisione il luogo in cui avrebbe voluto mandare i suoi missionari: tra i galla di Guglielmo Massaia, l'opera di un piemontese continuata da altri piemontesi. Non essendo possibile raggiungere quelli dell'Etiopia, aveva puntato gli occhi più a sud, sulle terre dei galla sotto controllo inglese e, in parte, italiano (la zona «dei porti» o Benadir, che tra qualche anno farà parte della colonia italiana di Somalia). E ora si è rivolto a monsignor André Jarosseau. È un vescovo cappuccino francese, che come vicario apostolico sovrintende all'attività missionaria in tutto il territorio dei galla. Subito questi accetta la venuta di missionari dall'istituto torinese ancora in prova, che perciò lavoreranno sotto la sua giurisdizione. Designa anche la località — presso il lago Rodolfo — in cui potranno impiantarsi.

Bella idea, ma irrealizzabile. Si viene infatti a sapere che né le autorità britanniche né quelle italiane lasciano entrare europei in quelle zone, perché assolutamente non ne possono garantire la sicurezza. In quest'occasione i missionari della Consolata fanno la prima conoscenza con Giulio Pestalozza, al momento console d'Italia a Zanzibar: una splendida figura di servitore del paese in quei luoghi e in quelle situazioni così difficili, e un cristiano illuminato. Avrà un posto in questa storia missionaria che sta cominciando.

Consigliato anche da lui, il canonico Allamano prende allora contatto con un altro vescovo missionario venuto dalla Francia: monsignor Emile Allgeyer, della Congregazione dello Spirito Santo, vicario apostolico nel territorio dello Zanguebar settentrionale (Kenya). E questi al momento ha appunto

bisogno di gente — di gente sottoposta — poiché l'autorità inglese gli ha suggerito di fondare una missione nel verde territorio abitato dai kikuyu presso il monte Kenya, sui quali regna il gran capo Karoli dalle trentanove mogli. Ben vengano dunque i piemontesi, nella loro condizione di tirocinanti. L'intesa viene raggiunta con trattative che coinvolgono anche il vertice dei missionari dello Spirito Santo a Parigi.

Il tutto si racconta in poche parole, ma ha richiesto mesi di studio, di incontri, una fittissima corrispondenza con Roma, l'Africa, Parigi, la consultazione dei governi di Londra e di Roma. Un'attività impossibile per l'Allamano con tutte le altre sue responsabilità, se non avesse al fianco Giacomo Camisassa. Anzi, il canonico, poiché già dal tempo di monsignor Riccardi egli appartiene al capitolo metropolitano, prima a titolo onorario e poi effettivo. Questo teologo di Caramagna Piemonte ha tenuto cattedra di morale e di diritto, è un uomo di studio e di preghiera, ma anche di concretezza. Lo si è già visto, lo si vede, per i lavori alla Consolata: il suo arrivo a volte scatena il panico. Ora, con l'impresa missionaria, l'Allamano lo ha sempre al fianco al momento dei progetti e poi dell'esecuzione. Studiano insieme problemi e difficoltà, poi Camisassa parte per andare a parlare, o scrive, tratta, interpella comunità religiose, enti governativi, la Santa Sede.

Si appassiona al lavoro preparatorio per la spedizione. Fare bene il bene, come dice l'Allamano, in questo caso vuol dire missionari equipaggiati al limite del prevedibile e perciò vicini all'autosufficienza, senza dover sprecare forze in tante direzioni. Anche l'altare da campo dev'essere speciale, e Camisassa lo inventa per i missionari, leggero ma robusto. Hanno in dotazione abbondante persino inchiostro e pennini. E in più la macchina fotografica: le diapositive dall'Africa avranno un'importanza straordinaria nelle mani degli animatori per le missioni.

C'è tuttavia un problema. Monsignor Allgeyer accetta missionari, sì, ma devono essere pochi. E infatti saranno quattro solamente. I due sacerdoti Tommaso Gays e Filippo Per-

lo, i due laici Celeste Lusso e Luigi Falda. Significa che sette restano in corso Duca di Genova, per ora. Con grande delusione e qualcosa di più.

Ed ecco i momenti della prima partenza. Il 3 maggio, nella chiesetta della Consolatina, c'è la consegna dei crocifissi. Il giorno 7 i partenti vanno in arcivescovado per congedarsi dal cardinale Richelmy; il quale fa in modo di trovarsi solo con loro, li fa sedere uno vicino all'altro, poi s'inginocchia a baciare loro i piedi. Col divieto di aprir bocca per un anno. Infine, 8 maggio 1902, la partenza in treno dalla stazione di Porta Nuova, con l'ultima benedizione di Giuseppe Allamano. Don Camisassa li accompagna fino a Marsiglia, dove s'imbarcano sulla nave tedesca *Oxus* il giorno 10. E il 28 sbarcano a Zanzibar, dove è ad aspettarli il console Pestalozza. Il suo aiuto semplifica le cose e la sua cordialità fa coraggio; ne scrivono i missionari all'Allamano, che subito lo ringrazia: «Le mie preghiere per i miei missionari ormai non possono più disgiungersi da quelle per V. S. e famiglia...». Tenterà anche di farlo nominare commendatore da Giulio Prinetti, ministro degli esteri nel governo Zanardelli. Ma senza fortuna.

La spedizione ha come superiore don Gays, e l'economo è don Perlo, già economo del santuario a Torino, nipote del canonico Camisassa. Ora farà anche il corrispondente del bollettino *La Consolata*, con resoconti di vita africana che ne moltiplicano la popolarità e la diffusione. È lui a raccontare l'incontro, imprevisto, col capo Karoli, che a Nairobi accoglie con molto calore il gruppetto.

La sera del 28 giugno, dopo un viaggio in treno e uno in carovana con i portatori, arrivano nel luogo stabilito per la missione fra i kikuyu: Tusu, duemila metri sul livello del mare, a due giorni di marcia dal monte Kenya. Il giorno dopo, festa dei santi Pietro e Paolo, la prima Messa celebrata in territorio kikuyu. La popolazione kikuyu osserva i nuovi venuti, il loro darsi da fare per l'insediamento. C'è interesse, curiosità benevola. I problemi verranno tra poco tempo, ma da parte bianca.

C'è la visita di un ufficiale dell'amministrazione britannica a Tusu, seguito da un suo stupefacente rapporto al commissario di governo, pieno di stravaganti accuse ai missionari, che suggerisce una loro rapida cacciata. Arriva infatti l'ordine di andarsene; e i quattro piemontesi, d'accordo col vescovo Allgeyer, decidono di rimanere lì. Ci dev'essere qualcos'altro: diffidenze per i missionari cattolici, problemi con la popolazione locale, e difatti salta nuovamente fuori il problema della sicurezza. Forse una delle cause è anche l'assenza del vicecommissario britannico Stanley Hinde, amico dei kikuyu e dei missionari di ogni confessione. I quattro venuti da Torino, intanto, trattano e studiano soluzioni con molta calma. Colpe non ne hanno, paura nemmeno. La popolazione continua a trattarli con simpatia, centinaia di persone sono già venute all'ambulatorio appena impiantato. L'incidente si trascina per un po' di tempo, e finisce per favorire un progetto dei missionari: quello di creare una sorta di campo-base (loro la chiamano missione-procura) in un luogo rapidamente accessibile dalla costa. E il luogo sarà Limuru, sulla ferrovia da Mombasa al lago Vittoria.

A Torino: tutti via

La crisi, evitata in Africa, è invece scoppiata a Torino. Sette erano rimasti all'istituto di corso Duca di Genova dopo la spedizione. Adesso tutti se ne sono andati via. Anzi, per lungo tempo si tramanderà un racconto drammatico dell'avvenimento: il canonico Allamano arriva senza sospetti alla Consolatina e la trova deserta, abbandonata da tutti; allora chiude, si mette le chiavi in tasca e torna al santuario per dire alla Madonna Consolata: «Adesso pensaci tu!».

Le cose non sono andate proprio letteralmente così. Ma la sostanza rimane quella. Dopo la partenza dei quattro, gli altri sette hanno lasciato; tutti, sebbene non insieme e non in modo da lasciare vuoto l'istituto. Delusione, amarezza per non essere partiti, sfiducia nell'avvenire o scoperta di altri

sbocchi per la propria vocazione; molti fattori hanno certo influito, e del resto l'Allamano li ha lasciati andare, rispettoso delle loro scelte.

Il colpo è però durissimo. Esplodono i «l'avevo detto!», si rievoca «la fine dell'Ortalda» con le sue istituzioni missionarie. E d'altra parte il parroco di Torino o della campagna, al quale un ragazzo chiede consiglio sull'istituto, che cosa può rispondere anche con le migliori intenzioni? «Mah, se ne stanno andando tutti...».

Senza alzare la voce, senza venir meno alle buone maniere, Giuseppe Allamano tiene duro sotto la bufera. Sì, questi vanno, ma altri arrivano. Sbagli ce ne sono stati, ma si riparerà. Per esempio, è mancato un direttore dell'istituto; dare a uno dei preti l'incarico di capo *inter pares* ha creato contrasti invece che cordialità. Dunque viene un direttore da fuori, è il vicecurato di San Gioacchino, don Luigi Borio. E vengono nuovi aspiranti: entro il dicembre 1902, venti, di cui due sacerdoti, quattordici chierici (di essi sette provenienti dal Cottolengo, i Tommasini) e quattro laici. I due preti sono Antonio Borda Bossana e Gabriele Perlo, fratello di Filippo. (Un terzo tra i fratelli Perlo, Luigi, entrerà nel 1903).

Al governo della Consolatina sono addette sin dall'inizio alcune suore, due o tre secondo i momenti. Appartengono alle Povere Figlie di San Gaetano, una piccola e preziosa congregazione fondata a Pancalieri dal parroco don Giovanni Maria Boccardo durante il colera del 1884, per aiutare i poveri rimasti senza sostegno.

Con i nuovi arrivi si può pensare a nuove spedizioni. Le notizie dall'Africa, con osservazioni collaudate in materia di equipaggiamento, sono di grande aiuto per un'organizzazione sempre meglio calibrata. Qui il canonico Camisassa vive le sue grandi giornate (e nottate, perché a volte si sveglia dal sonno con una nuova idea, che immediatamente annota su un taccuino tenuto a portata di mano). Si tratta di costruire nella foresta una segheria e una falegnameria, utilizzando come fonte di energia l'acqua per mezzo di una recente invenzione americana, la turbina idraulica Pelton. È il canonico

a trattare, discutere, concertare con gli ingegneri delle fabbriche torinesi. Scrivono Giuseppe e Gian Paola Mina: «Sega a nastro grande, piallatrice, mortasa, trapano, turbina Pelton, vengono fabbricati “su misura”, nel senso che tutto deve essere sezionato in pezzi smontabili da portare poi a spalla d'uomo, una volta giunti a destinazione». Giacomo Camisassa è dunque un cliente speciale per queste aziende, e in qualche modo anche un collaboratore: «Meccanica. Il Camisassa ne affronta i problemi, fa scelte innovatrici, tratta in fonderia, provvede che tutto venga imballato solidamente e possa reggere a sbarchi in porti non provvisti di gru. Allega disegni, sezioni, schemi chiari, con descrizioni minute giù giù fino all'ultimo bullone... Nel corso degli anni, con questo metodo, farà attrezzature varie per la lavorazione del caffè, mulini».

A poco a poco, quello che si va preparando a Torino non è più o non è soltanto il fabbisogno dei missionari per sé e per l'assistenza, come ad esempio il materiale medico. C'è gradualmente un di più, che sarà di diretta utilità per la gente del Kenya come strumento di promozione culturale. Per esempio, quando arriverà da Torino una tipografia completa, utilizzata anche per stampare il *Wathimo Mokinyu* (L'amico vero) il primo giornale mensile del Kenya.

La seconda spedizione (quattro missionari) parte nel dicembre 1902. E per la successiva, prevista nella primavera del 1903, c'è la novità inaspettata: insieme a sei missionari partiranno anche otto suore. Le prime donne chiamate al lavoro delle Missioni della Consolata.

Novità inaspettata per chi guarda da fuori. In realtà si è pensato alle suore prestissimo, subito, avendo l'occhio a quanto stanno facendo ormai da decenni numerose congregazioni femminili. Già alla vigilia della prima spedizione l'Allamano attraverso il Camisassa aveva fatto sapere al console Pestalozza che sarebbe stata necessaria una stazione-procura impiantata lungo la ferrovia, perché tra l'altro «col tempo e anche non tanto tardi, potremmo mandarvi delle monache dipendenti dai nostri, le quali attenderebbero a tutti i lavori

di biancheria occorrenti ai missionari dell'interno, vi dirigerebbero le scuole ecc.»).

E don Filippo Perlo, appena in Africa, trasforma questa previsione in richiesta, sottolineando con molto ottimismo nelle sue lettere le grandi prospettive che si aprono all'evangelizzazione. Ecco che cosa scrive al Camisassa già nel luglio 1902 nella sua ansia — si direbbe quasi una furia — di fare: «Per ora dica al signor rettore che se vuol mandare 100-200 missionari, non vi è che l'imbarazzo della scelta. Ad ogni passo si presentano splendide popolazioni (...) Per il principio, se i missionari non sono preparati, li mandi così; se non conoscono nessuna lingua, non importa; qui impareranno la sola necessaria parlando agli indigeni e facendosi conoscere. Poiché ora la cosa principale è occupare le migliori posizioni (...) Perciò se vi sono pochi preti mandi suore. Convertiremo il Kikuyu con le suore. Queste faranno scuola ai fanciulli e fanciulle; cureranno gli ammalati e, quello che è molto più importante, libereranno il missionario dalle mille cure che gli impediscono di attendere al suo ministero, e lo fanno diminuire un po' nell'estimazione degli indigeni».

Non è certo pensabile un istituto femminile di missionarie, per ora, e difatti l'Allamano va a cercare suore dove già ci sono. Gli viene incontro il canonico Giuseppe Ferrero, padre della Piccola Casa della Divina Provvidenza (quarto successore del Cottolengo) mettendo a disposizione un gruppo di suore vincenzine.

Saranno otto quelle del primo gruppo, in partenza nell'aprile del 1903 insieme a cinque sacerdoti e un fratello laico. Il teologo Perlo dall'Africa insisteva, e l'Allamano da Torino ha avuto i suoi problemi a costituire ed equipaggiare questa spedizione. Ma non ha perduto tempo. Anzi, le suore sbarcano in Africa quasi in anticipo sull'attesa, e per qualche tempo si devono fermare a Limuru. Il 23 luglio infine raggiungono Moranga, dove è stata costruita per loro, a gran velocità, una casa in pietra. Le ha accompagnate una serie di raccomandazioni di Giuseppe Allamano, via Camisassa, per il teologo Perlo: «Il rettore vuole per tutti un bicchiere di vino

per il pasto, massime suore». C'è qui come un'eco della raccomandazione di Paolo apostolo a Timoteo («Smetti di bere solo acqua, fa' uso di un po' di vino...»). Ma c'è anche un'affettuosa preoccupazione per tutti, specie dopo certe lagnanze che dall'Africa sono arrivate a Torino: padre Perlo è troppo rigido, innanzitutto con se stesso, e poi con tutti. Con gli sforzi che si chiedono ai missionari, tanto rigore diventa un pericolo, e il rettore invita il Perlo — con un'altra delle sue metafore piemontesi — ad «allargare la mano», ossia a procurare vitto più abbondante a tutti.

VII

L'Africa e gli spiriti

A tavola non si parla, si ascoltano letture. Questa al tempo è regola comune negli ordini religiosi come nei seminari, e lo è a Torino nel Convitto Ecclesiastico come nell'Istituto Missionario della Consolata. Si leggono tante cose: testi biblici, pagine dei Padri della Chiesa, vite di santi, annali delle missioni. Giuseppe Allamano aggiunge un altro argomento: le norme di buona creanza, il galateo. Non sappiamo se usi un testo preciso (all'epoca è molto noto un trattato dell'abate Branchereau, *Delle urbanità e convenienze ecclesiastiche*), ma è la sostanza che conta. Egli non si limita a suggerire i gesti da compiere e quelli da evitare: esige soprattutto che s'intenda il rapporto con gli altri nella sua ispirazione originaria, la carità. Compreso questo, i comportamenti ne derivano pressoché da soli.

Alla scuola di Giuseppe Allamano, insomma, s'impara anche il buon gusto: quello che egli possiede da sempre, essendo nato così, e che irradia su chi lo circonda. Ecco una sua sentenza: «L'essere grossolano significa essere alla vigilia di qualcosa di peggio». E riesce a stabilire intorno a sé un clima peculiare di familiarità sempre deferente, come quello che si avverte intorno al grande Andrea Ferrari, il cardinale arcivescovo di Milano. «Stando con lui — ricorda un altro canonico, un suo parigrado — si era portati naturalmente alla serietà e al contegno».

E ora l'insegnamento si fa specifico ai missionari: «Nessuno dica: tanto dobbiamo andare soltanto in Africa fra i selvaggi. E che! Forse che i negri non sono uomini come noi?

Sotto la scorza della pelle nera hanno un cuor buono e un sentir delicato. E poi, chi ha mai detto che Nostro Signore parlasse o si comportasse da grossolano solo perché doveva convivere con gli apostoli ch'erano rozzi? Non li attirava invece a sé con le buone maniere? Voi siete e dovete apparire anche in questo veri rappresentanti di Gesù».

Brutte notizie dall'Africa, intanto. Il padre Tommaso Gays, come si è visto, era stato nominato superiore della missione, con padre Filippo Perlo come procuratore. Ma è una situazione irrealistica, specie con i nuovi arrivi e il dilatarsi delle attività. Filippo Perlo continua a trattare Tommaso Gays come «carissimo superiore», ma in realtà fa tutto lui o quasi. Insomma, è il capo, e tale lo considerano gli altri. Anche perché in questi inizi non è sempre chiara la distinzione tra quanto appartiene allo spirituale (competenza del superiore) e le questioni temporali, pratiche, amministrative per le quali si è nominato un procuratore. Qui, dentro il confine delle sue competenze, e anche fuori, chi comanda è Filippo Perlo, mentre Tommaso Gays sembra accettare tutto. Non c'è antagonismo tra i due: quello che è superiore solo di nome riconosce per primo le qualità del superiore effettivo; anzi, lo ammira... E alla fine decide di spedire a Torino le proprie dimissioni, accompagnate dalla proposta di dare a Filippo Perlo il titolo di superiore. Anzi, Gays usa un sistema che poi definirà «fraudolento». Fa cioè credere all'Allamano che tutta la missione sappia già delle sue dimissioni, date e accettate, mentre non è così.

Forse anche la distanza favorisce i malintesi. Sta di fatto che tra la fine del 1903 e l'inizio del 1904 si sistemava la situazione, con la nomina appunto di Filippo Perlo a superiore. E l'Allamano non designa più procuratori, lasciando che sia lui sul posto a cercarsi di volta in volta questi aiutanti.

Purtroppo non sono queste le notizie peggiori. Tra l'ottobre e il novembre del 1903 si ammalano quasi tutte le suore arrivate in primavera: si parla di tifo, di altre malattie, principalmente di malaria. E due di esse muoiono tra ottobre e novembre: suor Editta Vivori e suor Giordana Sopegno. Due altre vengono rimpatriate. Il gruppo di religiose è dimezzato.

Di fronte a questa crisi, l'Allamano ritiene urgente un segno di fermezza che incoraggi tutti. Sicché conferma la partenza di una nuova spedizione. Il 12 gennaio 1904 arrivano in Africa altre dodici suore del Cottolengo, con cinque missionari. A quel punto sono in campo sedici suore, che lavorano alle missioni della Consolata ma appartengono a un'altra congregazione, con altri superiori. Un esempio importante di collaborazione, e anche di difficoltà e disagi, con preti e coadiutori laici dipendenti dall'Allamano e suore dipendenti dal padre della Piccola Casa. Davanti a loro, il compito durissimo di avviare un primo contatto con popolazioni di cui non conoscono la lingua, di percorrere villaggio dopo villaggio curando ammalati, avvicinando famiglie, facendo i primi tentativi per l'apertura di scuole.

Come tutti i missionari, esse mandano periodicamente all'Allamano il loro diario, che gli permette di aggiornarsi continuamente non solo sui problemi, ma soprattutto — nella sua attenzione alle persone — sugli stati d'animo di ciascuno.

Ecco, dal diario di suor Gundene Endrizzi, la vita delle religiose in quei primi tempi: «Oggi si medicarono più di cento ammalati. Ogni giorno crescono, se ne vedono sempre di nuovi, con piaghe da far rabbrivire». «Dopo mezzodì la vice-madre e suor Angela andarono nei villaggi, ne visitarono una ventina...». Ed ecco come uno dei loro compiti iniziali, quello di «addette alla casa», viene gradualmente sostituito da responsabilità di prima linea: «Suor Angela da qui in avanti starà in cucina il meno possibile, avendo il p. Gabriele messo tre *boys* i quali prepareranno loro il cibo. Fece così perché le suore possano essere più libere, dovendo in due andare tutti i giorni nei villaggi e le altre due da medicare a casa». «La sera andiamo a dormire bel tardo per motivo che ceniamo tardo e poi quelle benedette, per non dire peggio, pulci nei piedi che ci fanno perdere molto tempo». Dal diario di suor Agnesina, ecco il motivo ritornante dell'appetito: «Andammo a tavola per la cena, tutte con un appetito straordinario, avremmo mangiato perfino le gambe della tavola. E questo appetito ci succede quasi tutti i giorni». «Ritornam-

mo a casa tutte con molto appetito. È una miseria, quando l'appetito ci assale fuori pasto, perché non essendoci pane, non c'è niente da sfamarci».

Il vicario apostolico monsignor Allgeyer diventa un ammiratore delle suore e ne scriverà a Giuseppe Allamano: «Le suore della Piccola Casa mi hanno edificato dovunque. Non temo di sbagliare dicendo che esse sono piene di spirito apostolico; sono come angeli in mezzo ai neri, e senza alcun dubbio formano l'ammirazione degli uomini, degli angeli e di Dio».

Ai primi di marzo del 1904 si tiene a Moranga (il cui nome inglese è Fort Hall) una riunione di tutti i missionari preti, per un corso di esercizi spirituali, seguiti da una serie di incontri per comunicarsi le prime esperienze e su di esse tracciare un piano di lavoro, «affinché si potesse procedere nell'opera comune con unità d'intendimenti e d'azione», come scriverà l'Allamano nella relazione a Propaganda Fide dell'aprile 1905. Questo incontro, e quelli che periodicamente lo seguiranno, nella storia delle missioni della Consolata hanno preso il nome di «conferenze di Moranga».

Sono in tutto dieci i partecipanti alla prima conferenza. Poi ci sono loro due a Torino: Giuseppe Allamano e Giacomo Camisassa, che passano ore interminabili a riflettere su relazioni, diari, lettere, che si immergono nella realtà dei kikuyu dalle stanze della Consolata. Giuseppe Allamano, che ha formato tanti parroci senza mai essere stato nemmeno vicecurato, ora è chiamato a quest'altra impresa: guidare missionari in un paese che essi vedono per la prima volta e che lui non ha mai visto né vedrà mai.

Ma la sua non è geniale improvvisazione, dono gratuito. Non solo, perlomeno. A monte c'è come sempre il suo studio accurato dei problemi, ci sono i suoi sempiterni appunti, c'è una storia dell'evangelizzazione perlustrata appassionatamente. Anche a questo esame, insomma, Giuseppe Allamano si è preparato sui buoni testi.

Finora dal paese dei kikuyu non possono arrivare notizie di conversioni, di battesimi. Ci sono piuttosto tutti i proble-

mi dell'impianto, e il duro sforzo per giungere all'autosufficienza. Captare l'acqua per la turbina Pelton, fare opere di canalizzazione, trovare il modo di ottenerne energia e mettere in funzione nel bosco la segheria, seguita dalla falegnameria. Questo è il lavoro più urgente e importante, perché col legname si fanno le baracche e il mobilio. E già — sebbene molto in piccolo — questo lavoro nel quale si buttano i missionari preti e i coadiutori laici, comincia ad attirare l'attenzione di molti neri e la partecipazione di qualcuno; i primi sprovvedutissimi apprendisti, che però hanno fatto già un passo di enorme importanza. Lavorando, poi, e già coinvolgendo almeno qualcuno nel lavoro, il missionario raggiunge il suo primo ed essenziale scopo: stabilire una distinzione tra sé e gli altri bianchi, dai quali il nero si aspetta più che altro disgrazia.

Prima di tutto bisogna far capire alla gente che «il Padre (missionario) non è il Governatore». Dal diario di Gabriele Perlo (fratello di Filippo) nell'ottobre 1903: «Andiamo verso Moranga... nella regione Ngiombe. La popolazione che solo da pochi mesi ha ricevuto la terribile batosta del Governatore, sarà a tutta prima paurosa...». L'arrivo del governatore significa riscossioni forzate di tributi, estorsioni compiute dai soldati di capanna in capanna, più le solite brutalità contro le donne. L'arrivo del missionario deve invece significare cordialità e aiuto, interesse per le comunità e le persone, rispetto per le loro usanze.

Fin dal principio l'Allamano ha avvertito i missionari: nessuno alla Consolata si aspetta risultati rapidi e clamorosi. Anzi, bisogna evitare questa tentazione, «... e colla pazienza verrà il giorno della mietitura. Da chi non capisce ci si domanda se già battezzano; non sanno che il vostro lavoro preparerà la conversione in massa di codesti popoli; e ciò è importante, non occupare il tempo in un fatto e luogo particolare a danno dei più». Dalla conferenza di Moranga gli fanno eco i missionari: «Dato il carattere e i costumi degli Akikuyu, i mezzi migliori per iniziare le nostre relazioni con essi, pare si possano ridurre ai seguenti: catechismi, scuole, visite ai villaggi, ambulatori alla missione, formazione d'ambiente».

Si tratta, inizialmente, non tanto di parlare di Dio *a* questa gente, ma piuttosto di parlarne *con* questa gente. E così si comincia gradualmente a conoscere — qui le difficoltà linguistiche sono davvero un grave ostacolo — come essi vedono Dio. E a stendere nella loro lingua i primissimi catechismi, brevi testi che con molta semplicità danno un'immagine di Dio come somma giustizia, dell'uomo come dotato di anima immortale, del diavolo che non è una sorta di «parigrado» di Dio, ma gli rimane soggetto...

Questa istruzione religiosa si fa un po' dappertutto, anche nella foresta, mezz'ora di conversazione al mattino prima di cominciare il lavoro, o nelle stazioni dei missionari o nei villaggi. La popolazione ha una sua idea di Dio come «essenzialmente buono», e di un demonio al quale si debbono tutte le opere cattive: «Siamo dunque in piena teologia cristiana, benché incompleta — annota nel diario Filippo Perlo —; il sacrificio al diavolo, più che un vero sacrificio, può equipararsi all'osso che si getta al cane perché non morda». Ci sono gli *ngoma*, dice il kikuyu, e a questi spiriti cattivi, capaci di nuocere gravemente, bisogna fare offerte e sacrifici perché ci lascino in pace. Nel cristiano, e nel missionario cristiano, è forte la tentazione di attaccare frontalmente questa credenza come superstizione da sbaragliare. Questo stato d'animo si riversa nei diari; a Torino l'Allamano li legge e subito interviene con una comunicazione al superiore Perlo, il quale a sua volta la dirama a tutti: «È di somma importanza che soprattutto nelle visite ai villaggi non si parli apertamente contro le superstizioni, sacrifici, *ngoma* degli akikuyu, quantunque idolatri e immorali. In questo è necessaria la massima prudenza; sono pratiche che cadranno da sé più tardi. Ora è meglio fingere di neppure accorgersene». E, proseguendo, trascrive per tutti la comunicazione che il rettore Allamano ha mandato da Torino: «Ho visto dai diari che qualcuno si scaglia contro i *ngoma*, per carità si vada adagio, come qui tra noi per il ballo, sebbene sia più cattivo. Dobbiamo dissimulare il male perché è impossibile ora vincere la cosa e sarebbe di pregiudizio alla conversione il combatterlo di fron-

te. Leggevo alcuni giorni or sono come in Cina la conversione procedeva trionfante quando il p. Ricci, Gesuita, tollerava certe oblazioni ai morti...; qualche testa piccola vi si oppose e ciò provocò la persecuzione e la fine del bene. A togliere il male ci vuole pazienza e tempo».

Insomma, la conversione non dovrà riguardare individui ma le masse. E non dovrà essere un punto di partenza per non si sa quale avventura: sarà il punto di arrivo, la conclusione armonica di un'opera di elevazione complessiva di questo popolo, partendo dalla sua cultura d'oggi non per spazarla via bensì per darle uno sviluppo orientato. Allora ogni battesimo, anziché «vittoria del missionario», sarà piuttosto la sanzione di una conquista comune, di chi ha proposto la fede e di chi l'ha accolta. Se alla fine del XX secolo in questo territorio fioriscono vigorose Chiese locali con i loro pastori, il motivo va cercato negli anni della semina, a secolo appena iniziato; nel lavoro congiunto dei missionari sul posto e del rettore che li pilotava da Torino, all'ombra della Consolata.

La Consolata «nuova»

«Gli stessi organizzatori della processione non hanno certamente preveduto che l'avvenimento avrebbe preso proporzioni così straordinariamente grandiose, poiché, prevedendolo, avrebbero indubbiamente preso provvedimenti perché la funzione si fosse svolta più rapidamente e avesse termine in un'ora meno tarda della sera. Certo è riuscita una manifestazione religiosa imponente che non ha precedenti nella memoria dei torinesi di mezza età (...) Che dire poi della folla straordinaria che per oltre cinque o sei ore si è tenuta prigioniera nelle vie per assistere al passaggio del corteo?».

Questa è la *Stampa* del 20 giugno 1904: cioè all'indomani della processione durata cinque ore nelle vie attorno al santuario scintillante di luci e di marmi. Il compimento dei lunghi lavori è stato festeggiato nell'ottavo centenario del ritro-

vamento dell'immagine. Un avvenimento rarissimo per grandiosità e partecipazione, aiutato anche da un clima un po' cambiato, non solo a Torino. Parla assai bene dell'avvenimento la *Stampa*, il giornale considerato più vicino a Giovanni Giolitti. E questi siede a Palazzo Braschi di Roma come presidente del Consiglio e come ministro dell'Interno: è l'inizio di quello che sarà ricordato e anche rimpianto come il «decennio giolittiano», certo con le sue luci e le sue ombre, ma con una certezza precisa: questo omone degli antichi Stati Sardi non è assolutamente terrorizzato dall'entrata delle masse cattoliche e di quelle socialiste nella vita pubblica, come accadeva ai suoi predecessori. Anzi. E non frequenta logge, sicché nessun gran maestro massonico può permettersi di spedirgli telegrammi minacciosi, come poteva invece fare col povero Francesco Crispi. E su questa linea fa lavorare nelle province i suoi funzionari, quelli che diventeranno leggendari, come «i prefetti di Giolitti», «i questori di Giolitti». Gente che sta imparando a non perdere la testa davanti a uno sciopero, e a non abbassarla davanti al primo scalmanato che ce l'ha con le processioni. Così, anche dal punto di vista dell'ordine pubblico, la processione e in genere tutte le feste per il centenario della Consolata sono risultate impeccabili. Unico incidente: un mezzo malore al cardinale Callegari, vescovo di Padova, per il grande affollamento.

C'erano anche altri cardinali: Andrea Ferrari di Milano, Domenico Svampa di Bologna, e Vincenzo Vannutelli, arciprete della basilica romana di Santa Maria Maggiore. L'Allamano aveva fatto le cose per tempo, invitando anche il patriarca di Venezia, cardinale Giuseppe Sarto: ma nel luglio del 1903 è morto il papa Leone XIII; al suo posto col nome di Pio X è stato eletto proprio lui, e in quest'epoca i pontefici non mettono piede fuori del Vaticano.

Nella solennità dei riti, fra i colori cardinalizi ed episcopali, bisogna essere bene attenti per scoprire l'artefice di quanto sta accadendo. Non tutti riconoscono Giuseppe Allamano, non tutti lo identificano, raccolta e silenziosa figura che nelle cerimonie tende a collocarsi in seconda e terza fila. Ep-

pure questo sarebbe un giorno di rivincita sui tanti anni — cinque, dieci, di più ancora... — di maldicenze sul suo progetto per il santuario, sulle spese «che non riuscirà mai a pagare». E lui, per anni e anni, non ha reagito, costringendosi a una pazienza da eroe, «ruminando» pagine dell'*Imitazione di Cristo* per ritrovare i fondamenti della vera pace e la guida alla sopportazione. Come ha testimoniato padre Sales: «È veramente ammirabile che egli sia riuscito talmente in questa lotta contro se stesso, con una esemplare padronanza di sé nelle parole e negli atti. Che dovesse lottare era evidente. Talora lo si vedeva irrigidirsi nello sforzo di mantenere il dominio di sé; tal'altra era un fiotto di sangue che gli coloriva il volto, ma pure si dominava».

Per non parlare dell'altra raffica di accuse, quelle per l'istituto missionario: si è sentito additato come colui che rovinerà la diocesi, sottraendole sacerdoti da una parte e offerte dall'altra; come l'avventuriero che manda uomini e donne allo sbaraglio in Africa senza avere alle spalle una solida congregazione con mezzi, tradizione, esperienze; senza avere alle spalle che Giacomo Camisassa, ed essendo quindi destinato a veder crollare prestissimo tutto quanto, dopo il «fuoco di paglia». E non rispondere, e sopportare, e lasciar dire, e scrivere... Quest'uomo che tace e si apparta nel santuario sfolorante potrebbe rispondere ora, davanti a cardinali e vescovi, con una solennissima omelia che probabilmente gli compete pure, non è lui il rettore del santuario e delle missioni?

Giuseppe Allamano non parla. Per capacità eroica di sopportazione. E per buon gusto. Infatti per lui parla tutto. Parla soprattutto questa folla delle grandi giornate festose, e poi ancora della settimana successiva. È la folla che lo ha aiutato a rifar nuova la Consolata pagando assolutamente tutte le fatture. Soprattutto è la folla che lui, canonico Allamano Giuseppe, ha saputo porre in stato di missione. È la Chiesa torinese, che grazie a lui scopre la chiamata all'evangelizzazione, e gli sta dando un aiuto potente per l'Africa. Nell'estate del 1904 egli già lavora per portare all'indipendenza l'insediamento missionario; cosa che tra l'altro comporterà an-

che l'assegnazione di contributi regolari sia dall'opera per la Propagazione della Fede sia dalla Santa Sede. Ancora non se ne può parlare apertamente, ma questo è il progetto; e per intanto ogni spedizione di persone e di materiali in Africa dipende prevalentemente dalla fiducia personale che circonda Giuseppe Allamano in tutto il Piemonte e soprattutto in questa Torino ritornata battagliaiera.

Nella primavera del 1904, al Valentino, si è tenuta la prima «esposizione internazionale di automobili», prefazione audace dei venturi saloni dell'auto. Questo è il momento delle quattro ruote: a Torino è nato da anni ormai il primo Automobile Club, seguito da quelli di Brescia e di Roma, con baroni e conti alla testa. Qualcuno dice che l'automobile sta prendendo il posto del cavallo, anche nelle implicazioni sociali. Ma non è così del tutto. Una macchina si deve pur fabbricare, occorrono i tecnici, gli operai capaci, i meccanici, i collaudatori. Così, attorno all'automobile e ai suoi club si raccoglie tutto un mondo di artigiani venuti dalla bottega e dalla fucina; nasce una solidarietà quasi «interclassista» del marchese e del meccanico, e il meccanico può diventare anche pilota famoso, anche costruttore: due mete che aspettano, per esempio, il valsesiano Vincenzo Lancia. Il quale sta appunto esordendo come pilota speciale di ministri e personalità, scarrozzate per Torino su automobili Fiat. Comprare azioni automobilistiche diventerà, brevemente, una febbre nazionale, almeno tra chi ne ha i mezzi. Luigi Einaudi ricorderà «gli ignari risparmiatori condotti al macello nelle anticamere delle borse, dove si agitava il mondo degli astuti promotori, fabbricanti di azioni di società, le quali dovevano ancora acquistare il terreno su cui sarebbe stato costruito lo stabilimento... dirette da ingegneri che ancora studiavano sui banchi di scuola...».

Ma a Torino no, a Torino si fa sul serio. «L'impressione che fa su di essi il lavoro, il movimento febbrile delle macchine, onora presso di loro il lavoro e sveglia la brama di imitarvi, d'imparare affin di migliorare le loro condizioni di vita... I frutti duraturi si hanno presso quelli che sono attenti

anche alle cose che la civiltà porta...». Questa è una lettera, per esempio, scritta a Torino. E potrebbe averla firmata un appassionato pioniere dell'industria. No, invece: qui la firma è del reverendo teologo Giacomo Camisassa, e il destinatario è un coadiutore laico nelle missioni d'Africa, Benedetto Falda, che lavora nella segheria della foresta, con le macchine arrivate pezzo per pezzo da Torino.

Il Camisassa vuole chiarirgli bene che il coadiutore (il non prete, cioè) è ugualmente vero missionario quando lavora, se lo fa con spirito di fede; «fare le cose come se aveste accanto Gesù», suggerisce. E aggiunge, a proposito degli africani che finora non ha mai visti: «Hanno occhi semplici, ma tutto vedono, tutto osservano, fanno ciò che voi fate... vi studiano dalla testa ai piedi e resta in loro un'impressione che poi dura tutta la vita». Ora la lettera cambia tema: «Vi ho inviato olio minerale della miglior qualità: costa 4,50 al litro. Vi è anche quello di tipo Zimmermant: costa 5,50 al litro. Poi, attenzione a piazzar bene la mortasatrice: badate ad allacciare le cinghie in modo che il mandrino non giri mai al contrario: è pericolosissimo. Avvitare poi bene il ferro della mortasa: altrimenti si sfilava e colpisce come una palla di fucile»: questo dice ai missionari il professore di teologia morale e di diritto canonico, dalla Consolata di Torino. Aggiungendo che «il signor rettore, leggendo la tua lettera, è rimasto molto contento... Così dice il rettore: essere apostolo con la preghiera e con l'esempio». Nella città che tira la volata della corsa all'industrializzazione, il signor rettore ha ben ragione di tacere, defilato fra mitre e porpore nella Consolata delle feste centenarie: si è lasciato dire addosso tutto quanto, e questo tempio è rinnovato. Continuano a dirgliene, e lui sta rinnovando uomini, da Torino all'Africa; sta evangelizzando con i piccoli catechismi in kikuyu e la mortasatrice, con tanti occhi africani che tutto vedono e tutto osservano.

Il venerabile Cafasso

Il 23 maggio 1906 papa Pio X con un suo decreto ratifica il parere della Congregazione dei Riti (allora competente per le cause dei santi) favorevole all'introduzione del processo apostolico per la beatificazione di don Giuseppe Cafasso. Al quale, dopo questo atto, compete presso i fedeli il titolo di venerabile.

Se pensiamo che Giuseppe Allamano già s'interessava di questa causa quand'era ancora vivo don Bosco (morto nel 1888), di anni ne sono passati. E altri ancora ne passeranno: alla beatificazione del «prete della forca» mancano ancora due decenni e due papi, sebbene Pio X abbia espresso molta contentezza nel vederlo avviato verso gli altari. Il fatto è che per certi santi si muovono ordini e congregazioni religiose, o si mettono insieme comitati, si chiamano in soccorso vescovi, si trova più facilmente il denaro che l'enorme lavoro di documentazione richiede.

Per il Cafasso, nulla di tutto questo. Il Cafasso dietro di sé ha soltanto suo nipote Giuseppe, figlio di sua sorella. E questo nipote è fiancheggiato soltanto da Giacomo Camisassa. Bisognerebbe anche raccontarla, questa storia collaterale: come in due sono riusciti in un'impresa che di solito occupa plotoni di ecclesiastici e di laici. Sta di fatto che, chiuse le varie indagini sul piano diocesano a Torino, e portati a Roma tutti i documenti faticosamente scritti a mano, si è solo al principio. Ossia, il processo deve ricominciare daccapo, stavolta a livello della Chiesa universale. Ma la cosa non è automatica. Il meccanismo si avvierà soltanto dopo l'arrivo di un sufficiente numero di richieste, scritte da personaggi di case regnanti cattoliche, autorità varie, cardinali, vescovi: questo ha comunicato da Roma monsignor Raffaele Virili, postulatore della causa. Allora l'Allamano e il Camisassa si sobbarcano anche a quest'altro lavoro. «Con invitta pazienza», dirà un giornale cattolico.

E a tutto il rettore deve badare di persona, mentre guida i missionari d'Africa, sovrintende al Convitto e conclude i

restauri alla Consolata. Anzi: per un momento aveva sognato che l'introduzione della causa apostolica si potesse annunciare già per le festività centenarie del 1904. Invece ha dovuto aspettare due anni. E ora si tratta di ripetere per conto della congregazione vaticana l'esame di molte testimonianze, acquisirne altre ancora, e passeranno altri anni.

«La Chiesa è immensamente grata al canonico Allamano perché a lui e a lui solo si deve la beatificazione del Cafasso»: questo è un giudizio, a vicenda conclusa, del cardinale Carlo Salotti, che ha conosciuto bene la vicenda. E l'Allamano, parlando un giorno ai suoi in una conferenza spirituale, ammetterà che certe sere non ne poteva più, uscendo da quelle stanze romane.

Giuseppe Cafasso è suo zio, va bene, ma la parentela non basta a spiegare trent'anni di fatiche e di sacrificio per questa beatificazione, che egli vedrà quasi in punto di morte. Non si tratta di una sorta di nepotismo alla rovescia; siamo davanti a un preciso disegno che per l'Allamano merita tutti gli sforzi: proporre all'intero clero cattolico un modello aggiornato di prete, capace di ridire all'uomo in modo persuasivo che Dio lo ama personalmente, e di rinfrancarlo con la visione della sua misericordia; un tipo di prete che non scappa dagli inferni di questa terra, ma al contrario li frequenta per liberarne i dannati, restituendo speranza, spogliando persino la morte dei suoi connotati terrificanti. «Se fosse stato solo perché il Cafasso è mio parente, non avrei fatto tutto questo», dirà un giorno. E anche: «Davvero che sacrifici se ne sono fatti e molti! Ma posso proprio dire che ho introdotto questa causa non per affezione e parentela, ma per bene che ne può venire dall'esaltazione di questo santo sacerdote».

Si ritroveranno faccia a faccia, Giuseppe Cafasso e Giuseppe Allamano, nel maggio 1911. Cioè alla fine della fase processuale sulle virtù e sui miracoli del venerabile. A quel punto la procedura comporta la ricognizione del sepolcro e della salma. L'avvenimento è così ricordato da un alunno del Convitto Ecclesiastico, G. B. Ressa: «Alle ore 18 entravano

nella cappella del Convitto S. E. il cardinale arcivescovo, il canonico Allamano e tutti i componenti la Commissione, compresi i medici del processo. Cantato il *Veni Creator*, venne letta la formula del giuramento. Si vedeva allora, come tutti i convittori osservarono, la gioia intima e santa del nostro rettore, che gli trapelava fin sul volto e nei movimenti della persona; e ne aveva ben donde! Era infatti l'esaltazione di colui che era insieme suo zio e la più grande gloria del Convitto!... La cassa contenente la venerata salma venne portata a spalle dai convittori — tra i quali, per disposizione del rettore, tutti quelli di Castelnuovo — e collocata nella sala delle conferenze dei vescovi, dove fu aperta il mattino seguente». A oltre mezzo secolo dalla morte la bara viene poi aperta il mattino seguente, e la commissione medica redige il verbale che ne descrive lo stato. Sfilano davanti alle spoglie alunni del Convitto e dell'istituto missionario, sacerdoti in gran numero. Per tutti Giuseppe Cafasso è già beato e santo.

«Siamo indipendenti»

Il 12 settembre 1905 la Congregazione di Propaganda Fide decreta la costituzione di una «missione indipendente» affidata ai missionari della Consolata nella «provincia del Kenya»; cioè nel territorio kikuyu dove essi già lavorano, e che viene così staccato dal vicariato apostolico di monsignor Allgeyer. Padre Filippo Perlo è nominato superiore, alle dipendenze dirette della Santa Sede.

Questo decreto conclude una lunga e amara controversia tra evangelizzatori, che non avrebbe dovuto scoppiare. Si è già visto che i primi missionari della Consolata, non potendosi ancora impiantare tra i galla, erano stati accolti nel vicariato come praticanti, ospiti, collaboratori di monsignor Allgeyer, sempre attendendo di passare fra i galla. Ma a un certo punto l'Allamano ha fatto una richiesta diversa. Proponeva al vicario e alla sua Congregazione del Santo Spirito di staccare dal vicariato la zona dei missionari piemontesi, per avviarli a uno *status* meno provvisorio. Egli sperava di farne un vicariato a sé o almeno una prefettura apostolica (ossia una circoscrizione già autonoma ma ancora embrionale, guidata da un prefetto senza la dignità episcopale).

Ai padri francesi tutto ciò è sembrato un venir meno ai patti, uno sgradevolissimo mancamento di parola. Apprezzavano molto l'opera dei missionari di Torino, lieti sempre di aiutarli; ma che non si parlasse di ceder loro quella parte del vicariato. O qualsiasi altra parte. Anzi, già don Filippo Perlo, nel suo straripante attivismo, in qualche caso si era spinto piuttosto al di là del suo originario campo di lavoro.

Per Giuseppe Allamano quella richiesta si giustificava con una concatenazione di motivi fondati su una realtà innegabile, anzi cordialmente lodata dai missionari francesi: l'Istituto della Consolata nella sua zona stava ottenendo risultati ben superiori alle attese. Ma proprio quel successo esigeva spese non previste, dovendosi spedire al più presto in Africa nuovi missionari e arricchire l'equipaggiamento. L'istituto torinese, perciò, aveva assolutamente bisogno di poter contare sui sussidi e contributi regolari dei sodalizi promissioni, come l'Opera per la Propagazione della Fede. Ma queste istituzioni davano sussidi regolari solo alle missioni «regolari», ossia ufficialmente costituite, riconosciute, autonome...

Poiché l'intesa a due suggerita dall'Allamano non era possibile, ecco dunque il ricorso a Propaganda Fide. E questa, nel settembre 1905 contenta sostanzialmente i missionari della Consolata, perché li rende indipendenti, sotto la diretta giurisdizione della Santa Sede. Non concede tuttavia al territorio il rango di vicariato o di prefettura apostolica. La missione indipendente è qualcosa di meno. Però questi missionari ora sono in casa propria.

Il decreto viene pubblicato con la data del 14 settembre, festa dell'Esaltazione della croce, e pochi giorni dopo l'Allamano informa i missionari in Africa: «Col cuore ripieno della più viva gioia vi mando la consolante notizia che la S. Congregazione *de Propaganda Fide* ha eretta in Missione indipendente ed affidata ai Missionari della Consolata l'intera Provincia del Kenya... Sono poche parole, ma che compendiano una storia di trepidazioni e di lunghe pratiche finite con un risultato superiore alla mia stessa aspettativa. Trepidazioni che mi angustiarono da tre anni, pel timore che il primo campo delle vostre fatiche ci dovesse essere tolto, senza poter prevedere quale sarebbe il luogo destinato dalla Provvidenza a sede stabile dei miei missionari...».

La notizia fa colpo anche a Torino, dove poi tutti sanno che il cardinale Richelmy ha appoggiato energicamente a Roma la causa dei missionari. Dunque non ha paura, l'arcivescovo, di perdere preti diocesani. Molti pessimisti si posso-

no già ricredere: pare che la missione della Consolata in Africa non sia poi quel «fuoco di paglia» di cui si mormorava. Chissà, forse cambierebbe idea anche monsignor Bertagna, ora che i missionari della Consolata sono stati promossi dal Vaticano. Ma non ha fatto in tempo a sapere: è morto nel febbraio 1905. Presso il suo letto c'era anche Giuseppe Allamano, al quale accadde di dissentire da lui, ma con la finezza di sempre.

Bertagna, il compaesano e vescovo Bertagna, una gloria di Castelnuovo... Chissà che cosa passa in mente a Giuseppe Allamano davanti a questa morte e ai bilanci che suggerisce. Da piccolo era in certo modo vissuto all'ombra di tre glorie locali: il Cafasso, don Bosco, il Bertagna. Chissà se si accorge che ora i bambini di Castelnuovo crescono in certo modo all'ombra sua, con la fama che di lui divulga chi l'ha avuto per maestro, con i giornali che parlano di lui, con la novità missionaria imperniata sul suo nome. Ormai ha anche l'età delle glorie che ammirava da piccolo, cinquanta, cinquanta-cinque... Ha già fatto storia nella Chiesa torinese, può anche rallentare il ritmo, riposarsi.

Ma cinquant'anni prima lo scrittore Goffredo Casalis aveva detto che i contadini di Castelnuovo, ospitali e allegri, hanno pochi riguardi per la loro salute. Il Cafasso diceva sempre: «Ci riposeremo in paradiso», ed è morto a quarantanove anni; don Bosco, tutti l'hanno visto trascinarsi con le gambe gonfie tra lo sconforto dei medici («Ma questo è già morto», disse uno di loro visitandolo). E lo stesso Bertagna ha voluto far lezione fino agli ultimi limiti, e restare rettore dei seminari, vicario generale...

Così farà lui. L'indipendenza della missione è un traguardo appagante. Ma per altra gente, altri tipi. Lui invece, non appena si smorzano un po' le vociferazioni sulla sua impresa africana, fa in modo di riattizzarle, con una raffica di novità una più arrischiata dell'altra.

Ecco in sintesi che cosa si prepara a fare, dopo la «dichiarazione di indipendenza». Innanzitutto avvia la trasformazione dell'istituto in vera congregazione religiosa, con ogni

membro legato dai voti, al posto del giuramento finora richiesto. Ciò comporta anche un nuovo *iter* romano, con visite numerose e corrispondenza fitta, per giungere nel giro di anni ai successivi riconoscimenti pontifici. E intanto accantona la «piemontesità» dei missionari, aprendo l'istituto a tutti. Al tempo stesso costruirà una sede nuova e imponente, a tre piani, su un terreno che ha comprato per tempo nei prati lungo la via di Circonvallazione, corrispondente all'attuale corso Ferrucci, 44. Il maggior spazio gli consentirà di dar vita anche al piccolo seminario per giovanissimi aspiranti missionari. E infine, la sorpresa più grossa: una congregazione femminile. L'Allamano si farà in casa anche le suore missionarie.

Lui risiede sempre alla Consolata, il suo ponte di comando: scende in Convitto e trova al lavoro i futuri parroci; scende in santuario e al confessionale lo aspetta la sua gente. Altri ancora lo cercano in sacrestia per un consiglio, un aiuto, o mettono nelle sue mani un problema di famiglia. O un quadretto votivo per la Consolata. Uno di questi quadretti (matita e colori su carta) arriva nel 1906 da San Francisco: una torinese è scampata prima allo spaventoso terremoto e poi al successivo incendio, e manda il suo grazie alla Madonna di Torino con la firma, «Fino Laura», e la data del cataclisma, «18 aprile 1906».

Per guidare l'istituto missionario si è invece organizzato così: ogni martedì, venerdì e domenica ci va di persona; negli altri quattro giorni vengono da lui a rapporto il prefetto o altri responsabili. E naturalmente continua con Camisassa a trovarsi in duomo all'ora esatta dell'ufficiatura dei canonici. L'antica abitudine a razionare il tempo lo aiuta a non arrivare trafelato da nessuna parte. È sempre lì un minuto prima, con la solita «gravità». Chi gli ha mai visto fare due gradini alla volta sugli scaloni? E chi osa farli, sotto quegli occhi miti e austeri? Per le urgenze, poi, ha fatto installare molto presto il telefono.

Delle tre visite settimanali in istituto ha una speciale importanza quella di ogni domenica. C'è la «conferenza», che

è una sua conversazione all'istituto su argomenti spirituali. Uno degli alti momenti in cui egli forma uomini nuovi: non solo quelli che ha lì davanti vivi e attenti, non solo. Sta formando anche quelli che non vedrà mai; quelli che devono ancora nascere. Sta formando anche qualche futuro martire di cui non sa il nome. Giuseppe Allamano non ha lasciato testi di ascetica, trattati e tomi per l'avvenire dei suoi figli. Ha lasciato se stesso, trasfuso in queste «conferenze» nell'italiano più agevole e domestico, con la sua vocina che non si alza mai di tono.

Mentre egli parla, infatti, c'è chi trascrive accuratamente le sue parole, tutte le domeniche. Si è costituito un gruppetto di sette sacerdoti con questo scopo. Un po' come era avvenuto a Valdocco con la «commissione segreta» che registrava via via le parole di don Bosco. Ma qui niente è segreto. Anzi, ogni tanto il rettore confronta il testo raccolto dagli amanuensi con i suoi appunti. Anche queste conversazioni, infatti, sono rigorosamente preparate, pur avendo qualche volta l'aria di improvvisazioni confidenziali su episodi o su vecchi ricordi, o commemorazioni di persone, riferimenti a feste religiose. Attraverso tutti questi generi letterari, in realtà, egli fa passare la teologia e la morale, l'ascetica, la voce dei profeti e degli evangelisti, i problemi della missione. La *summa* del suo insegnamento è tutta intera in questi resoconti di conferenze: oltre settecento, senza contare alcune decine di altre, rivolte ai giovani aspiranti missionari. Su queste pagine si formeranno anche dopo la sua morte altri evangelizzatori.

Casa nuova, casa grande

Sul terreno comprato nell'attuale corso Ferrucci (venditrice la famiglia israelita Sacerdote) i lavori sono incominciati nel 1907 o nel 1906: c'è un po' di discordanza nelle date. Su un'area di dodicimila metri quadrati deve nascere un grande edificio a tre piani, adatto alle nuove necessità. Deve cioè acco-

gliere il seminario delle missioni, il noviziato e poi il collegio per gli aspiranti. Oltre naturalmente alla chiesa e ai locali complementari. Scrivono sobriamente G. Mina e L. Zamuner: «Il reperimento di fondi non risulta facile per l'Allamano, in un momento in cui le missioni hanno assorbito quasi tutti i suoi beni. Intanto egli decide di vendere alcuni preziosi avuti in dono da un benefattore; la Provvidenza farà il resto». La situazione finanziaria si farà poi critica col procedere dei lavori, costringendo lui e Giacomo Camisassa a spogliarsi quasi di tutto e a imporsi economie «sulle stesse consuetudini di vita», come osserva padre Sales. In particolare il rettore venderà anche la sua cascina «La Morra», tra Castelnuovo e Moncucco, comprata verso la fine del secolo per 60.000 lire e ceduta a due nipoti per 42.500.

Il canonico Camisassa rivive giornate campali, potendo tornare in un cantiere, arrampicarsi sui ponteggi, piantare grane per i materiali: «Niente sabbia di Dora! Voglio sabbia di Stura negli intonaci, di Stura! Quella di Dora farà uscire macchiette quando si passerà alla tinteggiatura...». Veder giungere sui lavori quella tonaca non diffonde certo allegria tra muratori e capimastri, artigiani, ingegneri. A volte l'asprezza dei conflitti chiama in causa l'Allamano, con tutte le sue capacità di mediatore. Si arriva anche a polemiche scritte, come quella col maestro falegname Giovanni Caneparo. Gli diamo per un momento la parola, perché egli rappresenta bene un certo mondo operoso che ruota intorno alla Consolata, nella Torino che proprio in quei tempi vede nascere aziende come la Lancia, e le future officine Moncenisio, e la futura Riv, mentre un'auto Itala di fabbricazione torinese meraviglia il mondo nella Pechino-Parigi.

Ecco dunque il linguaggio di quella Torino in una lettera del Caneparo al Camisassa, prima dell'opera: «All'Istituto delle Missioni intendo fare un lavoro, come se la casa fosse mia e voglio che da qui a 100 anni dicano ancora quel falegname che ha fatto quelle finestre lavorava in coscienza». E aggiunge con orgoglio tranquillo: se per far economia il lavoro venisse affidato ad altri, «non mi offendo per questo,

e sarò sempre il Caneparo della Consolata. Di lavoro non me ne manca...».

Quando poi, a lavori in corso, il Camisassa lo rimprovera (a torto, parrebbe) per le misure di alcune porte, ecco la sua replica: ha tagliato le porte in un certo modo «con la pratica di 40 anni di mestiere — e 31 di padrone di bottega», essendo abituato a lavorare «sulla consuetudine delle costruzioni di Torino, dove viviamo, e non nel mondo ideale... Mai Ingegnere, mai Capo Mastro, mai proprietario mi fece l'osservazione *strana* come Ella fa... Ha capito? Mi dia torto se può».

Questa dialettica senza ipocrisie tra l'autorevole teologo e lo stimato falegname è un indizio importante della convivenza nell'universo-Consolata (santuario e istituto) tra la componente clericale e quella popolare, al tempo dell'Allamano. Si è arrivati al rapporto schietto grazie principalmente a lui che ha saputo più di altri capire la vitalità di questo mondo. Nel santuario c'è con l'aristocrazia, con casa reale, un legame tradizionale che egli rispetta e conserva; ma senza farne un'esclusiva, anzi. Con lui la Torino dei mestieri e delle botteghe artigiane ora affacciate sul futuro industriale, ha appreso (o riappreso) il gusto di sentirsi a casa propria sotto quelle volte sacre. La Compagnia della Consolata, da secoli riservata ai patrizi, si è aperta per opera sua a gente di ogni ceto.

Sempre in quest'area spirituale sono poi nate alcune «pie unioni» intitolate alla Consolata, espressione del mondo del lavoro; raccolgono ad esempio le operaie della Manifattura Tabacchi del Regio Parco e quelle di aziende tessili come la Bass e Abrate e il cotonificio Poma. Ancora, le sorelle Franchetti hanno creato il Laboratorio della Consolata — abbigliamento femminile — con questo scopo: «Educare cristianamente delle sarte, le quali poi a suo tempo, divenute padrone di sartorie, osservino il riposo festivo, e così si tolga, o almeno si diminuisca assai, la piaga così radicata specialmente nella classe delle sarte di profanare i giorni di festa». Riposo festivo, orario giornaliero meno gravoso, soggiorni

in montagna per malattia, una forma di pensione: queste le novità del laboratorio, le cui creatrici diranno, dopo oltre trent'anni di attività: «Senza il canonico Allamano il Laboratorio non si sarebbe fondato... Anche non pochi ecclesiastici, molto pii anch'essi, erano contrari...».

È a questo mondo che appartiene anche il provetto e schietto falegname Caneparo; e perciò può parlare così al vicerettore della «sua» Consolata. Inoltre ha un figlio, Aquilino, nelle missioni africane del canonico Allamano. Tra qualche anno egli stesso, vedovo, si farà religioso a Moncalieri nella Congregazione dei Sacramentini, col nome di fra Giuseppe.

La nuova casa è necessaria e anche urgente perché il canonico Allamano nel 1907 ha annunciato la novità: il Collegio Missioni Consolata per ragazzi (poi si chiamerà Piccolo Seminario di San Paolo). Il primo gruppetto di sei arriverà nel novembre dell'anno successivo, ospitato ancora nella casa di corso Duca di Genova, la «Consolatina». Col tempo ne verranno molti, più del previsto; e non tutti fatti per la missione, come si vedrà. Accompagnandoli da lui, genitori e parroci devono un po' stupirsi dei suoi modi: esamina e interroga i candidati con un'attenzione quasi diffidente. Li spoetizza, a volte. Delude in fretta chi mostra di sognare la missione come trampolino per l'avventura. (L'avventura a Torino è di moda in questi anni: si è visto volare Léon Delagrangé, sia pure basso; è venuto dagli Stati Uniti, sia pure vecchio, il colonnello Cody, ossia Buffalo Bill, con indiani e cavalli...). No, niente. Gli ardori devoti e la voglia di terre lontane non costituiscono «chiaro indizio di vocazione alle missioni», sicché è meglio lasciar perdere. Anche a chi viene accettato si fa l'obbligo preciso di parlare chiaro e presto, se per caso sentisse venir meno la volontà: «Il Collegio... ha per scopo unico di formare giovanetti idonei a riuscire sacerdoti e coadiutori, santi missionari. Ogni altro fine sarebbe contro verità e giustizia, e vi mancherebbero coloro che riconosciuti non chiamati alle nostre missioni non ne conferissero tosto ai Superiori».

Vuole la qualità e non il numero, così come Camisassa vuole

la sabbia di Stura e non quella di Dora. In tutti e due i casi, se non si è attenti subito, vengono poi fuori le «macchiacce». Porticina aperta a chi vuole entrare, portone spalancato a chi vuole uscire: questa la sua filosofia in materia di candidati alla missione. Avere poca gente non gli fa paura; il suo terrore sono i «minestroni» ossia le accettazioni a cuor leggero per amore del numero, sperando poi in bene. Un giorno, dopo la fondazione delle suore, verrà in visita il cardinale Cagliero, compaesano e amico del canonico. Ecco il ricordo di una religiosa: «(Il cardinale) vedendoci così in poche si meravigliò e passando in mezzo a noi ci disse: “Siete troppo poche; bisogna attirarne altre; fate propaganda”. Dietro di lui veniva l’Allamano che ci guardava e faceva segno di no col dito alzato».

Non propaganda ci vuole, ma chiarezza. Tutti devono sapere che non si diventa buoni missionari senza prima santificarsi: è questo l’ordine delle precedenza. Missionario non è semplicemente chi «vuole andare» perché conosce o crede di conoscere le tecniche di persuasione; ossia chi in sostanza si considera missionario nato, solo perché bianco e permeato di cultura bianca. Anche qui il canonico Allamano alza il dito e fa segno di no. Prima, santificarsi: ossia assumere in pieno la parentela in Dio con l’africano, nello stile di Paolo apostolo, per il quale «non c’è più greco o giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in noi» (Colossesi 3,11). Questo significa poi studiare, conoscere e rispettare la cultura nativa dell’africano, idonea come tutte ad accogliere la proposta cristiana, a crescerci dentro, con l’intelligenza e la creatività sue proprie.

La proposta, poi, persuade se accompagnata dallo sforzo sincero e leale di promozione umana mediante il lavoro. E il lavoro non si predica, il lavoro si insegna materialmente mostrando come si fa. Anche la segheria nella foresta del Kenya a suo modo evangelizza. Sappiano dunque i futuri missionari che la loro preparazione in Torino dovrà comportare anche attività lavorative manuali e tecniche: «La vostra vita non è vita di estasi, ma di lavoro. Lavorare come ha lavora-

to san Paolo per mantenersi e far del bene agli altri, mentre si impegnava per la loro salvezza. Lavorate volentieri nell'orto come in casa; nei tempi prescritti, ciascuno si abiliti a un mestiere». Il cardinale Massaia era anche il sarto e il ciabattino dei suoi etiopi; e don Bosco faceva la stessa cosa per i primi ragazzi di Valdocco.

Vittoria a Roma e in Africa

Dopo due anni di «missione indipendente», nel 1907 Giuseppe Allamano documenta a Propaganda Fide lo sviluppo del lavoro in Kenya. E chiede che sul piano ecclesiastico quel territorio venga promosso al rango di vicariato apostolico (saltando la fase intermedia della prefettura). Ma Roma, che altre volte era stata così sollecita, adesso non risponde, fa passare mesi, poi un anno, e continua a tacere. A Torino sono preoccupati, e anche in Africa; l'Allamano muove qualche amico romano, e così scopre il motivo del silenzio: hanno perduto la pratica. Dev'essere in un mucchio di carte nell'ufficio del cardinale Gotti, il dotto e cortesissimo prefetto di Propaganda Fide... Allora da Torino parte un duplicato e tutto si accelera. Dopo il voto favorevole della congregazione emesso il 28 giugno 1909, il successivo 6 luglio ecco la ratifica di Pio X: la «missione indipendente» diventa vicariato apostolico del Kenya, e alla sua testa ci dev'essere dunque un vescovo. Il quale sarà padre Filippo Perlo, l'attuale superiore.

Il neovescovo parte dall'Africa arrivando a Torino verso fine agosto, e il 9 settembre accompagna il canonico Allamano in udienza da Pio X, dandone poi un resoconto sul bollettino *La Consolata*: «Avendo noi detto che il nostro apostolato non consisteva soltanto nel far catechismi; ma che, come introduzione e in parallelo ad essi, ci occupavamo pure della salute e del progresso materiale dei poveri neri, sia con le cure agli ammalati e l'importazione di nuovi generi di viveri; sia con l'abituarli al lavoro e a vestirsi, S. S. diede

come in un sospiro di soddisfazione: “(...) rendeteli uomini, fateli laboriosi e così avrete anche dei buoni cristiani”».

Il sabato 23 ottobre 1909, nel santuario della Consolata, il cardinale Richelmy, l'arcivescovo di Vercelli Valfré di Bonzo e il vescovo di Aosta Giovanni Tasso consacrano a trentasei anni monsignor Filippo Perlo, col quale sono i suoi due fratelli missionari, Gabriele e Luigi. I primi che egli si trova davanti in ginocchio per la benedizione sono Giuseppe Allamano e Giacomo Camisassa, che per parte di madre è suo zio.

Questa è anche la data in cui s'inaugura la nuova grande casa di corso Ferrucci, e le cronache della Consolata parlano (forse per l'unica volta nella vita di Giuseppe Allamano) di un «solenne pranzo». C'è da festeggiare anche il nuovo vescovo, d'altra parte. E da ammirare la grandiosità del nuovo edificio rispetto alla «Consolatina» («dove sbattevamo l'uno contro l'altro», ha detto una volta il rettore). Qui possono trovar posto fino a cento alunni del piccolo seminario, venti allievi del noviziato e una cinquantina di chierici del seminario maggiore. Dopo il momento in cui affluivano in corso Duca di Genova i sacerdoti già ordinati, si passa al tempo in cui la Consolata si fa i missionari «in casa».

Alla fine dello stesso 1909 c'è un altro bollettino di vittoria. L'Istituto Missioni della Consolata, strutturato ora come congregazione religiosa, ha ricevuto da Roma il *decretum laudis*. È questa la prima di una serie di approvazioni scaglionate nel tempo, fino a quella definitiva. La sua importanza sta nel fatto che promuove l'istituzione, trasferendola dal diritto diocesano a quello pontificio, conferendole cittadinanza nell'intera Chiesa universale, alle dipendenze della Santa Sede e non più di un singolo vescovo. Il decreto stabilisce inoltre per sei anni la nomina di Giuseppe Allamano a superiore generale, col Camisassa vice. La dipendenza, ora, è dalla Congregazione per i Religiosi, cosa non priva di inconvenienti per un sodalizio missionario. L'Allamano farà poi i debiti passi per ritornare sotto la più logica giurisdizione di Propaganda Fide.

A rendere piena la vittoria ci sarebbe voluta pure l'appro-

vazione delle costituzioni nuove dell'istituto. Invece sarà ancora questione di tempo, carteggi e riunioni. Ma per ora è di enorme importanza un'altra cosa: papa Pio X ha con la sua autorità approvato e lodato il *metodo missionario* dell'istituto. Giuseppe Allamano nell'ottobre 1910 può scrivere a tutti i missionari d'Africa le parole del pontefice: «Bisogna degli indigeni farne tanti uomini laboriosi per poterli fare cristiani: mostrare loro i benefici della civiltà per tirarli all'amore della fede: ameranno una religione che oltre le promesse d'altra vita, li rende più felici su questa terra».

L'Allamano ha qualche ragione di divulgare l'apprezzamento di papa Sarto, perché il «metodo Consolata» ha fatto storcere parecchi nasi ecclesiastici e forse prelatizi. Ne parla ancora egli stesso ai suoi d'Africa: «In passato alcuni si permisero di criticare il nostro metodo di evangelizzazione, quasi ci occupassimo troppo del materiale con pregiudizio del bene spirituale: si diceva che bisogna predicare e battezzare e non occuparsi di altro». Molti però hanno cambiato idea; quanto a lui, eccolo tornare con passione sul suo modello principe, Matteo Ricci: «Il quale per penetrare nella Cina, ed ottenere credito a sé ed ai suoi Missionari e quindi aprirsi la via alla conversione di quelle genti, incominciò coll'insegnare le matematiche, col comporre mappamondi e orologi solari: cose che lo resero stimato e benemerito, e poi creduto per quanto insegnava sulla fede cristiana. A chi in Europa lo criticava, come perdesse il tempo impiegandolo nelle scienze umane, rispondeva: "Io per me stimo più questo punto che aver fatto diecimila cristiani". E veramente, sebbene lui vivente si battezzassero solo duemila cristiani, la parola di Dio giunse a molti milioni di pagani, e dopo soli pochi anni dalla di lui morte si contavano già quarantamila i cristiani».

Matteo Ricci, la Cina, il metodo missionario... Bisogna anche dire che nell'anno 1910 i vertici della Chiesa non sono ancora granché d'accordo nel lodare quel gesuita e l'insieme dei suoi comportamenti fra i cinesi: mancano quasi trent'anni all'avvento di un Pio XII liquidatore della lunga diatriba. E sono ancora ragazzini (o addirittura devono nascere) molti

padri del concilio Vaticano II. Quelli cioè che inviteranno — possiamo dire in stile Allamano? — anche a «perdere il tempo nelle scienze umane», raccomandando a tutti i fedeli: «Sappiano armonizzare la conoscenza delle nuove scienze, delle nuove dottrine e delle più recenti scoperte con la morale e il pensiero cristiano, affinché la pratica della religione e l'onestà procedano in essi di pari passo con la conoscenza scientifica e con il continuo progresso della tecnica... Coloro che si applicano alle scienze teologiche nei Seminari e nelle Università, si studino di collaborare con gli uomini che eccellono nelle altre scienze, mettendo in comune le loro forze e i loro punti di vista» (*Gaudium et spes* 62).

I suoi destinatari in Africa già conoscono questi argomenti del rettore, perché nelle conferenze non rista mai dal tornarci sopra con citazioni e similitudini: «San Francesco di Sales diceva sempre che la scienza è l'ottavo Sacramento»; «Il sacerdote ignorante è un idolo di tristezza e di amarezza per l'ira di Dio e la desolazione del popolo. Egli infatti ha la bocca per evangelizzare la parola di Dio, ma per la sua ignoranza la tiene chiusa, e meno peggio perché parlando direbbe spropositi... Il missionario ignorante è idolo di tristezza e di amarezza anche per l'Istituto».

Nella lettera ai missionari l'esortazione perciò diventa constatazione affettuosa: «Ma perché io dico queste cose a voi che volentieri passate i mesi e gli anni in una segheria o fattoria, senza mai stancarvi, anzi contenti e sicuri di fare così il migliore apostolato? Voi ben comprendete che sarebbe per ora inutile una vera predicazione, che bisogna seminare la parola di Dio in modo più piano e quasi casuale, durante il lavoro e con frequenti catechismi...».

Giacomo Camisassa ha spesso il compito di stendere in bella forma e scrittura le esortazioni che scaturiscono dai dialoghi quotidiani col rettore. Se così è stato anche ora, per il messaggio alla gente d'Africa, forse si sarà domandato: il signor rettore sta parlando solo di Matteo Ricci o anche di me?

Il signor rettore, in verità, ha passato brutti momenti fra la fine del 1909 e i primi del 1910, quando si è saputo che

Roma voleva mandare Camisassa vescovo in una diocesi piemontese. In Vaticano hanno imparato tutti a conoscerlo, cominciando da Pio X, e qualcuno ha pensato a lui per una mitria, chiedendo le solite informazioni all'episcopato subalpino. Non sappiamo che cosa si siano detti in proposito loro due, nei discorsi di tutti i giorni, ma si sono trovati d'accordo sul no risoluto; l'Allamano ha mosso amici romani, e in qualche modo l'arcivescovo di Torino ha dato anche lui una mano, descrivendolo a Roma come provvisto di tutte le doti del buon vescovo, meno una: il senso della paternità. Così, niente episcopato e niente distacchi; tutto come prima. Giuseppe Allamano ha tre anni più di lui, e da sempre lo considera il naturale successore al comando dell'Istituto Missioni. Anzi, alla Congregazione dei Religiosi aveva fatto una proposta singolare: mettere l'istituto sotto la guida non di uno, ma di due superiori generali, Allamano-Camisassa; una specie di consolato come nell'antica Roma. Era un modo per predisporre da subito la successione. La Santa Sede non era d'accordo e Camisassa è rimasto «vice»: tutti però sanno della fiducia totale tra i due, sicché la successione più che nei decreti vaticani appare già scritta nei fatti. Nessuno sa ancora che dei due sarà il più giovane a morire per primo.



Chiesa parrocchiale di Sant'Andrea a Castelnovo Don Bosco (Asti). (Foto Fea)

Veduta di Castelnovo Don Bosco, paese natale di Giuseppe Allamano, di san Giovanni Bosco, san Giuseppe Cafasso, del card. Giovanni Battista Cagliero, del vescovo ausiliare di Torino Giovanni Battista Bertagna e del vescovo di Ivrea Matteo Filippello. (Foto Fea)





Papa Giovanni Paolo II davanti al battistero della chiesa parrocchiale di Castelnuovo (3 settembre 1988). Vi furono battezzati: Giuseppe Cafasso il 16 gennaio 1811, Giovanni Bosco il 17 agosto 1815, Giuseppe Allamano il 22 gennaio 1851. (Foto Felici)



Castelnovo Don Bosco: casa Allamano e stanza dove nacque il beato il 21 gennaio 1851, quartogenito di cinque figli. (Foto Fea)

*Marianna Cafasso (1813-1869)
sorella di san Giuseppe Ca-
fasso, maritata a Giovanni Al-
lamano, madre del beato Giu-
seppe. Egli la ricorda come
«quella santa donna di mia
madre», «aveva due occhi di
paradiso».*



*Cucina di casa Allamano. Qui
il giovane Giuseppe ebbe l'u-
nico incontro della sua vita
con il suo santo zio.*





San Giuseppe Cafasso in un quadro di Enrico Reffo.



Sopra: la famiglia del fratello maggiore Giovanni Allamano (a destra) con i figli Pietro, Ottavio, Paolina, la moglie Giuseppina Cafasso e la figlia Benedetta. Sotto: veduta esterna del seminario maggiore di Torino.





Sopra: porticato interno del seminario maggiore di Torino. Sotto: foto di gruppo del periodo seminaristico di Giuseppe Allamano (verso il 1870, secondo in alto da destra).





Il beato Giuseppe Allamano nei primi anni di sacerdozio.



Chiesa cattedrale di Torino con la cupola del Guarini sulla cappella della Sindone. Giuseppe Allamano vi ricevette l'ordinazione sacerdotale il 20 settembre 1873 per mano dell'arcivescovo Lorenzo Gastaldi. Della medesima fu anche canonico. (Foto Fea)

La venerata icona della Vergine Consolata.



Santuario della Consolata, di cui Giuseppe Allamano fu nominato rettore nel 1880. Qui rimase per 46 anni fino alla morte. (Foto Fea)





Confessionale usato dal beato Allamano nel santuario della Consolata. (Foto Rossi)

Il canonico Giacomo Camisassa (1854-1922), primo fedele collaboratore di Giuseppe Allamano. La loro amicizia sacerdotale fu esemplare.



Il santuario di Sant'Ignazio presso Lanzo (Torino), di cui l'Allamano fu rettore, con la casa per esercizi spirituali. (Foto Baima)





Il card. Agostino Richelmy (1850-1923), arcivescovo di Torino, durante gli ultimi anni di vita. La sua amicizia e il suo appoggio a Giuseppe Allamano furono determinanti per la fondazione dell'Istituto missionario.

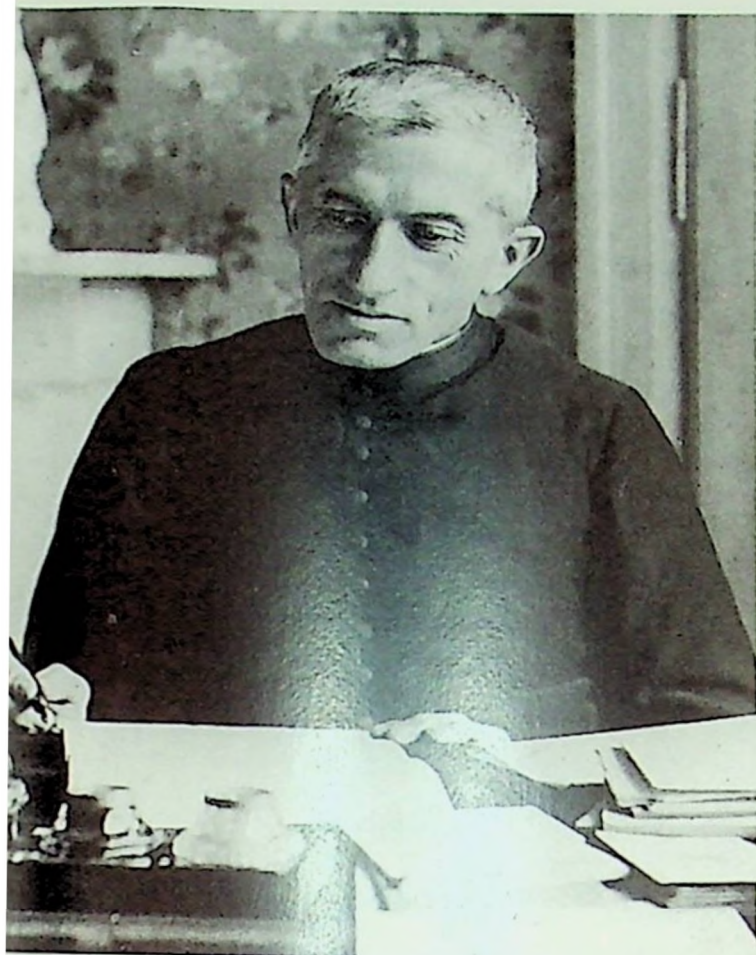
Il Convitto Ecclesiastico della Consolata al tempo di Giuseppe Allamano. Come rettore egli lo riaprì nel 1882 provvedendo a una necessità e rimediando a un grave disagio della diocesi.





Sopra: la villa Allamano a Rivoli. Fu donata da mons. Angelo Demichelis (1824-1898). Da qui, dopo la prodigiosa guarigione del 1900, Giuseppe Allamano scrisse la lettera al card. Richelmy per la fondazione dell'Istituto. Sotto: altare utilizzato dall'Allamano nella villa di Rivoli. (Foto Fea)

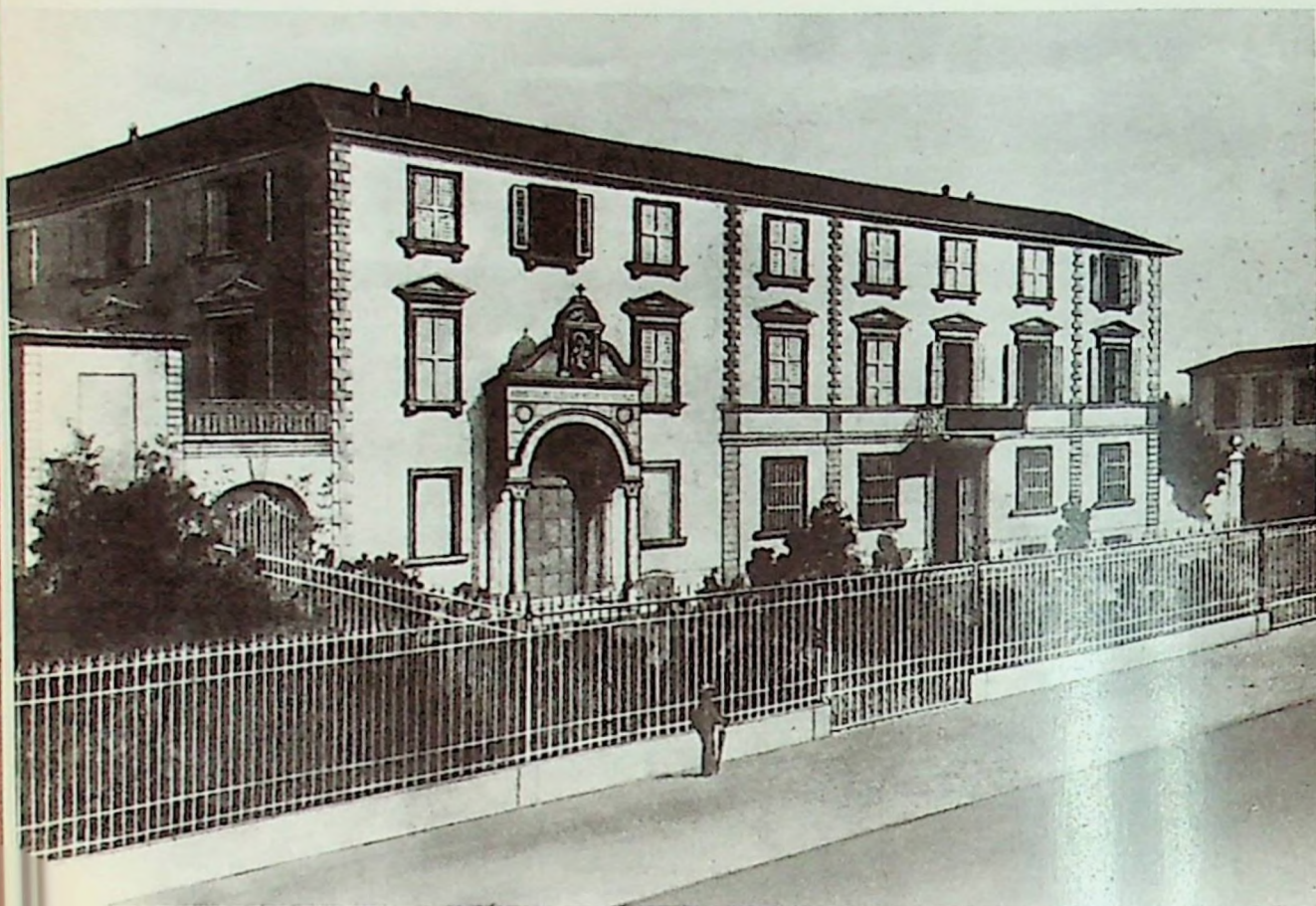




*Giuseppe Allamano fotografato
nel suo studio nella villa di Rivoli.*

*Studenti missionari attorno a Giu-
seppe Allamano nel giardino della
villa.*





Sopra: prima sede dell'Istituto Missioni Consolata nella palazzina donata da mons. Demichelis a Torino, denominata "La Consolatina". Sotto: l'attuale casa madre dei Missionari della Consolata.





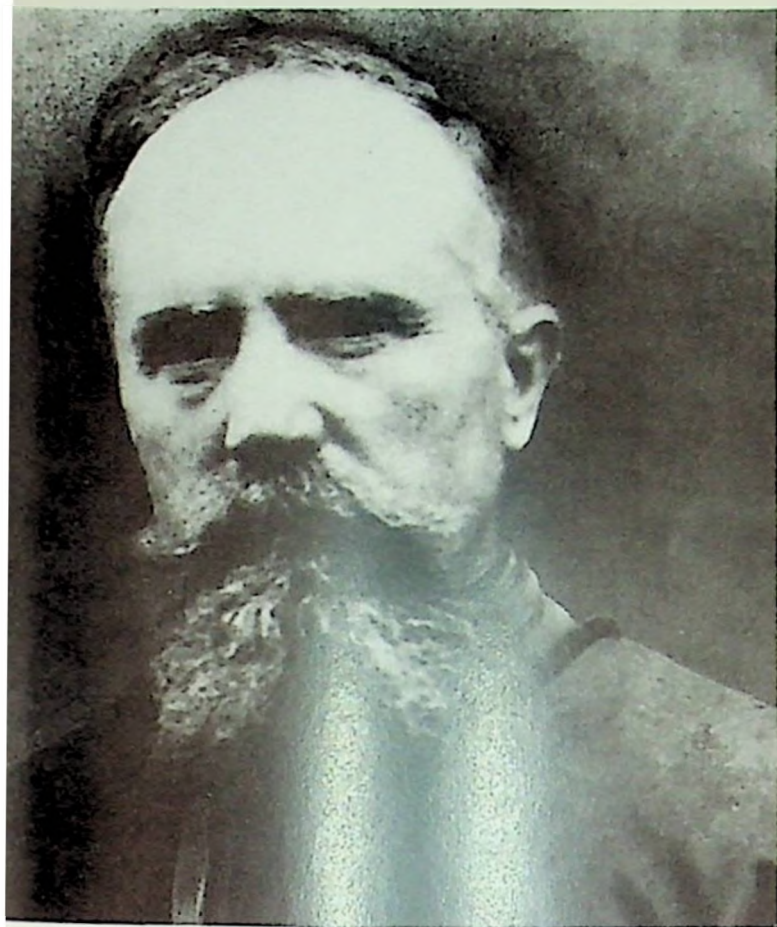
Sopra: I primi quattro missionari della Consolata in partenza per il Kenya. Sono Tommaso Gays, Filippo Perlo, Luigi Falda e Celeste Lusso. Sotto: mentre posano a Mombasa con il vicario apostolico mons. Emile Allgeyer (a sinistra).





Sopra: un gruppo di Suore Missionarie della Consolata agli inizi dell'Istituto. Sotto: arrivo delle Missionarie della Consolata in Kenya, fotografate insieme alle Suore Vincenzine del Cottolengo che avevano offerto generosamente la loro collaborazione.





Mons. Filippo Perlo (1873 1948), primo vescovo dell'Istituto, primo vicario apostolico di Nyeri, successore dell'Allamano nella direzione dell'Istituto. Fu artefice dell'organizzazione missionaria in Kenya.

Una data storica per il successo dell'attività missionaria in Kenya: il battesimo del capo Karuri (1916).





Il beato Allamano «ci parlava e ci guidava con un perenne sorriso sul volto».



Il beato Giuseppe Allamano, fotografato in occasione del 50° di sacerdozio (1923).



Sopra: l'urna che custodisce le spoglie mortali del beato Allamano. (Foto Rossi) Sotto: particolare della «sala dei ricordi», dove sono conservati alcuni oggetti a lui appartenuti. Al centro il quadretto della Consolata, posto nella stanza dell'Allamano durante la grave malattia del 1900. La guarigione, attribuita all'intervento prodigioso della Consolata, rompe gli ultimi indugi per la fondazione missionaria.





La partenza dei primi quattro missionari per la Corea nel 1987. Il cammino aperto dall'Allamano continua.



La chiesa-santuario della Consolata a Nairobi (Kenya).

Missionari e missionarie della Consolata in Africa (a lato) e in America Latina (sotto).



IX

L'appello al Pontefice

«... Fui colpita dal suo contegno molto dignitoso, dalla sua espressione molto superiore alla comune (...) Compresi che era il sacerdote di cui mi aveva parlato il mio parroco e mi convinsi che il giudizio espresso dal mio parroco nei suoi confronti era pienamente conforme a verità: che era davvero un santo sacerdote».

Così parla Maria Demaria di Dronero, che nell'ottobre 1910 è stata fra le primissime suore missionarie della Consolata e che, col nome di suor Margherita, ne è divenuta poi superiora generale. In questo ricordo troviamo confermata l'impressione che la persona di Giuseppe Allamano suscitava già al primo incontro con chiunque. Inoltre, il riferimento al giudizio del parroco di Dronero è un segno importante: indica la quotazione del rettore anche fuori diocesi, la sua fama di santità che si irradia attraverso il tam-tam parrocchiale; chi l'ha incontrato al Convitto, chi alla Consolata, chi agli esercizi spirituali. E questo aspetto «molto dignitoso» che colpisce la giovane Demaria, il suo parlare, tanti suoi gesti di fraternità amabile, tutto concorre a motivare quel giudizio conclusivo, sempre più diffuso: è un santo sacerdote.

Questo richiamo esercitato dalla persona di Giuseppe Allamano può spiegare anche la riuscita della nuova impresa in cui egli si è lanciato ormai sessantenne: appunto la creazione di una congregazione missionaria femminile.

Il tempo non sarebbe propizio, perché nella Chiesa si lamenta addirittura una sovrabbondanza di suore, e la Santa Sede è orientata — prima con Leone XIII, ora con Pio X

— a scoraggiare nuove fondazioni. Ma per l'Istituto della Consolata la necessità si fa seria e urgente. Con gli sviluppi dell'evangelizzazione in Africa le richieste di personale femminile aumentano, e il Cottolengo non è certo in grado di mandare altre religiose. E poi ci sono problemi delicati, anche sgradevoli.

Abbiamo già visto le Vincenzine del Cottolengo passare di villaggio in villaggio, curare le malattie, chinarsi sulle piaghe più repellenti, lottare contro il flagello delle pulci sotto le unghie dei piedi... Sono splendide, e ormai con i missionari le ringraziano migliaia e migliaia di africani, curati e guariti da loro. Ma appunto: monsignor Perlo dice che sono delle meravigliose «medichesse», non preparate tuttavia per altri compiti di missione, come ad esempio la catechesi nella lingua locale. E certo che no: entrate al Cottolengo per un'altra chiamata, in quella si sono poi formate e realizzate. L'andata in Africa è stata una sorpresa, alla quale si sono di buon grado adeguate con tutta la dedizione necessaria. Tuttavia esse non sembrano rientrare nei disegni del vicario apostolico Filippo Perlo, la cui strategia fa ampio posto alle suore, ma in condizione di «dipendenza». L'attivissimo vescovo missionario ha bisogno di subordinate obbedienti.

E questo non si può conciliare evidentemente col fortissimo e logico attaccamento delle Suore Vincenzine alla loro peculiare ispirazione, al carisma cottolenghino e all'autonomia di famiglia religiosa accorsa in aiuto di un'altra, non certo assoggettata o assorbita.

Il Cottolengo dunque non potrà mandare altre suore. Anzi, dopo tanti anni di attività preziosissima, verranno richiamate quelle dell'Africa. Giuseppe Allamano si guarda in giro, tra ordini e congregazioni di antica o di recente data. Ma non trova chi possa fornire religiose con la preparazione specifica alla missione, e alla missione in Africa. Si rende conto che la soluzione giusta è una sola: farle in casa. Anche perché è già accaduto che alcune ragazze cercassero di entrare nell'Istituto della Consolata, così, per iniziative personali, non sapendo che l'istituto è solo maschile. Per esempio, da Ceva

si è fatta viva la giovane Gabriella Bertino, presentata dal rettore dell'orfanotrofio locale, don Giovanni Torelli: un altro sacerdote raggiunto dalla fama di santità di Giuseppe Allamano.

Insomma, non rimane che sentire Roma. Far presente il caso, tastare il polso a Propaganda Fide. È quel che fanno il rettore e Filippo Perlo nel settembre 1909, nel viaggio a Roma dopo l'erezione del vicariato apostolico. Ne parlano col cardinale Gotti, il quale certo conosce benissimo la freddezza generale in materia di nuove suore. Ma è anche vero che qui si tratterebbe di specialiste, di missionarie, che certo non abbondano. Se ne parla anche all'udienza che Pio X concede all'Allamano e al neovescovo. E sta di fatto che i due tornano da Roma incoraggiati a procedere.

Così, il 29 gennaio 1910 nasce l'istituto Missionarie della Consolata, con sede in corso Duca di Genova, alla «Consolata» che era rimasta vuota. O meglio, l'istituto nasce per modo di dire, giacché a quella data non ci sono che suor Celestina Bianco e suor Dorotea Marchisio, della Congregazione delle Giuseppine, chiamate per avviare l'opera. Loro due e basta. Si può anche dire che questo istituto di suore nasce senza suore.

Ma poi vengono: sono sette a metà maggio, quindici entro l'anno, più di trenta nel 1911. Potrebbero essere di più, ma l'Allamano non viene meno al suo solito rigore nelle scelte. Anzi, forse lo accentua, ben sapendo che cosa aspetta queste donne in Africa. E i risultati non mancheranno, sia nel numero di quelle che andranno fino in fondo, sia nella qualità: dalle «prime venute», infatti, usciranno due superiore generali: suor Margherita Demaria di Dronero, suor Maria degli Angeli Vassallo di Torino. Rigorosa anche la formazione, alla quale il rettore si dedica di persona con la presenza assidua e con le famose e così efficaci «conferenze»: saranno trecentotrentasette quelle trascritte e conservate.

L'Istituto delle Missionarie si sviluppa durante un'altra stagione animatissima per Torino. Nel 1911 ricorre il cinquantenario del Regno d'Italia, e lo si festeggia nell'antica capi-

tale in modo mai visto: addirittura con un'esposizione universale, destinata a entrare nella storia torinese e italiana come evento unico. Mai c'era stata, e mai nel secolo XX ci sarà, un'esposizione di tale ampiezza in Italia. E mai una manifestazione cosiffatta si è conclusa addirittura in attivo, col rimborso totale del denaro prestato, e con l'aggiunta persino di un piccolo «dividendo». Purtroppo, però, il 1911 ha visto anche incominciare la guerra di Libia, iniziata il 29 settembre 1911 e conclusa con la pace di Ouchy il 18 ottobre 1912. (Alla Consolata giungono in quest'epoca vari *ex voto* di soldati della Libia, e sotto le volte del santuario si leggono via via i nomi dei luoghi e delle battaglie: Derna, Zanzur, Azizia, Gargaresh).

Proprio nell'ottobre della pace le suore si sono trasferite dalla «Consolatina» al grande edificio di corso Ferrucci, che d'ora in poi si chiamerà casa madre da tutti. Nella nuova sede hanno anche sostituito le Suore di San Gaetano come addette alla casa. Ora hanno anche l'abito proprio (la prima vestizione si è fatta nell'ottobre del 1910), ideato dall'Allamano, dal Camisassa e da una sarta di buon nome in Torino, la signorina Giovanna Maria Rossano, che ha già fatto vari lavori per la Consolata e il Convitto. L'Allamano non voleva le solite vesti nere, sicché si è andati sul grigio («perché anche in Africa si mantiene più pulito»).

Nel 1913, poi, si succedono i tre avvenimenti che collocano il nuovo istituto sulla prima linea dell'evangelizzazione. All'inizio di aprile le prime undici suore emettono la professione religiosa. L'11 maggio cessa dalle sue funzioni di iniziatrice suor Celestina Bianco delle Giuseppine, e le suore della Consolata hanno la prima superiora propria: è suor Margherita Demaria, nominata dal rettore; il quale, per superare le sue preoccupazioni, le dà provvisoriamente il titolo di vice-superiora. Superiore è lui, con tutte le responsabilità. E il 3 novembre 1913, infine, ecco la partenza del primo gruppo: quindici suore con tre missionari lasciano Torino per l'Africa. Alla stazione di Porta Nuova, benedicendole, il rettore ha consegnato loro una lettera che è un po' il capitolo con-

clusivo del suo lavoro di formazione. Contiene un'indicazione della meta da raggiungere («Farvi sante e salvare con voi tante anime») e dei mezzi per arrivarci, che sono le virtù religiose e apostoliche e in particolare «lo spirito di fede, di obbedienza, di carità e di mortificazione». Il suo realismo monferrino lo aiuta poi a indicare i mezzi per tirarsi su dalle crisi che inevitabilmente ognuna di loro dovrà affrontare: «Siccome non vi stimo ancora perfette, di quella perfezione che raggiungerete solo in Paradiso, vi esorto vivamente a non scoraggiarvi dei vostri, anche replicati difetti; fatene gli esami, ed umiliatevi se pubblici davanti alla Superiore e le sorelle ogni sera, e se si tratta di mancanza di carità colle sorelle subito che foste cadute».

«Se il papa si muovesse...»

Queste partenze per l'Africa, nella mente di Giuseppe Allamano, non sono un atto bello ed emozionante dell'istituto, del solo istituto. Sempre egli le vede come atti della Chiesa torinese come tale — lui stesso è prete diocesano, non vorrà mai essere altro — nella propria naturale dimensione missionaria. Ecco perciò la convocazione dei fedeli alla Consolata, con l'arcivescovo, ecco la solennità dei riti e il commiato corale dai partenti: in questi momenti, per lui, la Chiesa torinese è interamente se stessa. Egli ha anche la fortuna di trovare nel cardinale Agostino Richelmy una naturale sensibilità al problema. Ma a lui non bastano le coincidenze fortunate, e non gli basta l'orizzonte di Torino.

Quest'uomo capace di dedicare tempo e fatica ai problemi del singolo ragazzino del collegio, della singola suora, pensa la missione a misura di Chiesa universale. Lo scandalizza questa sorta di amnesia delle comunità e dei loro pastori circa il dovere di evangelizzare a 360 gradi, ben oltre i perimetri parrocchiali e diocesani. «Tutta la Chiesa è missionaria e l'opera evangelizzatrice è dovere fondamentale del popolo di Dio»: questo lo rammenterà un concilio fra cinquant'an-

ni, ma lui lo ha sempre pensato, non finirà mai di pensarci. «Tutti i vescovi, in quanto membri del corpo episcopale che succede al collegio apostolico, sono stati consacrati non soltanto per la diocesi, ma per la salvezza di tutto il mondo»: anche qui, fra cinquant'anni... E lui non soltanto lo pensa, ma sente che per ripiantarlo in testa a tutti ci vuole qualcosa di straordinario.

Bello, giusto, efficace andare in giro facendo animazione missionaria con le diapositive mandate da monsignor Perlo. Lo fanno in tanti, di differenti ordini, congregazioni, istituti, con diapositive da tutti i continenti. Ma occorre ben altro, dice Giuseppe Allamano a se stesso e al canonico Camissassa. È assolutamente necessario uno scrollone generale, e anche drammatico, a tutta intera la Chiesa cattolica. E deve darlo naturalmente il papa, ammantato di tutta la sua autorità di capo del collegio apostolico attualmente in carica su questa terra. Solo lui può far cessare lo scandalo di vescovi che in pratica stanno sabotando iniziative missionarie soltanto per timore di perdere qualche vicecurato o qualche chierico; e l'altro scandalo di tutta una Chiesa docente che si guarda bene dall'insegnar qualcosa circa le missioni e chi ci lavora, quasi temendo che se ne sappia troppo.

Allora, bisogna tirare in campo il papa. E così, il 29 agosto 1912, il signor rettore scrive una lettera a cinque superiori di istituti missionari italiani: monsignor Conforti (che è anche vescovo di Parma), padre Vianello di Verona, padre Viganò di Milano, padre Traverso di Genova e don Callerio di Roma. Non ha bisogno di molte parole per descrivere una situazione che essi conoscono bene: in Italia sulle missioni c'è troppa ignoranza, c'è apatia generale di fedeli e clero, c'è scarsità di vocazioni specifiche, anche perché esse vengono apertamente scoraggiate dai vescovi. E allora, suggerisce, facciamo muovere il papa: «Un mezzo... sarebbe un atto pubblico del S. Pontefice, il quale ponesse nella sua vera luce l'Opera dell'Apostolato fra i pagani, esortasse a favorirla tutti i fedeli e specialmente il Clero e soprattutto esortasse i Vescovi non solo a non ostacolare, ma anzi a favorire fra il lo-

ro clero e il loro gregge le vocazioni all'Apostolato». E incalza: potremmo approfittare di un'occasione vicina, il sedicesimo centenario dell'editto di Costantino per la libertà della Chiesa, che si celebrerà nel 1913.

Con questo atto Giuseppe Allamano, l'uomo dei bei modi e della vocina sommessa, si fa avanti a interpellare audacemente l'intera Chiesa italiana nei suoi vescovi, con la chiarezza del profeta che non addolcisce e non minimizza. E con il coraggio di chiamare anche il pontefice all'azione; di dire in sostanza anche a lui che la Chiesa italiana è in stato di inadempienza e infedele al mandato.

I cinque destinatari della lettera aderiscono vigorosamente al suo invito. Ne scaturisce un documento diretto a Pio X in forma di supplica, che ripete — papale papale, è il caso di dire — tutte le accuse della lettera ai cinque, e formula inoltre una richiesta: il sommo pontefice, con la sua autorità, istituisca una giornata missionaria da celebrarsi ogni anno «con obbligo d'una predicazione intorno al dovere e ai modi di propagare la fede in tutto il mondo»; e allora dovranno pur scuotersi queste diocesi, queste parrocchie.

Ma il documento subisce vari incidenti di percorso. Intanto la Congregazione di Propaganda Fide rifiuta di appoggiarlo ufficialmente presso il pontefice. Poi i firmatari sbagliano ancora quando, invece di portare essi stessi la supplica, «in corpo», a Pio X, la fanno consegnare dal solo don Callerio, visto che risiede a Roma. E lui fa il suo dovere, ma non gli è possibile arrivare a papa Sarto, impegnato nei riti natalizi; sicché consegna il documento al suo segretario, il buon don Bressan.

Le forze fisiche di Pio X sono in declino, e inoltre il suo spirito è invaso dalle ansie per la pace in pericolo. Nel febbraio del 1912 è incominciato il biennio dei conflitti balcanici; gli arsenali d'Europa sono ricolmi. Egli stesso, congedando l'ambasciatore brasiliano che rimpatriava, nei primi giorni del 1913 gli ha detto: «Beato lei che non vedrà la guerra». Cioè il conflitto generale d'Europa; il «guerrone», come a volte lo chiama.

In queste condizioni di spirito egli ha letto anche la denuncia e la proposta di Giuseppe Allamano in quella supplica. E si è affrettato a rispondere il 31 gennaio 1913. Ma non con un documento indirizzato alla Chiesa, ai vescovi. Risponde soltanto a loro sei, convenendo sul gran dovere della missione e lodandoli «per l'impegno col quale attendete a preparare schiere di operai evangelici». Ma non dice una parola sulla responsabilità dei vescovi (né potrebbe forse dirla in questo documento indirizzato comunque a «terzi»). E alla stessa maniera tace sulla proposta di istituire una giornata missionaria. (La burocrazia vaticana aggiunge poi al tutto qualcosa di suo, sbagliando anche l'indirizzo del promotore, indicato sulla busta come «canonico *Alemanno*», superiore dei missionari «*dell'Immacolata*»).

Scoraggiante, ma a lui non cadono le braccia. Per poco che dica, Pio X nella lettera parla comunque delle missioni; sicché, invece di covare delusione e amarezza, egli si dà a divulgare e commentare il documento per utilizzarlo al massimo nel lavoro di animazione. Di fronte a certe resistenze che sfiorano il sabotaggio è già importante poter sventolare questo foglio con la firma di Pio X.

Quello che adesso Giuseppe Allamano è stato così pronto a capire e a proclamare, con tutti i rischi della preveggenza, altri lo capiranno tra qualche tempo. Gli scrolloni da lui invocati per la Chiesa, eccoli arrivare più tardi; prima con la lettera apostolica *Maximum illud* di Benedetto XV nel 1919 e poi con l'enciclica *Rerum ecclesiae* di Pio XI nel 1926. E lo stesso Pio XI farà celebrare nel 1927 la prima giornata missionaria mondiale.

Per intanto, non gli sfuggirà né una parola né un sospiro a proposito di questa delusione con Pio X. Innanzitutto perché sa di dovergli molto proprio nel campo dell'azione missionaria. E poi perché non è, non sarà mai, un cercatore di alibi. Umile e nascosto nei momenti ordinari o nei festeggiamenti, viene invece in prima linea al momento delle responsabilità: allora dice tranquillamente «io», si definisce «fondatore» senza compiacimenti e senza paura, e si carica sulle

spalle tutti i possibili e più sgradevoli bagagli, conservando non soltanto la fede ma anche lo stile. Infine, molti parlano di lui come dell'uomo della piena fiducia. Non passiva, però, non unicamente aspettante. Fiducia che è legata alla tranquillità di coscienza: io ho fatto tutto il possibile, non ho perduto un istante né schivato uno sforzo, ora tocca a Qualcun altro intervenire.

Sta anche accumulando un'esperienza umana di eccezionale ricchezza, che lo aiuta a veder chiaro in situazioni a volte senza uscita, e a fare previsioni razionali che per alcuni prendono addirittura il colore della profezia. Don Giacomo Alberione, il fondatore della Società San Paolo per l'apostolato attraverso i mezzi di comunicazione, è andato più d'una volta a chiedergli consiglio e così lo ha ricordato: «Era ammirabile il suo intuito e la sua sicurezza di giudizio: quando andavo da lui non mi lasciava finire di parlare, gli bastavano poche parole, rispondeva con semplicità, brevità e sicurezza tali che infondeva coraggio ad operare e pace di spirito. Avevo sempre l'impressione che in lui fosse qualcosa di più che l'ordinario lume; tanto più che nella pratica sempre vidi essere stato buono il suo consiglio (...) Lo sentii dare un consiglio sulla vocazione di due giovani chierici: egli aveva avuto brevissima occasione di sentirli; già comprese tutto e disse il suo parere. Non fu seguito, perché altri avevano giudicato diversamente. Fu ammirabile (la) serenità nelle speciali circostanze, con cui si adattò allora che fosse seguito il parere contrario dato da persona inesperta, giovane, gonfia di se stessa. Ma il suo parere risultò giustissimo: le cose accadde alla lettera come egli aveva detto (...) Si dovette, tardi, e dopo danno morale, riprendere la via già indicata dal can. Allamano (...) Mi domando ancora se egli non avesse allora avuta qualche illustrazione speciale».

Illustrazioni, ossia illuminazioni. Questa non è certo materia su cui si possano esercitare i cronisti, anche perché Colui che illumina suole procedere per vie imprevedute e bizzarre. È invece un dato la prontezza di Giuseppe Allamano a quelle che oggi chiamiamo immersioni totali, riguardanti per-

sone o problemi o situazioni. Mentre deve constatare i danni della fiacchezza italiana in materia di missioni, eccolo comprendere subito l'importanza dei neri d'Africa non solo come ricevitori, ma anche come diffusori della fede. Giuseppe Allamano, dopo decenni di vita tra soli preti piemontesi, chierici piemontesi, fedeli piemontesi, peccati e omissioni piemontesi, perviene a una comprensione dei problemi di missione in Africa con la sicurezza di chi vi si è preparato con anni di ricerca specifica. Proprio perché nel problema ha voluto immergersi e farlo suo. Così impara presto quello che l'Occidente colonizzatore ancora non sa, o rifiuta di sapere: impara che l'avvenire della missione ai neri risiede nei neri stessi. E ai missionari della Consolata assegna immediatamente questa priorità ricca di avvenire: preparare al più presto possibile catechisti neri.

«Dev'essere impegno di tutti cooperare alla loro formazione, preparandoli con cura e studio speciale nella stazione prima d'inviarli al collegio (la scuola centrale per catechisti). E, riavutili (dopo gli studi in collegio), amarli facendo far loro come vita di famiglia; istruirli con un po' di conferenza giornaliera; entusiasmarli del loro ufficio; abitarli, col resoconto serale, a che si tengano al corrente di quanto succede nel paese, sui malati, sui bambini esposti ecc.; utilizzarli e non trascurarli e non far loro perdere tempo con altri incarichi. Concentrate insomma su di essi le cure maggiori, perché vivano morigerati e pii e intenti al loro ufficio. È un fatto... che le missioni vanno bene e producono dove i catechisti van bene e lavorano».

Kenya: arriva il vice

L'Allamano parla e scrive come se fosse lì in Africa a vedere, e invece non ci andrà mai. Padre di missionari senza aver visto una sola missione. Padre spirituale anche di chissà quanti nuovi cristiani d'Africa: ma sempre da Torino. Un viaggio suo in quei luoghi è del tutto sconsigliabile, a sessan-

t'anni e più, e con la salute che si ritrova. Dal Kenya, il vicario apostolico monsignor Perlo sconsiglia vigorosamente un'avventura siffatta.

Per questo la visita in Africa è stata compiuta da Giacomo Camisassa, in piena veste ufficiale di vicesuperiore, di rappresentante personale dell'Allamano, e con il beneplacito della Congregazione di Propaganda Fide. E con la sua passione di vedere da vicino persone e cose: il vicario apostolico che è anche suo nipote, i missionari sacerdoti e laici, le Suore Vincenzine e poi i laboratori, le macchine nella foresta, la turbina Pelton in azione...

È partito l'8 febbraio 1911 dopo aver fatto testamento (erede universale l'Allamano) con un altro dei nipoti Perlo, il padre Gabriele, e con Aquilino, figlio del falegname Caneparo di tante battaglie per porte e finestre. A Porta Nuova lo ha salutato il signor rettore, e per Camisassa quel commiato è risultato «uno schianto»: un distacco così lungo, dopo essere stati a contatto di gomito tutti i giorni per trentun anni, da quando il ventiseienne pretino di Caramagna doveva andare vicecurato a Pecetto.

Ora, per lungo tempo, si sostituivano al colloquio le lettere, con scambi di notizie e confronto di opinioni come quando si parlavano ogni giorno. E con momenti preoccupati, come dopo la notizia di febbri dell'Allamano durante un viaggio a Roma a fine 1911, che provocò questa replica del Camisassa: «Per carità si usi tutte le cure ed attenzioni, massime in questi mesi d'inverno, per lei sempre fatali per quell'andata e permanenza a San Giovanni (l'ufficio dei canonici) con tutte quelle correnti d'aria per istrada e in coro...».

Il viaggio sarebbe dovuto durare fino al novembre dello stesso 1911, e si è prolungato invece fino all'aprile 1912, per le tante cose da vedere ed esaminare, e per alcune novità sopraggiunte. Passando da un insediamento missionario all'altro con monsignor Perlo, vedeva il segno della sua mano energica e della sua intraprendenza nelle realizzazioni, nelle accoglienze stesse della gente nera, di luogo in luogo. E riempiva i taccuini di osservazioni tecniche da far giungere al più pre-

sto a Torino: addestrare qualche fornaciaio e qualche taglia-pietre, far analizzare campioni di terra del Kenya per l'eventuale uso edilizio...

Ecco finalmente sotto i suoi occhi la quasi mitica foresta, con le macchine al lavoro, quelle che erano state spedite da Torino in tanti pezzi. Ecco all'opera, con missionari e coadiutori, anche i neri avviati a un mestiere; e con esso all'indipendenza, all'autorealizzazione, secondo il metodo Allamano. Ecco le fattorie e le piantagioni di caffè, preziosissimo supporto alimentare per le missioni; ma anche garanti di un prospero avvenire, nella visione manageriale del vescovo Perlo.

Tutto ciò che passava per gli occhi del Camisassa è poi finito nelle quarantaquattro lunghe lettere a Torino. E così quello che ha ascoltato, cercando di far parlare chi ne aveva voglia e chi no, di controllare relazioni e lettere ricevute a Torino, confrontando opinioni e giudizi con la realtà. Non era tutto allegro certamente. E non solo perché monsignor Perlo, inflessibile prima di tutto con se stesso, ha poi il temperamento che ha, con in più l'allergia assoluta per coadiutori, assistenti, consiglieri. Il fatto è che i primi missionari sono partiti da Torino molto in fretta, perché senza una partenza visibile l'istituto missionario sembrava non potesse meritare credito. La preparazione dei pionieri s'era dovuta in parte anche improvvisare; la «tenuta» di ciascuno nel nuovo ambiente, nei rapporti fra missionari, nel contatto con la gente del luogo, restava da verificare sul campo, essendo state impossibili le prove.

Insieme ai successi da toccarsi con mano (i catechisti tanto desiderati, eccoli, erano veramente lì, e i frutti del loro lavoro non si dovevano cercare lontano) Camisassa ha trovato anche i problemi, le incertezze, i piccoli malintesi personali, qualcuno da raddrizzare con bontà, qualcun altro da lasciar andar via. Il vicerettore ha dovuto anche sperimentare una tal quale diffidenza — o almeno renitenza — in alcuni, restii ad aprirsi con lui perché era lo zio del vicario apostolico. Insomma, per il bene e per il male quell'ispezione era

davvero indispensabile dopo dieci anni di lavoro all'insegna del pionierismo generoso e delle inevitabili improvvisazioni. Giacomo Camisassa si è sforzato di radunare una sorta di «stati generali» aperti a compiacimenti, doglianze e critiche. Ci sono stati molti incontri con discussioni e reciproci aggiornamenti, si è notata anche una tensione tra monsignor Perlo e una parte dei suoi. Il vicerettore ha scoperto molte cose, altre invece gli sono sfuggite. Ma ha potuto preparare per Torino un bottino di esperienze decisamente ricco se non completo, per migliorare i sistemi di formazione in casa madre e modificarvi anche alcune abitudini.

Era poi arrivato anche con un altro compito: verificare sul posto le opportunità di espansione missionaria. E su questo punto ha potuto mandare notizie importanti a Torino. Si è appreso che l'autorità inglese vede con favore l'impianto di stazioni missionarie della Consolata nella regione del Meru, a nord est del Monte Kenya. Subito monsignor Perlo è andato a esplorare attentamente i posti, tornando con un rapporto interamente positivo: ambiente naturale molto promettente, popolazione tranquilla. E questo ha spinto il cinquantasettenne canonico Camisassa a partire a sua volta verso Meru. Un viaggio di complessivi quattrocentocinquanta chilometri un po' a piedi e un po' sul mulo, al termine del quale è partito un rapporto per il rettore: «Le popolazioni sono evidentemente affini agli Akikuiu, come ne è quasi identica la lingua: quei di Keja appaiono molto più semplici e bonari che gli Akikuiu, quei di Igogi più svegliati, robusti e ben piantati. [Keja, divenuta poi Imenti, ed Egogi, erano i luoghi in cui monsignor Perlo aveva già progettato l'impianto di sedi missionarie]. I nostri missionari... furono accolti molto cordialmente assai più che non ai primi tempi nel Kikuiu».

Non basta. Col nipote vescovo egli ha fatto anche progetti di ben altro respiro. Uno di essi ipotizza missioni della Consolata nell'alto Congo (ora Zaire, allora sotto sovranità belga); e l'altro concerne il sogno iniziale e perenne di Giuseppe Allamano: andare tra i galla, riprendere in mezzo a loro l'opera di Guglielmo Massaia. Andarci, dicono zio e nipote, ma

non con una graduale e lenta avanzata dal Kenya, bensì per la via vaticana. Ossia, farsi assegnare da Propaganda Fide una parte del vicariato apostolico del Galla in Etiopia, costituendolo in prefettura apostolica: e questa è la regione del Kaffa meridionale, terra dei galla.

L'Allamano, da parte sua, non aveva mai smesso di lavorare in quella direzione. Mentre il Camisassa si trovava in Africa, gli era accaduto di dover andare a Roma per la causa di beatificazione di don Cafasso; ne aveva approfittato per vedere più di una volta il cardinale Gotti, prefetto di Propaganda Fide, trovandolo «sempre amorevole ed entusiasta di noi». Dopo quegli incontri aveva perciò scritto al Camisassa di fermarsi a Roma nel viaggio di ritorno, di correre a Propaganda Fide e subito proporre la questione della nuova prefettura africana.

Sbarcato a Napoli il 19 aprile 1912, Giacomo Camisassa l'indomani è già davanti a Gerolamo Antonio Gotti, con una carta geografica stesa sulla scrivania. È chiaro che nell'estesissimo vicariato del Galla i cappuccini francesi col vescovo monsignor Jarosseau non possono essere dappertutto. Da questa constatazione prende il via l'*iter* che durerà alcuni mesi, e che carica di lavoro Allamano e Camisassa. Si tratta di redigere memoriali, fare accurati progetti, darsi anche al lavoro di cartografia per indicare con molta precisione i confini del territorio. Intanto, Propaganda Fide intraprende il sempre amaro discorso con monsignor Jarosseau, per levargli una parte del suo territorio. (Anche perché questo grande missionario, che da più di trent'anni è in Etiopia, non rinuncia affatto all'evangelizzazione dei galla, malgrado la scarsità di personale; piuttosto, attende condizioni di maggior tranquillità. Più tardi si vedrà infatti più di un clamoroso esempio del suo vigore apostolico. Sarà lui, André Jarosseau, a inaugurare la cattedrale cattolica di Addis Abeba, e a promuovere la formazione di sacerdoti etiopi nel seminario della capitale. Abbandonerà infine il suo posto, ma non certo per stanchezza. Sarà l'occupazione italiana dell'Etiopia a determinare la sua partenza).

Infine, proprio mentre Pio X sta pensando alla supplica dell'Allamano per la «giornata missionaria» — gennaio 1913 — esce il decreto che ufficialmente costituisce la prefettura apostolica del Kaffa meridionale, affidandola ai missionari della Consolata. Nel maggio successivo si nominerà il prefetto apostolico, e sarà il padre Gaudenzio Barlassina, entrato nell'istituto dell'Allamano dieci anni prima. Quest'uomo che ora dovrà esordire in prima linea è uno dei capolavori del rettore, come maestro di preti e di missionari. E sarà poi uno dei suoi successori nella responsabilità di superiore generale.

Il posto che ora gli viene assegnato si trova in uno dei pochissimi stati indipendenti d'Africa. Indipendente, ma scosso da ricorrenti convulsioni, per la difficoltà di instaurare, e poi di rendere durevole, un potere centrale capace di imporsi ai *ras* dei vari territori. Nell'Ottocento il paese ha conosciuto un primo relativo risveglio per opera di forti personalità, giunte alla dignità imperiale dopo aver soggiogato i grandi feudatari. Il primo è stato *ras* Cassa, padrone dello Scioa nel 1856 e coronato imperatore ad Axum, ma disastrosamente maldestro in politica estera; certe sue prepotenze contro funzionari britannici provocarono una spedizione punitiva che lo accerchiò nella fortezza di Magdala, dove egli si suicidò nel 1868. Dopo qualche anno di anarchia si è affermato come *negus neghesti* (re dei re) il *ras* del Tigrai col nome di Giovanni IV, morto anche lui in guerra (1889) contro i mahdisti o dervisci (che alcuni anni dopo combatteranno anche contro gli italiani di Eritrea).

È poi salito all'impero il *ras* scioano Menelik, anche con l'aiuto del governo di Roma col quale egli ha successivamente firmato il famoso trattato di Ucciali (1889). In esso c'era un articolo, il 17, con discrepanze tra il testo italiano e quello amarico, per cui il governo Crispi credette che Menelik accettasse il protettorato dell'Italia, mentre lui non ne aveva la minima intenzione. Stava qui la radice del conflitto che nel marzo 1896 avrebbe portato alla tragica sconfitta italiana di Adua. Menelik ha fondato la capitale Addis Abeba.

collegandola con una ferrovia di oltre settecento chilometri al possedimento costiero francese di Gibuti. Ha cercato infine di garantire sul trono una successione tranquilla, designando erede il nipote *Igg* Yasu. La successione avviene nel 1913, ma tre anni dopo Yasu sarà scomunicato a causa delle sue simpatie per l'islam. Prenderà allora il titolo di imperatrice una figlia di Menelik, Zauditù, con la reggenza di *ras* Tafari Makonnen, che diventerà poi imperatore col nome di Hailé Selassié.

La storia cristiana dell'Etiopia è molto più lunga. Incomincia nel IV secolo con l'approdo su quelle coste del mercante siriano Frumenzio, che col fratello Edesio stava tornando dall'India. Portati alla corte che allora risiedeva ad Axum, finirono con l'entrare a farne parte. Frumenzio, in particolare, divenne tesoriere del regno e, alla morte del sovrano, ne convertì la vedova al cristianesimo, dando vita a una comunità di credenti. Lasciata l'Etiopia, arrivò ad Alessandria d'Egitto, dove sant'Atanasio lo consacrò vescovo, convincendolo a tornare in Etiopia. Così egli divenne capo di quella Chiesa d'Abissinia che si sarebbe poi chiamata copta (egiziana) per aver seguito dopo il concilio di Calcedonia la Chiesa di Alessandria nel monofisismo.

Al momento della nomina, padre Barlassina si trova in Kenya, e di qui viene in Italia verso la fine del 1913. Stupisce trovarlo in Italia ancora l'anno dopo. È vero che ci sono molte cose da definire e preparare per la missione. C'entrano anche problemi politici italiani, tant'è che egli col Camisassa s'incontra nella capitale con Ferdinando Martini, ministro delle Colonie nel governo Salandra. Ma la ragione di questa lentezza va cercata proprio in Etiopia, nella confusa situazione del dopo Menelik, e anche nel gioco politico fra le potenze europee. Insomma, avere la prefettura del Kaffa è stato ancora abbastanza facile. Il gran problema, ora, è quello di riuscire a entrarci, e la soluzione si farà aspettare.

«A peste, fame et bello...»

Alle ore 14.30 del 28 giugno 1914 il ministero italiano degli Esteri riceve dal nostro console di Sarajevo (Bosnia, dominio austro-ungarico) il telegramma numero 5730 che dice: «Mentre recavasi al Municipio, in seguito scoppio bomba, il Principe Ereditario di Austria-Ungheria e Principessa restavano uccisi». Cinque ore dopo lo stesso consolato rettificava: «... morte Principi dovuta a revolverate». Il 28 giugno era una domenica, vigilia della festività dei santi Pietro e Paolo. Perciò, come ogni anno, verso sera il papa Pio X è sceso a pregare sulla tomba di san Pietro nella basilica vaticana, e nell'avviarsi ha detto: «Andiamo a pregare anche per i morti». Ossia per quei due, dei quali in Vaticano si è saputo attraverso il nunzio a Vienna. I due primi morti della prima guerra mondiale: Francesco Ferdinando di Asburgo e sua moglie Sofia.

Incomincia il luglio folle del 1914. Tra dure intimidazioni, risposte polemiche, proposte concilianti e mosse scriteriate, si mette in moto la macchina per la distruzione dell'Europa. Il 28 luglio l'Austria-Ungheria dichiara guerra alla Serbia. E meno di un mese dopo sono già entrati nel conflitto anche Germania, Francia, Gran Bretagna, Russia, il Belgio invaso e il remoto Giappone.

Ecco dunque il «guerrone» che Pio X temeva. In un suo immediato appello *Ad universos orbis catholicos* ha scritto: «Mentre quasi tutta l'Europa è travolta nell'abisso di una funestissima guerra, ai cui pericoli, stragi e micidiali conseguenze nessuno può pensare senza sentirsi oppresso dal dolore e dallo

spavento, anche noi non possiamo non esserne terribilmente afflitti e straziati nell'animo da un'indicibile tristezza...». Si ammala di bronchite, e l'organismo già indebolito da una precedente malattia (nefrite con complicazioni cardiache) non è più in grado di reagire. Nella notte sul 20 agosto hanno termine il pontificato e la vita di papa Pio X, mentre si comincia a combattere la guerra che ha tanto temuto. Ai primi di settembre gli succede il genovese Giacomo Della Chiesa, arcivescovo di Bologna, col nome di Benedetto XV.

L'Italia si è dichiarata neutrale, ma deve prepararsi ad ogni eventualità e quindi comincerà a chiamare gente alle armi. Si affronta anche il problema relativo al capo dell'esercito, un posto fattosi improvvisamente vacante per la morte all'hotel Turin di Torino del generale Alberto Pollio. Lo sostituisce il generale Luigi Cadorna, mentre incomincia lo scontro fra interventisti e neutralisti. Nell'ottobre 1914 c'è anche un discorso di Cesare Battisti ai torinesi, nel ristorante du Parc.

Le Missioni della Consolata, invece, stanno già provando la guerra. Le ostilità fra Gran Bretagna e Germania si estendono alle rispettive colonie africane. Il Tanganika, confinante col Kenya, è colonia tedesca e ha un capo militare di eccezionali capacità, il colonnello Paul von Lettow-Vorbeck: circondato da nemici, con un'audacissima strategia di guerriglia egli resisterà durante quattro anni, capitolando solo nel 1918 per ordine di Berlino. Quindi il vicariato di monsignor Perlo si trova investito dai problemi del conflitto, mentre si fanno più difficili le comunicazioni marittime con l'Italia e qualche spedizione di materiale andrà perduta per affondamento della nave.

Il 28 dicembre 1914 parte per l'Africa Gaudenzio Barlasina, neoprefetto apostolico del Kaffa, con due sacerdoti, due coadiutori e quattro suore, tra le quali Irene Stefani, che ha un suo specialissimo «appuntamento» con la guerra in Africa. In qualche momento si è temuta anche la possibile chiusura del canale di Suez, che avrebbe troncato i collegamenti fra i missionari e Torino.

Giuseppe Allamano, come tanti, sente che sta per arrivare anche il momento dell'Italia. La quale ha già ricevuto una mazzata tremenda nel gennaio 1915 col terremoto della Marsica: trentamila sono stati i morti, e molte migliaia gli orfani sbandati. (Di essi sta occupandosi il tortonese don Luigi Orione, come ha già fatto eroicamente durante il terremoto di Messina: e quella volta aveva chiesto al canonico Allamano un quadro della Consolata per una delle prime cappelle improvvisate dopo il disastro).

«Un grande terremoto! Faccende! Più di trentamila morti (...) E poi c'è la guerra! È desolante! Bisogna pregare...». Nelle conferenze del rettore c'è ora un'eco continua di questi avvenimenti. È stato già chiamato alle armi uno dei coadiutori, l'Italia sta procedendo alla cosiddetta «mobilitazione rossa» ideata da Cadorna per mettere il paese sul piede di guerra senza rumore, perché si sta negoziando l'intervento contro l'Austria. Mobilitazioni, eserciti, guerre, sono tutte cose dell'altro mondo per la mitezza nativa di Giuseppe Allamano, che poi ne misura subito gli effetti pratici nelle famiglie: «È una miseria e una tristezza», confida ai suoi. «Dappertutto madri e mogli che vengono alla Consolata a raccomandarsi al Signore, e non si sa dove andiamo a finire... Un uomo di Brandizzo mi diceva: "Avevo due figli e me li hanno presi, avevo tre bestie e me ne hanno prese due"».

In certi momenti ha espressioni scoraggiate, parla come molti di «castigo di Dio». Ma quello che intanto sta facendo è più che coraggioso; a qualcuno sembra addirittura pazzia. Difatti, venduti i fabbricati di corso Duca di Genova, nell'aprile del 1915 ha fatto cominciare i lavori per l'ingrandimento della casa madre, con lo scopo di accogliervi cento suore.

Il 24 maggio la guerra dell'Italia incomincia e l'Istituto Missioni si svuota per le chiamate alle armi. L'esonero per i membri di questi istituti viene meno con lo stato di guerra, se essi si trovano sul territorio nazionale. In pochi mesi vestono la divisa trentotto fra sacerdoti e coadiutori. Per chi rimane —

i meno giovani, le suore — si tratterà adesso di fare anche sacrifici nel mangiare, di affrontare l'inverno con poco riscaldamento o niente.

Così si andrà avanti fino al termine del conflitto, con i flagelli pubblici che come sempre si danno la mano: alla guerra si accompagna la fame, e più tardi arriverà anche la tremenda epidemia d'influenza detta «spagnola» a fare strage, restituendo attualità all'antica invocazione cumulativa: «A peste, fame et bello libera nos, Domine». Questi pochi rimasti, il rettore cerca di tenerli su, e intanto segue il più assiduamente possibile i chiamati alle armi; scrive a tutti regolarmente, di persona o con l'aiuto di padre Umberto Costa; farà anche giungere a tutti un notiziario mensile sulla vita dell'istituto, che si chiamerà poi *Da casa madre*.

Ha appena terminato il nuovo braccio, quello per le suore, nel febbraio 1917, e subito l'autorità militare lo requisisce per farne un deposito di medicinali. La stessa casa madre, poco dopo, sarà occupata in parte, come caserma. Unica pausa festosa fra questi problemi, la beatificazione di Giuseppe Benedetto Cottolengo, celebrata a Roma il 16 aprile. L'Istituto della Consolata solennizza l'avvenimento con un pellegrinaggio collettivo davanti alla sua tomba nella Piccola Casa. Ed ecco altri colpi, poco dopo. L'11 giugno muore in combattimento sul Vodice il chierico Eugenio Baldi, e in agosto arrivano i noti «fatti di Torino».

Al freddissimo inverno 1916-1917 è succeduta una primavera drammatica: rincaro del costo della vita, disorganizzazione nei rifornimenti alimentari, e ogni tanto la scomparsa del pane in città. Intanto si è entrati nel terzo anno di guerra senza alcun segnale convincente di pace vicina: solite notizie, soliti bollettini, solite stragi sull'Isonzo per qualche chilometro di terreno. Nelle manifestazioni spontanee dei quartieri popolari la protesta per il caro-vita si fonde con l'ostilità alla guerra, ancor più quando arriva l'emozionante notizia della rivoluzione in Russia: quella di marzo, che ha provocato la fine dello zarismo. Anche a Pietrogrado tutto è cominciato con manifestazioni per il pane. In agosto, poi, ar-

riva a Torino una delegazione dei rivoluzionari russi (menscevichi, però; i bolscevichi non sono ancora al potere); e questo rapido passaggio suscita dimostrazioni accese, con orientamenti ben più radicali dei loro.

Pochi giorni dopo (21 agosto) perdurando ancora quel clima, Torino si trova quasi tutta senza pane. E qui non ci sono più dimostrazioni, c'è la rivolta, che comincia col pacifico invio di una delegazione al municipio, e poi esplode in barricate, assalti e svuotamento di negozi, e infine in brutali attacchi contro alcune chiese: incendi, saccheggi, profanazioni e vandalismi, soprattutto alla chiesa di San Bernardino, ma anche a quelle della Madonna della Pace e della Madonna della Salute. Al parroco della Madonna della Pace, monsignor Michele Mossotto di settantun anni, hanno portato via tutto, comprese le pissidi dei tabernacoli. Il canonico Allamano gli manda subito un'offerta di denaro. Lui la prende, ringrazia, poi la riconsegna al portatore: «La dia al canonico Allamano come mia offerta per le missioni. A me penserà la Provvidenza».

In città è intervenuta la truppa e gli scontri durano fino alla sera del sabato 25 agosto. Dopodiché si contano i morti e si parla di una cinquantina, tra i quali tre militari; ma un bilancio rigorosamente esatto non si conosce. Alla Consolata sono stati soltanto rotti dei vetri, perché il santuario era presidiato. Il rettore indice preghiere speciali, parla degli avvenimenti nelle sue conferenze spirituali. E deve colpirlo molto questo attacco alle chiese, soprattutto perché proprio in quei giorni tutto il mondo parlava dell'iniziativa di Benedetto XV contro la guerra, con la famosissima Nota sulla «inutile strage»; e quasi tutto il mondo ufficiale e governativo (con in testa quello italiano) parlava contro il papa e contro i suoi inviti alla pace senza compensi e prede. Da «destra», insomma, gli attacchi al pontefice, da «sinistra» il fuoco alle chiese...

Come entrare in Etiopia?

Ma per il canonico Allamano, per Giacomo Camisassa e l'intero istituto la guerra non è tutta qui. C'è l'Africa. C'è da sostenere l'azione di monsignor Perlo e dei suoi in Kenya; c'è da seguire la nascita effettiva della prefettura apostolica del Kaffa. E qui incomincia una sorta di intrigo interetiopico da una parte, italo-franco-inglese dall'altra, con l'aggiunta di Propaganda Fide: e il tutto provoca un incredibile traffico postale e telegrafico tra grandi capitali d'Europa, porti delle coste africane e villaggi dell'interno, con una serie di colpi di scena difficili da seguire.

Si è già visto che il nuovo prefetto apostolico, padre Gaudenzio Barlassina, dopo la nomina è rimasto ancora in Italia a lungo, fino al dicembre 1914. E la sua attesa per insediarsi davvero in carica sarà ancora molto lunga perché il punto è questo: Propaganda Fide ha tracciato su una carta geografica i contorni di un certo territorio, e lo ha chiamato ecclesiasticamente «Prefettura del Kaffa», affidando ai missionari della Consolata il compito di predicarvi la fede cattolica. Ma il territorio appartiene all'impero d'Etiopia, sicché per entrarvi e operare ci vuole il permesso dell'autorità etiopica. La quale però è molto teorica, al momento, tra la morte di Menelik e l'effimera successione, fino alla reggenza di *ras* Tafari Makonnen (futuro Hailé Selassié) che non è ancora obbedito da tutti i *ras* dei vari territori. Il governo di Parigi, attraverso i suoi rappresentanti, parteggia per i cappuccini di monsignor Jarosseau (che sono francesi) anche per influire attraverso di loro sui governanti indigeni: e difatti *ras* Tafari ha per consigliere molto ascoltato proprio monsignor Jarosseau, che sta di solito ad Harar. Da parte sua il governo italiano vedrebbe bene la presenza di missionari italiani in Etiopia per ragioni analoghe (ma anche perché alcuni suoi rappresentanti sul posto conoscono e stimano molto l'Istituto della Consolata). Tutti però devono tener conto che *ras* Tafari, avviato al pieno potere su tutta l'Etiopia, per il momento è condizionato dall'alto clero copto, scarsamente amico

dei missionari bianchi. A sua volta l'autorità britannica è vivamente interessata a una penetrazione missionaria dal sud, cioè dal territorio che forma il vicariato apostolico di monsignor Perlo.

Da Torino si deve perciò seguire la complicatissima ginkana di proposte, iniziative, accordi, discordie, permessi e divieti su un fronte che poi va naturalmente a coinvolgere anche la Congregazione di Propaganda Fide. Una pratica multilaterale lunga come tutta la prima guerra mondiale. Anzi, di più ancora, oltre la fine delle ostilità e i trattati di pace.

Semplificando, ecco i momenti fondamentali della vicenda. Poiché l'obiettivo originale è quello di raggiungere i galla del Kaffa da sud, cioè dal Kenya, si fa un tentativo prima ancora che padre Barlassina sia arrivato in Africa.

Il 21 novembre 1914 parte da Nyeri una spedizione con padre Angelo Dal Canton e i fratelli coadiutori Aquilino Caneparo e Anselmo Jeantet. Questi raggiungono dapprima Moyale, posto britannico di confine con l'Etiopia, restandovi fino a quasi tutto aprile del 1915 (e frattanto padre Barlassina è arrivato in Kenya). Entrano poi in territorio etiopico fermandosi a Burgi, e qui dal Kaffa li dividono ancora seicento chilometri. Non solo: ci vuole anche il permesso delle autorità etiopiche. Loro si spacciano per mercanti, e un lasciapassare finiscono con l'ottenerlo: ma è per la capitale Addis Abeba, non per il Kaffa. Perciò restano fermi a Burgi, e qui vengono arrestati come falsi mercanti (non hanno mercanzia). La carcerazione dura circa due mesi, e non è crudele, tanto che padre Dal Canton può far partire messaggi destinati al rettore Allamano. Però significa che l'operazione è fallita. Infatti, liberati in agosto, i «mercanti» devono tornarsene in Kenya.

Intanto però a questa operazione se n'è intrecciata un'altra. O forse è appena un abbozzo volenteroso. Insomma, monsignor Perlo da una parte e funzionari italiani dall'altra, pensano a entrare in Etiopia sotto le spoglie di una società commerciale debitamente costituita: una cosa legale, che perciò il governo italiano potrebbe lecitamente sostenere. Que-

ste sono cose che non entusiasmano affatto Giuseppe Allamano: per lui, preti e coadiutori della Consolata devono andare per il mondo «a testa alta, da missionari». E d'altra parte ci sono precisi divieti generali da parte della Santa Sede a iniziative del genere, sicché Propaganda Fide porrà il suo veto alla società commerciale. Ma intanto è già accaduto il fatto più inatteso, più illegale e più evangelico: padre Barlassina è entrato in Etiopia da solo, e si trova ad Addis Abeba.

Come ha fatto? Innanzitutto è passato per altre vie: invece di penetrare in Etiopia dal sud, ha lasciato il Kenya per Mogadiscio, ha raggiunto Aden e di qui Gibuti, dove è salito sul treno. Percorso un tratto in ferrovia, ha proseguito con altri mezzi. Sta di fatto che la sera di Natale dell'anno 1916 è entrato clandestinamente in Addis Abeba su un mulo, e si è stabilito in un albergo. In perfetta illegalità. Il suo mandato di prefetto apostolico non ha alcun valore agli occhi etiopici. Più solo di così non potrebbe essere.

Proprio in quest'epoca si è consumato il dramma — e, umanamente, il fallimento — di un altro uomo solo in Africa. Charles de Foucauld in Algeria ha fondato (o ha sognato di fondare?) una congregazione religiosa nuova, quella dei Piccoli Fratelli di Gesù: e ne faceva parte lui solo quando è stato ucciso vicino a Tamanrasset nel 1916. Eppure la congregazione non è morta. Lui sepolto, il secondo dei Piccoli Fratelli è poi arrivato, e dopo di lui gli altri.

Gaudenzio Barlassina non sa queste cose, perché Charles de Foucauld è morto oscuramente. Tuttavia è stato preparato a molte sorprese dalla sua esperienza d'Africa. Clandestino com'è, gira in borghese, non predica, non celebra in pubblico atti di culto, e intanto cerca amicizie, appoggi per dare innanzitutto un connotato legale alla sua presenza in terra etiopica. Questo è il primo punto. L'altro sarà il riconoscimento della sua prefettura. Ma col tempo. La missione è anche aspettare, annoiarsi, vedere i giorni e gli anni che scorrono e non concludere nulla. A Torino l'Allamano lo ha addestrato anche a questo con la sua pedagogia risolutamente avversa alle sovrastrutture idealizzanti. (Al padre Sales, ef-

ficace suscitatore di vocazioni missionarie, il rettore raccomanda la sobrietà nei discorsi di animazione: «Siccome so che in cotesto seminario alcuni desiderano schiarimenti sul nostro Istituto, con prudenza ed approvazione dei superiori puoi parlarne. Sta' però attento a non entusiasmarli poeticamente. Di' loro la vera natura dell'Istituto, la disciplina e lo spirito che lo regge»).

Agganciando tramite italiani alcune autorità, riesce ad avere un permesso di soggiorno nelle località di Leka e di Ciallà, che sono incluse nella prefettura. È un passo importante, perché gli consente di arrivare sul posto senza pagare speciali pedaggi politici o commerciali. Certo, non può predicare. Rimane un «borghese». Però è già lì, e non ha bisogno di coperture, di muovere legazioni sul posto e ministeri in qualche capitale. Riceve anche lettere da Torino e da monsignor Perlo, «le quali trattano lo stesso argomento senza la stessa conclusione». Giuseppe Allamano e Filippo Perlo vedono diversamente le cose. E lui sul posto deve adattarsi alla situazione, inventando via via soluzioni sue proprie, e abbandonando se del caso anche gli abiti di sacerdote, poiché l'importante è non seminare allarmi e non farsi cacciare. Così ai suoi tempi faceva anche nostro Signore, il quale «oltre che non aveva distintivi di vesti che allarmassero, si cacciava in barca con altri pretesti e poi si manifestava a tempo opportuno; dal fariseo in casa del quale s'incontrò con la Maddalena non era mica stato invitato per una predica». Così egli scrive a monsignor Perlo, sempre in collegamento col governo italiano per quella società commerciale. La quale alla fine non si farà, essendo cambiate le condizioni politiche. E funziona invece il metodo Barlassina dei piccoli passi: nel 1919 ci sono con lui nella prefettura del Kaffa sei missionari. L'opera di Guglielmo Massaia tra i galla può ricominciare.

La guerra in Africa

Il dottor Antonio Cavicchioni, console d'Italia a Nairobi, nell'aprile 1916 scrive a Ferdinando Martini, ministro delle Colonie, rivelando le spaventose dimensioni della strage fra i *carriers*, i portatori neri. Dovendo combattere contro i tedeschi del confinante Tanganika, gli inglesi hanno arruolato una parte dei neri in reparti militari, e gli altri fra i portatori. Questi ultimi sono circa sessantamila, importantissimi. Si tratta infatti di assicurare i rifornimenti e il munizionamento dai porti fino alle prime linee, che a un certo punto si estenderanno in Tanganika. Trasporti a spalla d'uomo, in un territorio con scarse strade. Fatiche dure e continue alle quali gli organismi non sono assuefatti, e in territori malsani, ben diversi dal verdeggiante Kikuyu. Risultato: deperimento organico, malaria, dissenteria, forme varie di esaurimento e di pazzia. Scrive il dottor Cavicchioni: «Da una statistica approssimativa sembra che il 25 per cento soltanto di quelli che furono così requisiti ritornerà sano al proprio villaggio. Il resto, o morti o invalidi».

Il comando inglese si è trovato perciò costretto a impiantare una serie di ospedali per questa povera gente. Ne sono sorti a Mombasa, a Nairobi e a Voi, e dopo anche a Kisumu, Kisii, Taveta...

I medici sono pochi, ma peggio è per gli infermieri: pochi e incapaci, pochi e poltroni. Allora dal Kikuyu monsignor Perlo fa discendere verso quegli ospedali la maggior parte delle sue forze in missionari e suore, che si dividono tra tutti quegli ospedali. Ci sono due gruppi di suore: quelle del Cotto-lengo, le Vincenzine non ancora rimpatriate; e quelle della Consolata. Le prime, naturalmente, aiutate in questa circostanza dalla loro preparazione specifica, sicché intervengono con pronta efficienza. Ma parlare di ospedali è del tutto improprio. Per quanto siano capaci e pronti i medici inglesi, troppa è l'affluenza, troppe le malattie. In qualche luogo l'ospedale non è un luogo in cui dei malati ricevono cure e guariscono: è una sorta di convegno tra decine e decine di Giob-

be, «seduti in mezzo alla cenere, con una piaga maligna dalla pianta dei piedi alla cima del capo», e a volte anche senza la forza di grattarsi con un coccio. Ecco per esempio com'era un «padiglione» dell'ospedale di Voi: «Circa ottanta uomini seminudi, scheletrici, scomposti, gli occhi allucinati e tristi nel volto irriconoscibile, giacevano alla rinfusa sulle brande, sulle stuoie, mentre altri si pigiavano tutti insieme in un gran letto comune di erbe secche in un angolo dello stanzone. Ed era tutto un gemere, un farneticare, un inveire sconcertante nella confusione di lingue incomprensibili, in un'atmosfera di incubo, in un tanfo insopportabile».

Questa è la visione che si offre agli occhi di una suora della Consolata di origine bresciana, venticinquenne, in Africa dal 1915, suor Irene Stefani: «Appena varcò la soglia, la scena che le si presentò agli occhi fu così inaspettata che dovette retrocedere, vomitando di nausea e di orrore». Rievoca questa scena Gian Paola Mina nella sua biografia, *Gli scarponi della gloria* (Ldc, Torino), descrivendo poi la battaglia di suor Irene contro se stessa, contro tutta quella ripugnanza, per abituarsi: «Con uno sforzo supremo di volontà, a denti stretti, rientrò nel padiglione e si avvicinò a un giovane che aveva la bava alla bocca e gli occhi pieni di pus. Lo ripulì, lo aiutò a sollevarsi sul lettuccio: bruciava di febbre. Uno dei cosiddetti infermieri aveva deposto dell'acqua lì vicino e se n'era andato. "Hai sete?", gli domandò avvicinandogli la ciotola alle labbra riarse. Egli non rispose ma bevve avidamente alcuni sorsi. Suor Irene gli disse ancora qualcosa, poi tentò di avvicinarsi a un altro malato: di nuovo fu assalita dalla nausea e dovette correre fuori al sole, all'aria...».

In East Africa la prima guerra mondiale finisce cinque giorni più tardi che in Europa, perché l'indomabile Lettow-Vorbeck, passato dal Tanganika al Mozambico (portoghese) e poi nei possedi inglesi del Nyassa e della Rhodesia, ha deposto le armi solo per un ordine perentorio giunto dalla Germania. A Nairobi, poi, si celebra la vittoria alleata con rulli di tamburi e musica di bande, sfilate, bandiere al vento, consegna di medaglie. Insieme a ufficiali e soldati ricevono

le decorazioni anche i missionari, e con essi le suore, che tutto si aspettavano dall'andata in missione, tranne che diventare «cavaliere dell'impero britannico» per mano di un governatore anglicano in giubba rossa.

La giovane suor Irene, con altre consorelle, riceve due medaglie commemorative. Ora ha imparato a non crollare più di fronte a nulla. La guerra lascia probabilmente in lei il ricordo di tanti occhi febbrili, sbarrati, roteanti, di uomini affondati nell'ultima disperazione. E poi di quegli stessi occhi ricondotti alla serenità dal sorriso, dalle cure e dal coraggio dei suoi venticinque anni. Occhi di tanti uomini dei quali non conosceva le lingue, e con i quali pure ha saputo dirsi le cose essenziali tra un cucchiaino e l'altro di minestra, tra un sorso d'acqua e una medicazione. Migliaia di esseri disfatti, a partire da un certo giorno e da un certo gesto di suor Irene, sono risaliti alla dignità di uomini e alla speranza; alcuni per tanti anni ancora di vita, altri per qualche giorno o per qualche ora. Grazie a lei che sa amare il Creatore in ciascuna creatura. Faceva anche catechesi, con discorsi misurati ed essenziali nella lingua locale imparata a gran fatica, e convalidati dalla sua condotta di ogni giorno e momento, in una «lingua» ben nota a tutti. Molti hanno accolto con gioia la sua proposta del battesimo, e con esso un nuovo nome che sovente era Giovanni, il nome del padre di Irene. Ha cresciuto una cristianità africana nelle retrovie della guerra tra dissenteria e malaria, e accennando a questi neofiti nelle lettere, lei parla delle loro «Anime», con la maiuscola, come inchinandosi ogni volta di fronte alla creatura immortale che ciascuno di loro è. Al suo modo semplificato, è buona teologa, questa figlia di un locandiere bresciano.

E ha imparato teologia nella torinese via «della Circonvalazione», dalle conferenze e dai colloqui col signor rettore, dalla sua vocina che non s'impone mai eppure lascia segni così profondi. Come abbia fatto Giuseppe Allamano a costruire questa suora insieme a tante altre, si può intravedere dalle lettere che lei gli scrive, come devono fare tutti i missionari. Eccone una, del febbraio 1918, indirizzata come ogni

altra al «veneratissimo ed amatissimo Padre». Innanzitutto, lei lo ringrazia «per tutto ciò che Ella fece e fa ancora per me». Poi passa a descrivere il primo periodo di missione a Nyeri: «Fui occupata ad aiutare nella potatura del caffè; mi piaceva tanto. Mia compagna di lavoro era la buona ed esperta suor Costanza... Rimasi a Nyeri circa 17 mesi: quindi l'obbedienza mi mandò a prestare assistenza negli ospedali africani di guerra...». Passa a parlare della differente accoglienza dei malati alla sua proposta religiosa: «... altri purtroppo non ne vogliono sapere e di questi ultimi ne capitarono diversi anche a me. Oh sì che in quei momenti mi dicevo essere giunte le *ore nere* che Lei, Ven.mo Padre, ci predicava costì! Rammentavo i di Lei insegnamenti, seguivo gli esempi della buona suor Cristina, unendo infine qualche *sacrifizietto*». È così che lei chiama la lotta per non crollare di fronte a tante situazioni ripugnanti, e il coraggio di tornare «dentro» dopo le crisi di vomito.

Nelle difficoltà, prosegue la lettera, lei e suor Cristina si attenevano al consiglio di un missionario, padre Panelatti: «Ricordiamoci sempre che il nostro Ven.mo Padre Fondatore a Torino è un vero missionario per tutto il mondo e non solo per l'Africa. Uniamo dunque le nostre intenzioni e le nostre opere all'intensa ed efficace sua opera, e vi troveremo un potente aiuto». I buoni risultati venivano, prosegue la lettera: «Allora in seguito a queste vittorie così grandi, dopo il *Deo gratias* al Cielo, il nostro grazie spontaneo, vivissimo e sentito andava sempre a Lei, Padre Veneratissimo, che nel suo amore paterno ci assiste anche se così lontane, di continuo».

La pedagogia missionaria di Giuseppe Allamano è qui, vista non nel suo dipanarsi metodico, giorno per giorno, ma in uno dei suoi risultati. Uno dei moltissimi, con lui vicino e lui lontano, con lui vivo e lui morto. «Vi voglio virili e sciolte!», diceva la sua vocina alle suore. Così è stato per Irene e per tutte le missionarie della Consolata che ora fanno di lei una loro bandiera. Irene è morta alla vigilia di Ognissanti del 1930, dopo sedici anni di missione, a Ghekondi. Nelle ul-

time ore, raccontano i testimoni interrogati da Gian Paola Mina, vaneggiava. Ma era un «vaneggiamento da missionaria». Difatti, parlava in kikuyu come se fosse tra la sua gente nera, ripetendo: «Dio è buono e tutti devono credere nel suo inviato, il Signore Gesù Cristo. La redenzione sta in questo nome e nell'essere battezzati nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo...». Ora la serve di Dio suor Irene Stefani, per la quale è in corso il processo canonico in vista della beatificazione, testimonia per Giuseppe Allamano, educatore di parroci senza mai essere stato parroco, formatore di uomini e di donne per la missione moderna senza mai aver lasciato l'Italia.

«Penso a queste cose andando e ritornando dal Duomo», diceva ai suoi, in casa madre. Andava in duomo a celebrare l'ufficio, come sappiamo, per il suo dovere di canonico. E così, camminando, «queste cose» l'occupavano. Se le appuntava appena rincasato, ed erano poi la materia delle sue conferenze, talvolta piuttosto lunghe e infiorate di apparenti divagazioni su episodi e ricordi lontani. Ma quel discorrere come in famiglia faceva entrare in circolo quei limpidi concetti, quegli avvertimenti di realismo lungimirante che nessuno avrebbe più dimenticato e che perciò tornavano subito in mente nelle occasioni più adatte, come per suor Irene. La vocina del rettore sapeva anche essere dura contro tanti luoghi comuni sui missionari; come il dire che ad essi bastava «una mezza cultura e doti di second'ordine; il che equivale ad abbassare la più santa e la più eccelsa delle vocazioni al livello di una qualsiasi carriera, aperta a rifugio e scampo di tutti i deficienti. No! L'apostolato, ai nostri tempi più che mai, richiede gente di prima classe in virtù e dottrina».

Ecco perché negli ospedali d'Africa padre Panelatti poteva dire che quel mite e riservato prete di Torino era missionario «per tutto il mondo». Giuseppe Allamano è l'uomo della missione moderna con la straordinaria capacità di vedere, e in qualche modo di vivere, le situazioni e i problemi senza muoversi dalla sua terra: andando dalla Consolata al duomo, dalla Consolata alla casa madre, dal confessionale agli

esercizi spirituali. E chi arriva da lui sprovveduto, oppure illuso, si vede aprire gli occhi con sobria e onesta energia: «Per quanti si cullano in effimere velleità, per le mezze volontà che oggi son fuoco e domani più niente, per gli apatici che non danno forse dispiaceri ai superiori ma nemmeno consolazioni, per i piagnucoloni che han sempre un maluccio e non si dan pace, per i pusillanimi e i fiacchi, per gli eterni malcontenti e per gli incorreggibili sussurroni, per tutti costoro nessuna possibilità di seria formazione in casa madre, nessuna speranza di proficuo lavoro in missione. Per essi, dunque, il portone d'uscita se ancora novizi; se già professi, relegarli in un canto come materiale d'ingombro».

Qualche volta può anche apparire soggetto a fissazioni implacabili, con tutta la sua dolcezza e con quel «sorriso bello» di cui parla uno dei suoi allievi, don Alessandro Canto-
no del Convitto. Con le lingue straniere, ad esempio, non dà tregua a nessuno, specie per l'inglese. Vuole quella che oggi chiamiamo immersione totale, non giudicando sufficienti le ore di lezione e di esercizio pratico; e perciò ordina ore quotidiane di conversazione anche nei giorni di vacanza. E si devono fare in inglese anche le chiacchierate «ricreative» del dopocena. La domenica, infine, i chierici a turno devono spiegare in inglese l'epistola del giorno. Con lui sempre lì, che non capisce ma non si muove.

Il colpo più duro

«Chi vuole la barba alzi la mano!». Tutte alzate meno una, e allora Giuseppe Allamano, nell'Istituto Missionario della Consolata, proclama la libertà di barba: «Via i rasoi!». Lui non la porta, non la porterà mai: nulla farà che anche in minime esteriorità sembri alterare la sua qualità e il suo aspetto di sacerdote della diocesi torinese. Ma a questi ragazzi bisogna pur dare qualche soddisfazione: tra essi c'è chi viene dalla guerra, e tutti si preparano alla missione, dove la barba è pressoché di rigore. Che questi qui, in casa madre, si sentano un po' vicini almeno così a chi sta già sulle prime linee africane. Almeno in questo: per il rimanente, infatti, Giuseppe Allamano non attenua, non addolcisce in nulla la serietà della preparazione.

Se il 1° giugno del 1919 accetta il pronunciamento sulle barbe, nel luglio successivo parla ben chiaro a tutti: «C'è una smania nei Sacerdoti e nei Chierici di ritorno dalla milizia di precipitare negli studi, per le ordinazioni e pel Ministero. Io li compatisco: fu per loro un tempo come perduto, perché poco o nulla poterono studiare. Fu una disgrazia come una malattia... Ciò però non dà ragione di saltare quanto è necessario per gli studi e più per la pietà e la virtù... (...) Via la smania di correre. La Chiesa non è nel bisogno di tanti soggetti...; senza di loro continuerà la sua Missione; ha più bisogno di ministri dotti e ben formati nello spirito (...) Nessuno è necessario alla Chiesa; ma sono utili ministri ben formati e dotti».

In quel primo giorno del giugno 1919 si è fatta una picco-

la festa alla casa madre: preghiere e canti davanti a un'immagine della Consolata, e poi un falò di tutte le lettere che sacerdoti, chierici e coadiutori soldati avevano scritto al rettore durante la guerra. Tutte bruciate, quasi per abrogare tante memorie di disgrazia e le pene di tutti. (I *sagrìn*, come dice in piemontese il rettore).

Disgrazie e pene anche per chi era a casa. L'epidemia di «spagnola» ha fatto vittime come una guerra, in tutta Europa e anche negli Stati Uniti. In certi periodi del 1918 a Torino i morti di «spagnola» salirono a cento al giorno. Malattia nuova, prevenzione quasi impossibile, a parte il solito e inascoltato suggerimento di coprire bocca e naso con una maschera di garza. Nell'ottobre 1918 le scuole elementari e medie non si sono riaperte, e l'autorità ha fatto chiudere per un po' anche i locali pubblici. Tutto questo fino all'inizio del 1919, che ha visto decrescere la virulenza del contagio. Molto colpite le comunità religiose di Torino. All'Istituto della Consolata muore un chierico. La «spagnola» poi uccide a Nyeri il fratello coadiutore Giacomo Gaidano.

Di altra malattia è invece morto nel gennaio 1918, a soli trentadue anni, padre Umberto Costa: era il primo tra i giovani aiutanti del rettore, e tra l'altro teneva insieme a lui la corrispondenza con i confratelli alle armi. Giuseppe Allamano pensava di affidargli la direzione della casa madre; ora si richiama per questo dall'Africa padre Tommaso Gays. E un problema sarà risolto, nascondone altri.

C'è stato anche un caso molto triste di abbandono, e si tratta di un prete. L'Allamano gli aveva fatto avere l'esonero dal servizio militare; congedato, questi dapprima ha voluto lasciare l'istituto, non sentendosi più di andare missionario. Infine ha lasciato anche il sacerdozio.

(Problemi anche al Convitto Ecclesiastico. Qui nel 1916 le chiamate alle armi avevano fatto pressoché il vuoto. E in questa situazione il direttore spirituale don Luigi Boccardo ha deciso di dimettersi dopo trent'anni di attività. Essendo morto a Pancalieri suo fratello don Giovanni Maria, è andato a succedergli nella direzione delle Figlie di San Gaetano.

Nel 1919, riattivandosi il Convitto, la direzione spirituale viene affidata al teologo Gabriele Lorenzatti).

Ora si riparte con anni scolastici regolari, una volta libere le camere e aule di casa madre. Dalla relazione di Giuseppe Allamano al cardinale Guglielmo van Rossum, nuovo prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, risultano presenti nella sede di Torino 8 sacerdoti, 5 fratelli laici, 54 chierici di liceo e di teologia, più 22 studenti del Piccolo Seminario. In missione nel Kenya, con monsignor Perlo, ci sono 31 sacerdoti, 13 fratelli laici e 19 missionarie della Consolata, più 36 suore Vincenzine del Cottolengo. Con padre Barlassina nella prefettura apostolica del Kaffa ci sono 4 sacerdoti e 2 fratelli laici.

All'inizio del 1919 il presidente americano Wilson è stato festeggiato con eccezionale calore anche a Torino, come del resto in tutta Europa. Si dà a lui il merito principale della pace, e sono trionfi dovunque si presenti. Anche nella breve sosta torinese, dunque, conclusa con un pranzo alla Filarmonica. In questo momento il nome di Wilson mette d'accordo quasi tutti. Ma altri motivi d'intesa non si trovano in questo dopoguerra febbrile non solo per la «spagnola». Siamo alle convulsioni dell'economia con le fabbriche che chiudono, il lavoro che cessa, l'inflazione che cresce, e con le masse smobilitate con tutta la loro delusione, l'amarezza del sentirsi nessuno, la voglia di farla pagare a tanti, in tanti modi... Poi, l'esempio russo: Lenin con i suoi bolscevichi al potere, la nascita di uno stato «degli operai e dei contadini», preannuncio di rivoluzione per tutto l'Occidente.

Sono giorni e mesi di dramma e di tragedia, spesso con morti e feriti nelle strade di Torino, con altri incendi e devastazioni di segno diverso da quelli del 1917. È interessante vedere come tutto questo viene conosciuto e sentito nel piccolo mondo dell'istituto missionario. Anche se gli incendi sono stavolta accesi da squadre fasciste, le fiamme ricordano a pretti, suore e chierici quelle della chiesa di San Bernardino. Solo che qui il movimento sembra pure assai più vasto, destinato a durare e, chissà, ad aggravarsi ancora. Una suora in-

terroga dunque il rettore: «E se venisse la persecuzione, padre?». È così che si pensa, e nemmeno l'Allamano vede le cose in modo tanto diverso, sicché la sua risposta delinea scenari foschi: «Se venisse la persecuzione? Eh! se venisse, noi, al Santuario, staremo attenti a portar via il SS. Sacramento e poi il quadro della Madonna. Ci metteremo davanti all'altare e se voglion prendere il Santissimo, prima devono trapassare, uccidere noi; così saremo vittime del SS. Sacramento. E voi, qui farete lo stesso. (...) Ah! sì, sì, sono proprio brutti i tempi, purtroppo; però non ci impediscono di farci santi».

È all'ultima frase che bisogna fare attenzione: per Giuseppe Allamano i tempi brutti non sono mai un alibi né un ostacolo. Li deplora con amarezza, ma sa pure aggirarli. Con lui accade qualcosa che fa pensare un po' agli esordi pontificali di Gregorio Magno in Roma circondata dai longobardi di Agilulfo, con l'Italia afflitta dalla carestia e dalla peste inguinaria: le sue prediche di quei momenti erano tutto un presagio di catastrofe e un invito ad attendere in penitenza l'ultimo giorno. Ma al tempo stesso i suoi atti erano un'appassionata reazione a ogni disgrazia, sotto il segno della più fiduciosa, della più ottimistica efficienza. Nelle sue dimensioni torinesi e africane (nonché romane) anche Giuseppe Allamano si sdoppia un po' a quella maniera. Fa balenare alle suore la visione del sacrificio ai piedi dell'altare, si diffonde anche sulla tristezza dei tempi e sul degrado morale che ne è la causa. Ma al tempo stesso continua a battagliaire col solito brio — e il Camisassa con lui — sui soliti fronti.

La beatificazione di Giuseppe Cafasso (da quanti anni mai se ne sta occupando?) sta arrivando all'ultimo chilometro. Nella primavera del 1919, terminato a Torino l'esame relativo alle segnalazioni di miracoli, ne ha portato egli stesso gli atti a Roma. E in quell'occasione è andato in udienza da papa Benedetto XV. Nel febbraio 1921 vi torna per l'ultimo e decisivo passaggio verso il traguardo: la lettura del decreto sulle virtù eroiche del servo di Dio, alla presenza del pontefice. Ultimo e decisivo passaggio non significa però beatifica-

zione vicina, come avrà modo di constatare l'Allamano. Il quale però è riconoscente a Benedetto XV per il suo interesse alla causa; oltrech , naturalmente, per la grande enciclica missionaria *Maximum illud*, che fa rifiorire numerose istituzioni di sostegno all'evangelizzazione; e che interviene con saggezza ed energia a deplorare le piccole gelosie tra una famiglia religiosa e l'altra in terra di missione.

Ora non si vedranno pi , perch  Benedetto XV morir  il 22 gennaio del 1922, ancora prima delle tre «congregazioni antipreparatorie» che avviano il corso finale della pratica per il Cafasso. Le «congregazioni» si terranno ugualmente alle epoche stabilite, gi  sotto il pontificato di Pio XI (Achille Ratti). Infine l'Allamano riceve a Torino la notizia attesa da una vita: la beatificazione   certa, certissima. Ma non subito.   per il 1925.

Un altro fronte della sua battaglia   naturalmente l'Africa, con una novit  inaspettata. Prima era lui, Giuseppe Allamano, che andava in cerca di territori da evangelizzare. Ora invece glieli offrono, e lui accetta per senso d'obbedienza, scarso com'  di persone e anche di mezzi. Si tratta dell'Iringa, un territorio grande «come il Piemonte e mezza Lombardia», gi  appartenente al Tanganika, un tempo colonia della Germania. Ora   mandato britannico, i missionari tedeschi hanno lasciato il campo, e l'Istituto della Consolata interviene in quel vuoto. Manda un po' di missionari dal Kenya monsignor Perlo, altri poi ne arriveranno da Torino. Tra qui e Roma ci sono poi le pignolissime pratiche per i confini, dopodich  nasce (marzo 1922) la prefettura apostolica di Iringa, affidata all'istituto di Giuseppe Allamano. Nella terna di nomi da lui indicata, Propaganda Fide sceglie il primo come prefetto.   quello di padre Francesco Cagliero, nato a Castelnuovo.

I settant'anni sono arrivati e passati per il rettore, e lui   anche un po' stanco di indicare, proporre, chiedere, trattare, pur continuando a lavorare in tutte le direzioni e nelle incombenze pi  sgradevoli: come certe contese ancora in Africa con altre famiglie religiose; e a dire il vero anche in Italia.

Qui infatti si trascina da anni una controversia con la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine circa i diritti sul santuario della Consolata, mettendo di mezzo oltre all'arcivescovo anche la Santa Sede. E lui, il rettore, non ne vedrà ancora la fine.

Vorrebbe infine vedere sistemata la famiglia sua, l'Istituto Missioni della Consolata, che giuridicamente è sempre fermo al 1909 e al *Decretum laudis*. Ossia ha ricevuto dalla Santa Sede l'invito ad andare avanti, un primo incoraggiamento. L'atto decisivo per il suo avvenire, però, è l'approvazione delle Costituzioni, in base alle quali poi l'istituto si governerà. E queste non sono state ancora approvate. Cosicché dal 1909 al 1921 la Santa Sede ha nominato e confermato (per due sessenni consecutivi) l'Allamano come rettore e il Camisassa come vicerettore, facendo sempre vivere l'istituto in regime di provvisorietà e di attesa. Colpa anche della guerra, naturalmente. Ma è tempo di fare ordine, oramai.

L'Allamano prevedeva la convocazione per il 1921 (scadenza del secondo sessennio) del capitolo generale, fondamentale momento creativo, che avrebbe dovuto dare all'istituto i suoi organi permanenti di direzione. In questa prospettiva aveva mandato a Roma una nuova stesura delle Costituzioni, redatta secondo i suggerimenti dei sacerdoti dell'istituto da lui consultati. Però Propaganda Fide era stata dell'avviso opposto: prima radunare il capitolo per una revisione delle Costituzioni, le quali potevano giungere alla Santa Sede *dopo* l'approvazione da parte dei padri capitolari. Insomma, per il 1921 non c'era più nulla da fare, e il rettore col suo vice dovevano rimanere in carica, «protagonisti», fino alla data del convocando capitolo.

Allamano e Camisassa se ne vorrebbero andare. Non per disamore verso l'istituto. Al contrario: lo vogliono vedere definitivamente stabilizzato e riconosciuto, con i suoi capi e le sue regole, con l'avvenire delineato e certo. Cosicché loro due potranno tornare a essere ciò che sempre e intimamente sono: due sacerdoti della diocesi di Torino, che *come tali* hanno fatto attività missionaria, essendo ciò normale compito

d'istituto di qualsiasi diocesi, di qualsiasi Chiesa particolare, e di ciascuno dei rispettivi sacerdoti.

Certo, poi, Giuseppe Allamano vorrebbe ritrovarsi ora con qualche amarezza in meno. Gliene toccano, invece, e non poche. Abbiamo già visto in opera una delle sue più singolari intuizioni: quella di richiedere piena confidenza a tutti i suoi, attraverso quei diari che ognuno era tenuto a fargli giungere. Sono tutti questi fogli che lo hanno potuto rendere presente in Kenya, in Tanganika e in Etiopia, tra missionari, fratelli laici e suore, per capire le cose dette e quelle taciute, per intervenire a tempo sugli altri, e anche su se stesso. Ebbene, appunto diari e lettere gli hanno fatto conoscere risvolti amari della vita in missione, piccolezze di uomini e donne che in altri momenti sapevano essere grandi... E tutti coloro che si sfogavano con lui erano certi della sua risposta: paterna, severa quando occorreva, ma sempre assolutamente onesta e umana nell'esigere, generosa nell'aiutare. Tanti ne ha salvati e ricostruiti così, dal suo scrittoio alla Consolata, ma non tutti i problemi ha potuto risolvere. Non il più grave, che ritorna in tante lettere dall'Africa e in tanti discorsi a Torino: il vescovo Filippo Perlo.

Nessun dubbio: quest'uomo è stato una formidabile scoperta di Giuseppe Allamano e di Giacomo Camisassa per fare in Africa i primi passi, per battagliaire tra tante differenti coalizioni di interessi mischiati a quelli della fede cristiana. Filippo Perlo è straordinariamente intelligente e volitivo, nessuna situazione lo trova imbarazzato, nessuno lo batte in energia e anche in coerenza, giacché ciò che esige dagli altri lo chiede per primo a se stesso. Ed è lì il punto. Non tutti sono lui. Ci vorrebbe la specialissima sapienza che di ciascuno sa scoprire possibilità e limiti, insegnando a dosare i pesi e a tracciare i percorsi. Ma non è cosa di tutti, e non è cosa di Filippo Perlo, che vorrebbe tutti fusi nel suo stesso metallo. Le sue maniere, si lamentano in tanti, non sono paterne. Egli è più un generale che un vescovo. È un autocrate. È «un autocratico generale», scrive un sacerdote.

L'Allamano in principio considerava un po' esagerate que-

ste critiche, attribuendole almeno in parte alle obiettive difficoltà del vivere e del convivere in certe situazioni. Ma poi le voci si sono fatte pressoché coro. E infine c'è stato quell'amaro periodo del soggiorno di monsignor Perlo in Italia, dall'aprile al novembre 1921.

Lui era vicario apostolico e vescovo, sicché a Torino fu accolto solennemente e al santuario della Consolata ebbe una stanza di fronte a quella del rettore. Poteva essere una festa continua: il fondatore e il primo vescovo dell'istituto, per di più nipote del vicerettore Camisassa... Invece sono stati mesi amari. Testimonia padre Luigi Massa: «Quando mons. Perlo venne in Italia nel 1921 i rapporti tra lui e il Fondatore si possono capire da questo fatto. Una mattina il p. Manfredi era col Fondatore nell'ufficio: arriva il domestico con un biglietto di mons. Perlo. L'Allamano lo legge, poi sospirando esclama: "Vedi, con mons. Perlo non ce la intendiamo più; comunichiamo per via di bigliettini". Da notare che mons. Perlo aveva la stanza di fronte a quella dell'Allamano, c'era solo il corridoio di mezzo».

Proprio non si capiscono. Vedute diverse sulla missione, differenza di sensibilità. Sta di fatto che le cose arrivano a un estremo penoso e offensivo. Esauriti i suoi impegni in Italia, il vescovo Perlo è ripartito senza nemmeno salutare il fondatore. Non una parola. E il fondatore è poi andato alla stazione di Porta Nuova, come un clandestino, per salutare almeno un fratello laico che partiva con lui, Davide Balbiano, che ha poi raccontato: «Salì sulla carrozza, mi fece le sue raccomandazioni, mi regalò il libretto dell'*Imitazione di Cristo*, mi benedisse e mi salutò. Poi scese dalla carrozza tutto raccolto senza guardare nessuno, e se ne andò molto abbattuto e dolorante per quanto era accaduto».

Il libro dell'*Imitazione*, il suo eterno regalo agli amici, la materia quotidiana del suo «ruminare». Deve certo conoscere a memoria la paginetta dedicata ai difetti altrui: «Ciò che, in noi e negli altri, non riusciamo a correggere, dobbiamo sopportarlo con pazienza, finché Iddio non disponga altrimenti. E tu devi pensare che, molto probabilmente, è meglio

così per la tua capacità di resistere alla prova, cioè appunto per la tua pazienza (...) Quando tu senti uno di questi ostacoli, devi invocare Iddio, perché si degni di venire in tuo soccorso e darti modo di sopportarlo con animo sereno. Se qualcuno, benché ammonito da te una o due volte, non crede, cedi tu e metti ogni cosa nelle mani di Dio, perché sia fatta la sua volontà...» (I, 16, 1).

Giuseppe Allamano se lo dev'essere domandato infinite volte: perché Filippo Perlo somiglia allo zio Giacomo Camisassa per tante doti, e non nell'umiltà? Non c'è stoffa di capo e grande capo anche nel vicerettore, abituato a riuscire «primo in tutto» come dicevano i compagni di scuola? Il Camisassa ha superato tutte le prove quando studiava e quando insegnava, come organizzatore di spedizioni, di officine e di cantieri, dottor sottile nelle più complesse questioni di curia, antagonista agguerrito dei più pelosi uomini d'affari, e consigliere affettuoso in dialetto piemontese della povera gente in confessionale. Camisassa che non è diventato vescovo perché ne era *troppo* degno, e troppo prezioso là dove si trovava. Altro che stoffa di generale. Eppure questo fenomeno d'uomo è anche un modello straordinario di umiltà e di obbedienza.

Forse ha pensato a questo anche nel momento in cui Filippo Perlo partiva per l'Africa senza dargli saluto. Gli ha fatto male, sì: ma lui è il rettore e deve sopportare. Praticare la pazienza e insegnarla. Sapersi mantenere giusto e amorevole anche verso chi l'ha offeso di fronte a tutto l'istituto. Così si comporta, difatti. Quando dalla prefettura del Kaffa gli arriva l'eco di pettegolezzi contro «il Kenya» (cioè contro monsignor Perlo) non esita un minuto a intervenire presso padre Barlassina: «Se cessasse costì quella antipatia e mormorazione che esiste in qualcuno contro il Kenya, tante cose andrebbero meglio... E pensare che dovrete essere riconoscenti al Kenya se siete da noi soccorsi nelle vostre necessità... Cessino queste miserie, stringetevi come fratelli».

A Filippo Perlo, naturalmente, dopo quella partenza ha immediatamente scritto con l'elenco ben specifico degli er-

rori che a suo vedere si commettono in missione, e con disposizioni molto precise sul modo di eliminare le cause del malcontento. Prontissima la risposta del vescovo d'Africa: «Prego la Paternità Vostra a volermi, su questo campo, impartire con piena libertà, anche degli ordini tassativi; che, servendo ad alleviare quella responsabilità, da cui per l'ufficio né posso né debbo esimermi, verranno a imprimere all'opera mia e dei miei collaboratori in Missione quella uniformità ai suoi voleri, che rappresenta pure il mio più vivo desiderio».

Gli ordini tassativi, l'uniformità dei voleri: ecco il Filippo Perlo in versione «generalizia», con una sua speciale voglia di obbedienza. Ma perché con suo zio non c'è mai bisogno di ordini tassativi? Chissà quante volte egli volge dentro di sé questi paragoni. Ma arriva rapido e brutale il momento in cui potrà farli soltanto al passato. Il 1922 era aspettato come l'anno del capitolo generale, per un avvenire più sicuro dell'istituto. Invece è innanzitutto l'ultimo anno di Giacomo Camisassa in terra. L'anno del colpo più duro per Giuseppe Allamano.

Il «vice» non c'è più

Non aveva più recuperato in pieno dopo una malattia nel 1919. Il declino era visibile. A occuparsi de *La Consolata*, preziosissimo tramite fra missioni e fedeli, aveva chiamato dall'Africa il padre Lorenzo Sales. E certo non dev'essersi più occupato di un documento col numero 379926 e la data del 6 gennaio 1920, rilasciato da un ufficio brevetti tedesco: riguardava un'invenzione sua, un *exploit* del Camisassa ingegneresco, il quale dopo la visita in Africa si era messo in testa di inventare un trattore per i luoghi collinosi come quelli della missione. E ne era appunto venuto fuori il suo progetto di «una trattrice per terreni inclinati», registrato dapprima all'Ufficio Brevetti Cassetta di Torino e successivamente in Germania. Poi il canonico si è dovuto occupare d'altro, lasciando scadere il brevetto. Padre Sales, sempre a contatto

con lui, gli leggeva addosso la malattia: «Il colorito del volto, l'occhio quasi velato e il sorriso sempre buono ma pieno di mestizia tradivano l'esaurimento e la sofferenza fisica».

L'abbiamo visto occuparsi della prefettura apostolica dell'Iringa, e nell'estate 1922 lo troviamo ancora al lavoro: pratiche a Roma, lo svolgimento del capitolo... Da tempo lo tormenta la nefrite, e trascorre a Rivoli il mese di giugno in riposo, poi fa ritorno alla Consolata. Alterna letto e poltrona, qualche volta scrive un po'. Ma sempre meno. Il 19 luglio i segni di un attacco cerebrale fanno accorrere l'Allamano a Torino da Sant'Ignazio. Il 6 agosto riesce ancora a celebrare la Messa. E dopo il giorno 10 è un lento abbandonarsi al male, fino alla sera del 18 agosto, quando lo vedono agitarsi per uscire dal letto, mormorando che deve andare all'istituto. E sono le ultime parole, gli ultimi gesti. L'Allamano accompagna il trapasso con le preghiere degli agonizzanti. Non avrà la forza di seguire il suo funerale.

Si aggira per le stanze della Consolata, si ferma in una: qui abbiamo fatto nascere l'istituto, qui abbiamo deciso tante cose, qui abbiamo anche sofferto... Quarantadue anni fianco a fianco sempre dandosi del lei, ognuno con un rispetto enorme per le opinioni dell'altro. A volte riusciva difficile dire, di un'idea, chi ne fosse l'autore: Giacomo Camisassa, infatti, era capace di sostenere con entusiasmo ed energia una certa soluzione anche dopo averla avversata; parlandone insieme, erano tutti e due arrivati alla conquista dell'intesa, e non contavano più le posizioni di partenza: «Chi c'è, al mondo, tanto sapiente da poter conoscere a fondo ogni cosa? Perciò non fidarti troppo delle tue opinioni e ascolta volentieri anche le opinioni degli altri. Se poi tu rinunci all'opinione tua pur sapendola buona, per seguire quella altrui, farai cosa ancor più utile e meritoria...» (I, 9, 1). Sì, ancora l'*Imitazione*: li pilotava tutti e due, e non c'è statistica che ci possa illuminare sulle rinunce reciproche. Conosciamo soltanto la loro totale sintonia nel fare, dopo avere insieme discusso e deciso. Altre volte si saranno intesi senza molta discussione perché ormai avevano imparato a conoscersi, a prevedere le

rispettive reazioni, giacché «può anche capitare che siano buone le opinioni di tutti e due, cioè di te e dell'altro».

Spiegate con le parole stesse di Giuseppe Allamano, le ragioni di questa lunghissima sintonia sono state essenzialmente due: «Se abbiamo fatto qualcosa di buono è appunto perché eravamo tanto diversi; ma ci siamo promessi di dirci la verità, e l'abbiamo sempre mantenuto; se fossimo stati uguali non avremmo visti i difetti l'uno dell'altro, e avremmo fatto molti sbagli in più».

In tutta la corrispondenza, Giacomo Camisassa parlando di Giuseppe Allamano sempre lo chiamava «Padre» con la maiuscola. E pareva pure che maiuscola la pronunciasse, quell'iniziale, parlando di lui in istituto o alla Consolata, comunicando sue disposizioni. In pubblico, gli parlava sempre a capo scoperto, con la berretta in mano. E se in qualche festa le loro sedie stavano appaiate su una predella, lui era sveltissimo a tirare giù la sua, mettendosi al livello di tutti.

Quando il rettore andò a Roma nella primavera del 1919 per la causa di don Cafasso, il vice scrisse immediatamente al padre Domenico Ferrero, procuratore dell'istituto a Roma, una lettera «segreta», che concerneva il regime alimentare di Giuseppe Allamano, con l'indicazione di quello che più gli piaceva. Aggiungeva il Camisassa a Ferrero: «Sfòrzalo un po' con insistenza a mangiare, e scrivimi *ogni* giorno con espresso».

Dev'essere tremendamente duro per il rettore riprendere il lavoro senza più quel confronto di ogni giorno. Proprio in un momento delicatissimo: ci sono accresciute necessità in Africa, dove ormai i tre territori affidati all'istituto richiederebbero il doppio di personale; ci sono a Torino promettenti arrivi di chierici e anche di ragazzi per il piccolo seminario. Ma ci vogliono molti altri mezzi, che non ci sono; o perlomeno non si trovano a Torino ma in Kenya, affidati a monsignor Perlo. Così, alle richieste di rinforzi egli deve rispondere di no. E spiegarsi anche a Torino con chi aspetta di partire: nessuna partenza improvvisata, nessuna avventura: «Non è il numero che fa quando sono laggiù, è lo spirito

che fa; e per quanto in Africa ne abbiano bisogno, non si mandano giù individui senza che prima abbiano compiuta la loro preparazione».

Ma adesso è tutto più difficile; anche contendere con monsignor Perlo, seguire il Kaffa, tener d'occhio l'Iringa. E magari poi sentirsi dire da qualche sottoposto che in fondo in fondo l'istituto è poca cosa, se si pensa che la Compagnia di Gesù, vivente sant'Ignazio fondatore, era già pervenuta a ben altre espansioni. Anche agli stravaganti bisogna concedere ascolto e risposta. Ma lui teme di non potercela fare più a lungo. A settantun anni, è ormai uno dei più longevi tra gli Allamano, e la salute fragile si combina con gli inconvenienti della vecchiaia.

Insomma, ora è assolutamente necessario affrettare tutto. L'istituto missionario non deve dipendere nemmeno dagli eventuali malanni del suo fondatore. E poi questo fondatore ha in mente un piano preciso: conclusi i lavori del capitolo, lui darà le consegne, ritirandosi a fare semplicemente il rettore della Consolata e del Convitto; e cammini l'istituto con le sue gambe. Sono pochi, pochissimi i fondatori che hanno lasciato il posto volontariamente: e lui sarà uno dei pochissimi. Aveva già deciso così con Giacomo Camisassa vivo. La sua morte è un motivo di più per non cambiare idea.

Si tratta dunque di designare i delegati, o padri capitolari, in rappresentanza della casa madre e delle missioni; e di approfittarne anche per far rivedere l'Italia e la famiglia a qualcuno che è da troppo tempo lontano. Poi ci saranno tante cose da decidere. Per esempio: forse è il caso di rinunciare alla «piemontesità» dei sacerdoti e fratelli missionari. È vero che all'inizio è stata buona cosa, per partire subito da una minima piattaforma di conoscenza e di sintonia; o, come dice padre Gaudenzio Barlassina, «per arrivare più presto a formare dei membri, un corpo solo e ben compatto, unificando tutte le forze. Il Piemonte diede al nostro Istituto ottimi individui, dimostrando la bontà di questa regione in fatto di soggetti adulti». Ma per il presente e l'avvenire «sarebbe im-

portante fare reclutamento nel Bresciano, Padovano ecc. e poi una ciliegia tirerà l'altra».

Sì, certo, anche questo si farà, deve aver pensato. O meglio: lo faranno i nuovi governanti dell'istituto. Come aveva detto Giacomo Camisassa nell'aprile, in una lettera a padre Barlassina sul capitolo: ai missionari penserà il Signore, penserà la Consolata, se i missionari se lo meriteranno. Non gli è molto piaciuto sentirsi chiamare fondatore, anche quando la cosa non aveva intenzioni adulatorie. La voltava allora in scherzo, dicendo che l'istituto aveva una fondatrice, appunto la Consolata, e che lui era piuttosto «fonditore», cioè colui che dava fondo alle offerte dei sostenitori delle missioni. In realtà — abbiamo già avuto modo di dirlo — egli ha anche «fuso» il suo personale patrimonio. Lo zio Giovanni, parroco di Passerano, gli aveva lasciato una catenina d'oro per l'orologio, e lui ha dato anche quella per le missioni, sostituendola con un cordoncino. E così, commentava col suo sorriso, non c'era più per lui alcun problema di testamento.

Naturalmente spingeva tutti i suoi allo stesso disinteresse, ripetendo che non è vero missionario chi non sa «mortificarsi», ossia imporsi precise rinunce e onorare sempre l'impegno. Ma era invece rigoroso con tutti quando si trattava del salario per i neri che lavoravano nelle fattorie e nelle officine in Kenya. Dovevano sempre e regolarmente essere pagati: non solo per ragioni evidenti di giustizia, ma perché occorreva dar loro la consapevolezza del lavoro come strumento di elevazione. Dovevano capire che la loro fatica aveva un valore e che quel valore poteva trasformarsi in benessere, in una vita più accettabile, in stima, in crescita per l'intera famiglia. Li vedeva soltanto nelle diapositive, quei neri, e ne sentiva parlare soltanto nelle lettere. Ma da pochi, a quel tempo, essi sono stati capiti come ha saputo capirli lui, dalla sua stanza nel santuario della Consolata in Torino.

XII

Il superiore generale

«Padri capitolari!»: il titolo è solenne, ma loro sono soltanto dodici, riuniti in un'aula del Convitto Ecclesiastico alla Consolata. Dodici con l'Allamano: il gruppuscolo che ha portato i missionari dell'istituto attraverso i continenti. Era invitato anche monsignor Filippo Perlo, che però non è venuto: e come vescovo d'altronde non aveva l'obbligo di partecipare.

In alcune riunioni preparatorie, si decide di accettare il testo delle Costituzioni come già l'Allamano l'ha presentato a Propaganda Fide. Si esamina la situazione generale dell'istituto, redigendo anche un direttorio o regolamento pratico per l'azione missionaria. E dopo una pausa di cinque giorni hanno inizio le sedute capitolari propriamente dette, che saranno due: il 22 e il 24 novembre 1922.

Nella prima c'è da eleggere il superiore generale dell'istituto con i suoi quattro consiglieri. E sull'elezione del primo il verbale registra l'invito di Giuseppe Allamano a votare per un altro: «Egli non può più reggere, l'età avanzata, le forze che gli vengono meno, lo rendono fisicamente e moralmente incapace a sostenere un tanto peso. È questione di responsabilità. Egli non si sente più di assumerla. Già con il defunto Confondatore aveva deciso che si sarebbero dimessi ambedue definitivamente, al primo Capitolo...».

Quando si passa ai voti, undici schede su dodici portano il suo nome. Poi c'è un voto per monsignor Perlo, e l'ha dato lui. Alle sue proteste si risponde che la volontà del capitolo è questa: anche ripetendo cento volte la votazione, l'esito

non cambierebbe. Si eleggono poi i consiglieri, tra i quali Filippo Perlo risulta il primo con l'unanimità dei voti. Su proposta dell'Allamano (salva l'approvazione di Propaganda Fide, che verrà) lo si riconosce vicesuperiore generale con diritto di successione. Nella seduta del 24 novembre vengono esaminati altri problemi della comunità e infine il capitolo si chiude. Ora la sistemazione giuridica dell'istituto nel quadro della Chiesa universale procederà di corsa. Già il 27 febbraio 1923 la Santa Sede approverà le Costituzioni «ad decennium».

(In quelle stesse settimane, a Montecitorio e a Palazzo Madama, consistenti maggioranze votavano la fiducia al governo formato da Benito Mussolini, dopo che Vittorio Emanuele III gli aveva dato l'incarico di succedere a Luigi Facta. Alcuni pensavano a un normale cambio di governo, con un presidente del Consiglio nato a Predappio al posto di uno nato a Pinerolo. Erano in pochi a pensare che stava cominciando un regime).

Concluso il capitolo, ecco dall'Africa la prima sorpresa. Un telegramma di monsignor Perlo: «Ringrazio cordialmente mia elezione — Spiacentissimo dover ricusare». Non vuol essere vicesuperiore, non vuole perciò lasciare l'Africa per assumere l'incarico a Torino; e torna a insistere che piuttosto gli mandino altri missionari, altre suore. C'è un abbondante e poco gradevole scambio di corrispondenza tra lui e l'Allamano, e alla fine deve intervenire personalmente il prefetto di Propaganda Fide, il cardinale van Rossum: questi intima a Filippo Perlo di deporre l'incarico di vicario apostolico del Kenya, di indicare una terna di possibili successori (sarà Propaganda Fide a scegliere) e di presentarsi a Torino per assumere l'incarico di vicesuperiore generale a cui l'ha chiamato il capitolo dell'istituto. Lo si vedrà arrivare solo verso la metà del 1924.

L'anno 1923 vede compiersi il mezzo secolo di sacerdozio e il venticinquennio di episcopato dell'arcivescovo di Torino, Agostino Richelmy. A queste ricorrenze viene associato in primavera il congresso eucaristico regionale piemontese.

E sono cinquant'anni di Messa anche per Giuseppe Allamano: data precisa, il 20 settembre. Nell'occasione si prepara una solenne celebrazione alla Consolata, con tutti i superstiti delle ordinazioni del 1873 e col cardinale fra loro. Ma Agostino Richelmy manca all'appuntamento: è morto il 10 agosto, in seguito a un'operazione chirurgica. Così, dopo Giacomo Camisassa, a Giuseppe Allamano viene meno anche questo autorevole e cordiale punto di riferimento: il cardinale al quale dava del tu e che era sempre pronto all'aiuto, in Torino e a Roma.

«*Epularum adparatus... removeas*», raccomandava cinquant'anni prima l'arcivescovo Gastaldi ai nuovi sacerdoti. E a Castelnuovo, quella volta, fu una cosa molto raccolta. Ora invece non ci si potrà limitare al discorsino dello zio prevosto, alla poesiola del fratello. Gli mandano rallegramenti centinaia di persone di ogni ceto, i missionari, le generazioni di suoi allievi al Convitto Ecclesiastico; gli scrivono dieci cardinali tra cui Giovanni Cagliero, il compaesano. Infine gli scrive una lunga lettera autografa il sommo pontefice in persona, Pio XI, che inizia lodando la sua opera alla Consolata: «A te, infatti, (...) i Torinesi danno il merito di aver non solo ampliato e quasi dalle fondamenta restaurato cotesto Santuario, ma ancora di esserti adoprato con ogni cura a ornarlo con opere d'arte e di preziosissimi marmi rivestirlo...». Passa poi alla lode per la sua attività al Convitto Ecclesiastico: «È mirabile quanto tu abbia lavorato, e affaticato ti sia per arricchire di dottrina e di virtù i sacerdoti da te educati. Cosicché a centinaia e centinaia si contano i sacerdoti — tra i quali molti Vescovi e Arcivescovi — che godono di essere stati da te formati ad una vita degna di uomini ecclesiastici». Circa le missioni, Pio XI afferma: «Tale è già il numero dei missionari e delle suore partiti per le terre infedeli, e con tale ardore disimpegnano i faticosi doveri dell'apostolato che i tuoi, o diletto figlio, benché scesi gli ultimi sul campo, non sembrano cederla né poco né tanto ai veterani di altri istituti».

È un documento di grande risonanza, da Roma a Torino all'Africa. Ma a lui destinatario dev'essere sfuggito il famo-

so «sorriso bello» man mano che leggeva quel puntuale catalogo di benemerenze. Ha capito tutto, e alla fine non si trattiene dal dirlo a un gruppo dei suoi chierici: un po' di festa sì, «ma che non ci siano delle esagerazioni, come ce ne sono persino nella lettera del Papa: si vede che sono andati a stuzzicare...».

Un autografo del Santo Padre è sempre una cosa bellissima. Tuttavia per l'istituto è preziosa la notizia arrivata durante i festeggiamenti per la Messa d'oro: Propaganda Fide ha approvato le Costituzioni in via definitiva. Tra non molto arriverà anche il riconoscimento civile dell'opera quale ente morale.

«Niente esagerazioni». Vale anche per i nuovi compiti missionari, in questo momento. «Fare bene il bene» è possibile solo se c'è proporzione tra incarichi e forze. Giuseppe Allamano resta fedele al principio anche con Cesare Maria De Vecchi, piemontese e «quadrumviro» del fascismo. Questi viene a Torino nell'ottobre 1923, nella sua veste di nuovo governatore della Somalia, mandato da Mussolini a reggere quella colonia perché non ce n'è un'altra più lontana. L'Allamano, invitato in casa di De Vecchi, si sente proporre appunto un allargamento dell'attività missionaria dell'istituto. Se n'era già parlato varie volte: occorrerebbe sostituire laggiù i padri trinitari che sono pochi, e che comunque il governo non vede bene.

L'Allamano replica invitando il neogovernatore a tentare ancora un accordo con i trinitari, perché non gli piace il conflitto con altre famiglie religiose. Inoltre sottolinea che in questo momento l'istituto non ha gente pronta. Ci vorrà tempo in ogni caso, ci vorrà denaro... Insomma, fa di tutto per rifiutare in termini cortesi.

«Niente esagerazioni!». L'istituto ha già tanta carne al fuoco: Kenya, Kaffa, Iringa, e pochi missionari. Senza contare che alcuni di essi dopo tanti anni vorrebbero tornare in Italia. Senza contare chi non tornerà mai più: come padre Mario Botta di Saluzzo, missionario nel Kaffa, morto a trent'anni in Addis Abeba nel novembre 1923.

Ma non passa neppure un anno, e inaspettatamente l'istituto accetta la missione sòmala. È stata Propaganda Fide a insistere molto. E ha trovato qualcuno immediatamente d'accordo: monsignor Filippo Perlo, rientrato finalmente dall'Africa nella primavera del 1924 e interessato alla cosa durante la sua visita a Roma, in giugno-luglio. Così già il 13 luglio Giuseppe Allamano si rassegna ad accettare con una lettera a Propaganda Fide, nella quale tuttavia precisa chiaramente il motivo: «In ossequenza al formale invito rivoltoci da cotesta S. Congregazione...». Si sappia, insomma, che non l'ha voluto lui.

A dirigere la nuova impresa andrà padre Gabriele Perlo, fratello di monsignor Filippo con ventun anni di anzianità missionaria. Riceverà il titolo di prefetto apostolico del Benadir; più tardi sarà primo vicario apostolico di Mogadiscio.

L'Allamano, qui, ha solo obbedito. E non senza prima aver detto in tutta sincerità come stavano le cose ai capi di Propaganda Fide: si è dovuto togliere personale «efficientissimo» dal vicariato del Kenya per la prefettura del Kaffa, per quella dell'Iringa e per la direzione centrale di Torino. Così, tutti e tre i territori hanno personale troppo scarso. Ed è impossibile rafforzarlo, perché in casa Madre «non si ha personale che in formazione». Conclusione: per ora non si possono accettare altre missioni. E il superiore precisa ancora: «Dissi *per ora*, giacché spero che entro due o tre anni l'istituto potrà essere in altre condizioni di personale...».

Altroché due o tre anni. Accettata la Somalia, già si progettano espansioni altrove. Nella primavera del 1925 incominciano le trattative per portare i missionari della Consolata anche in Mozambico, all'epoca sotto dominio portoghese, ed ecclesiasticamente governato da un vescovo pure portoghese, col titolo di «prelato». Qui la penetrazione incomincerà nello stesso 1925, avendo come prima meta la regione dello Zambesi. Presto ci saranno difficoltà e conflitti sia per il numero dei missionari arrivati da Torino, sia per l'estensione territoriale delle loro attività. Ma in questa operazione Giuseppe Allamano non ha più una parte operativa, e forse nemmeno un'informazione completa.

Il ciclone Filippo Perlo

Scenario nuovo a Torino. Dal maggio 1924 l'arcivescovo è monsignor Giuseppe Gamba, 66 anni, conterraneo di Giuseppe Allamano (è di San Damiano d'Asti) e soprattutto suo ammiratore affettuoso. Dallo stesso periodo si trova a Torino anche monsignor Filippo Perlo, vicesuperiore generale, ricevuto in festa da tutti, cominciando dal superiore. Piace considerarlo il miglior «prodotto» dell'istituto in questa storia ancora breve; quasi un simbolo del suo dinamismo e della sua modernità. Affascina con la vastità delle sue visioni, servita da una straordinaria capacità di realizzatore; e fanno parte della storia di famiglia i suoi decenni d'Africa tra autorità britanniche, capi locali, mercanti e militari, in guerra e in pace. Ha costruito officine e fattorie, scuole e seminari, ha lasciato una cristianità vivace e ricca di avvenire. Bisogna poi aggiungere subito che di Filippo Perlo si loderanno anche più tardi — quando avrà dovuto lasciare l'istituto — le doti specifiche di prete e di vescovo: «sacerdote integerrimo e apostolo attivissimo», «grande pietà, contegno in chiesa edificante», «nulla da eccepire sulle sue virtù sacerdotali e sulla dignità episcopale». Lo diranno in tanti, compresi i critici.

Dunque, un missionario splendidamente riuscito, che però d'ora in poi troveremo spesso, troppo spesso, in una sorta di penosa funzione anti-Allamano. E si potrà essere tentati di semplificare: la lotta del bene e del male, il mite e il prepotente, e via contrapponendo. E via sbagliando, anche. Qui bisogna piuttosto lasciarci informare e illuminare da Giuseppe Allamano per chiarire, meglio che possiamo, i tempi e i modi di quella che sembra giusto definire una prova, per il fondatore e per il suo istituto, con tutte le difficoltà e i dolori, materia prima del suo vigoroso futuro.

Appena arrivato, dunque, sul notiziario interno *Da casa madre* Filippo Perlo viene definito addirittura, in tutte maiuscole, «DUCE»; ossia colui che dovrà «scrivere una nuova storia». Insomma, pare che da questo momento, e per qualcuno in casa madre, ci sia un *lui* che non è Giuseppe Allama-

no. Il quale peraltro ha sempre preferito dire «noi», mai separandosi da Giacomo Camisassa.

Già, Camisassa. Lo zio di monsignor Perlo, l'amatissimo vicerettore. Stupisce molto che il nipote vescovo, tornato a Torino, non abbia almeno celebrato una Messa in suo suffragio. Anzi, per la verità non è nemmeno andato una volta a visitarne la tomba. Niente. L'Allamano ne soffre, tacendo fin che gli è possibile. Poi interviene al suo modo delicato, incaricando suor Adelaide Marinoni di ricordare al vescovo l'anniversario dello zio, alla buona, suggerendogli una visita al cimitero, una Messa. «Io lo feci — ricorda suor Adelaide — usando le stesse parole che mi mise in bocca il Padre, ma non valsero. Quanto soffrì il Padre e forse anche pianse per il torto che si faceva all'amato vicerettore...».

Ma la stanza di Giuseppe Allamano alla Consolata non sarà un muro del pianto per gli scontenti della gestione Perlo. Cose simili il superiore non le permetterà mai. Al contrario, non perde occasione di parlare in suo favore, mostrando di capire benissimo la necessità della sua presenza e della sua attività nell'istituto. Dice per esempio a un gruppo di chierici nel 1925: «Obbedite sempre a mons. Perlo; vogliategli bene; lui è più giovane di me ed ha maggiore esperienza di me delle necessità delle missioni. Lui saprà dare all'istituto un maggiore sviluppo, una maggiore vitalità».

Filippo Perlo è arrivato a Torino con una strategia evidentemente pensata a lungo, e non perde tempo. L'applicazione incomincia subito, dalla radice. Ossia con un nuovo modo di raccogliere vocazioni. Non bastano più le belle conferenze con proiezioni, l'entusiasmo di una sera. Ci vogliono veri centri di reclutamento in ogni regione italiana; istituzioni stabili, con personale mandato da Torino, che facciano opera sistematica di animazione, prendendo contatto con tutto ciò che in qualche modo ha a che fare (o può avere a che fare) con le missioni: il suo attivismo produce in tutto il mondo cattolico italiano un interesse nuovo per la missione. È efficacissimo nel divulgare la conoscenza dei risultati, anche economici, raggiunti soprattutto in Kenya. Fa arrivare dapper-

tutto il caffè delle fattorie missionarie, interviene con l'istituto all'Esposizione Missionaria Internazionale di Roma nel 1925, inventando anche modi aggiornati di illustrare l'attività di evangelizzazione. E le vocazioni in più cominciano gradualmente ad arrivare. Tanto che non basterà più la Villa Lascaris di Pianezza, data in affitto dalla diocesi, per il noviziato. E s'impianterà alla garibaldina quello di Sanfré, in provincia di Cuneo.

Vale la pena di seguire quest'ultima vicenda. Monsignor Perlo comprò il castello per 100.000 lire nel giugno 1925 e vi installò i due noviziati dell'istituto, quello dei missionari e quello delle suore. Alla svelta. Troppo. Alla sistemazione provvidero pochi operai, con gli stessi novizi. Ma nel primo anno, riferisce padre Gallea, «non solo non vi erano comforts, ma si doveva attingere l'acqua da un pozzo di oltre 25 metri di profondità, si dovette attendere che la società elettrica vi facesse il collegamento della luce, e ricorrere alle stufe per il riscaldamento». Le novizie andavano a lavare la biancheria in un fossato; al posto delle bacinelle si usavano latte vuote di tonno. Suor Bianca Acquarone: «Credo che la sofferenza maggiore sia stata quella causata dal freddo intenso, dato le finestre in parte chiuse con coperte, in parte che lasciavano passare acqua ovunque. Anche i servizi igienici erano rudimentali... e gli zoccoloni che impiagavano le gambe».

Tutto di corsa e sulla pelle dei futuri missionari. Del resto era tipico di Filippo Perlo credere gli altri capaci delle sue stesse austerità: lo faceva già in Africa. Ed era certo giusto distogliere i futuri missionari dalle mollezze — lo diceva anche l'Allamano — ma in quella furia di fare si arrivava spesso a qualcosa di molto grave: si cominciava a trascurare l'opera di formazione religiosa, ad accantonare un po' la spiritualità, per privilegiare l'attivismo nei mestieri, il rapido acquisto di capacità tecniche. E poiché tutto si tiene, quella crescente esigenza di più personale per prendere più missioni conduceva fatalmente al peggior dei ripieghi: l'abbreviazione forzata dei tempi per le ordinazioni.

In altri casi ci può essere tra i due diversità di metodo: vie

differenti per lo stesso traguardo. Ma quella delle ordinazioni rapide, per l'Allamano, non è un'altra via: è l'inaccettabile. Non può esistere per lui un buon missionario che non sia buon sacerdote, compiutamente formato nel regolare itinerario degli studi e della preparazione. In questo campo non c'è urgenza che tenga. E questo vale naturalmente anche per le suore: non approverà mai che le si spedisca in missione subito dopo il noviziato.

Per le suore missionarie della Consolata c'è poi un altro motivo di divergenza radicale tra i due. Giuseppe Allamano, quale fondatore, è il naturale superiore anche della comunità femminile. Ma per il futuro vede un'evoluzione simile a quella di altre famiglie religiose miste, che hanno visto le suore salire all'autonomia, alla «maggiore età», pur nel rispetto delle finalità comuni. Sembra invece che Filippo Perlo veda le forze missionarie della Consolata (preti, coadiutori, suore) quasi come tre battaglioni di un reggimento comandato da un solo colonnello, e con le suore considerate forza ausiliaria minore, ora e sempre.

Non sarà poi così, ma dovranno passare gli anni, e Giuseppe Allamano non farà in tempo a vedere. Ciò che egli adesso vede è un insieme di iniziative che Filippo Perlo va realizzando su parecchi fronti sempre con energia, anche con genialità, ma con un difetto capitale: la fretta. Voler fare in tre-quattro anni le cose che ne richiedono almeno dieci. Tutto questo comporta, in certi casi, gli inconvenienti di Sanfré con una grande casa senza luce e tante finestre senza vetri; ma qui almeno c'è poi modo di completare e rifinire. Con le persone, invece, fare questi salti è micidiale. Soprattutto se riguarda gli studi e la formazione di sacerdoti e di religiosi. Possono fare a meno dei termosifoni in un vecchio castello, ma gli anni di studio no, questi non si accorciano e non sopportano surrogati, arrangiamenti. Un maestro dei novizi e futuro vescovo, Giuseppe Nepote-Fus, indica «gli studi ridotti, le scuole trascurate, i regolamenti non considerati» contrariamente alle prescrizioni di Giuseppe Allamano, per «l'eccessiva importanza data ai lavori manuali». Ed eccoci dun-

que, può pensare il vecchio rettore, al rischio di affidare il vangelo a sacerdoti ignoranti, «idoli di tristezza e di amarezza per l'ira di Dio e la desolazione del popolo».

Tutto questo è poi aggravato dalla natura del rapporto fra il vecchio e il giovane. Anzi, dall'inesistenza di un rapporto. Il primo ammira le splendide qualità del secondo e rispetta profondamente la sua dignità episcopale. E questi non perde la venerazione per il fondatore. Ma tra loro non c'è confidenza. Nessuno dei due può sfogarsi con l'altro; non discutono per ore, come ai tempi di Giacomo Camisassa. Poi certe irruenze anche in buona fede di monsignor Perlo, e certi malintesi, faranno il resto. Tra i due non ci sarà mai amicizia.

L'eroismo del silenzio

Col Camisassa aveva pensato di ritirarsi dall'istituto, venuta una certa età. Restarsene alla Consolata, pensare al Convitto, e basta. Ora poi, con questi cambiamenti, davvero potrebbe andarsene con solenne commiato, da fondatore, rimanendo da fuori una sorta di oracolo senza responsabilità e problemi. E invece rimane. Proprio ora, con tante cose nuove e non tutte buone ai suoi occhi. Ormai sono gli altri a fare, e informano lui a cose fatte. Ogni giorno porta un'amarezza e una delusione in più: la sua vecchiaia di fondatore non avrà le consolazioni che altri hanno provato.

Forse è proprio per questo che Giuseppe Allamano resta al suo posto: per offrire la sofferenza come servizio ai suoi missionari di oggi e di domani. Ossia per lavorare ancora alla loro formazione. Non tiene più frequenti conferenze, non passano più per le sue mani tante decisioni; ma per plasmare una per una le anime è utilissimo anche il suo silenzio; fa scuola. Lungo gli anni ha continuato a prendere appunti, ad annotare esempi per insegnare a tutti il valore dell'obbedienza. E ora l'esempio è lui in persona: senza una parola insegna come si obbedisce, non tanto a singoli e passeggeri superiori, quanto allo spirito dell'istituto. Il fatto che egli ne resti

a capo anche in siffatte condizioni è incoraggiante per tutti, comunque la pensino sulle novità introdotte dalla gestione Perlo.

Lo si direbbe una vittima, in certi momenti. Ma non è così. Resta docente, ed è anche testimone. Il rimanere al suo posto benché esautorato non è stato da parte sua un subire, ma una decisione operativa. Si sente necessario. Sa di essere quello che meglio di chiunque garantisce il permanere — nascosto magari come il seme nella terra — dello spirito che ha dato vita a questa famiglia missionaria. È lui, con la presenza fisica, a dar fiducia nell'avvenire sicuro dell'istituto come opera voluta da Dio, e quindi chiamata anche a tante prove e crisi, ma sempre con tutto il vigore necessario a superarle.

Testimonia uno dei suoi successori, padre Gaudenzio Barlassina: «Soffrì moltissimo verso il termine della sua vita, quando — come sentii dire in Comunità — non era più consultato come in precedenza. Tuttavia, come allora, non dimostrò nessun rancore, e sopportò questa prova con grande forza e carità».

«A poco a poco — dice monsignor Nepote-Fus — fu messo in disparte, come persona da rispettare e da far intervenire nelle circostanze solenni e di parata». C'è come una serie successiva di spinte più o meno avvertibili una per una; ma col risultato che alla fine egli si trova fuori dell'istituto, pur restandone il superiore. Non certo che gli si voglia male e che si ignorino i suoi meriti. Ma si colloca tutto al passato. Il presente è fatto di altre cose, altri programmi, altra media oraria, altra disinvoltura. Con estrema concisione padre Candido Bona ritrae la situazione nuova: «Certo in Mons. Perlo non venne mai meno l'ossequio formale. Forse anche quello interno. Ma il Fondatore dovette apparirgli un relitto venerando».

E il suo lasciar fare, in effetti, può aver l'aria di un'accettazione rassegnata, da vecchio ormai inclinato all'apatia. Ma risulta invece che egli risente acutamente di questa situazione. La patisce moltissimo, altro che apatia. Ma evidentemente lo soccorre la coscienza di adempiere un dovere, unita poi

alla sua nativa capacità di autocontrollo, come ha constatato vicino suor Chiara Strapazzon: «Anche durante questa prova non lo vidi mai turbato; molto in pena, sì, ma sempre calmo e tranquillo. Mai sentii parole di rancore contro chi ne era stato la causa. Solo parlando con me, qualche volta diceva: “Quei là (i missionari) non hanno più bisogno di me, ma voi ne avete ancora bisogno”».

L'uomo che davanti a un solennissimo elogio del pontefice osserva che qualcuno è andato «a stuzzicare» (cioè a suggerire quei complimenti) sa trarre partito anche dalle proprie debolezze per farne materia d'insegnamento. Una volta gli è accaduto di arrabbiarsi sorprendendo in casa madre le suore che mangiavano gelati. Gli spiegarono: si era lavorato molto e il gelato era un piccolo premio offerto da monsignor Perlo (già lui, ma durante la visita del 1921). «Si arrabbiò proprio», rammenta suor Ambrosina Riccardi, e poi disse che lo spirito si doveva prendere da lui, non da monsignore. Ma il giorno dopo esse lo videro di ritorno, pallido ed emozionato: «Si inginocchiò, fece il segno della croce, guardò il quadro della Consolata. Poi disse: “Sono venuto a chiedere perdono dell'atto di impazienza di ieri. Sono stato irascibile”. Continuò dicendo altre cose che non ricordo bene. Ci tenne comunque a sottolineare che era stato uno scatto non dovuto (...) Prima di uscire ci ha chiesto ancora perdono e poi ci benedisse. Quando disse: “Vi chiedo perdono di nuovo, non prendete cattivo esempio da me, e ora vi do la mia benedizione”, noi tutte scoppiammo a piangere».

«Mi farò sentire dal paradiso!»: questa è una sua battuta che più di un testimone riferisce, quasi un intercalare di bonaria minaccia di fronte alle cose più spiacevoli in comunità. Visto poi che cos'è accaduto a pochi anni dalla sua morte, si può anche dare colore di profezia a queste parole. Ma esse hanno comunque un'importanza precisa nella storia, come prova in più della qualità dei suoi silenzi: non sono cedimento, capitolazione, vecchiaia. Sono voluti. Hanno uno scopo — ancora e sempre — formativo, e quel lampeggiare intermittente di progetti «dal paradiso» insegna appunto a non fraintenderli.

Nell'agosto 1923 è finita per lui la lunghissima consuetudine degli esercizi spirituali a Sant'Ignazio di Lanzo. Quegli incontri con sacerdoti di ogni provenienza, quel ritrovare tanti allievi del Convitto, quelle estati di ricordi e di progetti, con le feste per gli arrivi e la malinconia dei congedi, col caffè che lui faceva tenere sempre pronto per ogni nuovo venuto, insomma quel sentirsi così profondamente padre, ecco, è finito. Ne sono già morti di antichi allievi; qualcuno è al tempo stesso vescovo e malaticcio. E lui, passati i settanta, proprio non è più in grado di ritornare su quelle alture. Ha una sorta di patto con i medici: che lo aiutino a vivere fino a veder beatificato Giuseppe Cafasso. E dunque li deve obbedire: molto riposo, molto letto, niente più Valli di Lanzo.

Si è congedato da quei cinquant'anni e più di vita, racconta padre Sales, al suo modo intenso e sommesso. Ha pregato lungamente, sostando ad ogni altare del tempio innalzato nel Settecento dai gesuiti al posto della cappella secentesca, opera degli abitanti di Mezzenile. E più lunga è stata la sosta appunto davanti all'altare di sant'Ignazio. Quanta gente è passata di qui venendo da tutto il Piemonte, nella storia lunga degli esercizi spirituali, tra grandi figure di animatori come quella, per cominciare, di Pio Brunone Lanteri... Ora lui, canonico Allamano, conta come personaggio di prima fila in questa storia; ma nell'agosto del 1923 è capace di ritrarsene in totale assenza di cerimonie.

Gli è diventato sempre più difficile andare alla casa madre anche per la salute. E poi non ama il nuovo stile delle partenze di missionari con la regia di monsignor Perlo. Il fine è probabilmente buono, e anticipa un po' i tempi della comunicazione totale: oltre che fare, pensa il vescovo del Kenya, bisogna anche mostrare che si fa. E una partenza riso- nante di missionari non può che far bene alla missione, sotto le specie dell'aiuto e fors'anche di nuove vocazioni.

Può aver ragione anche Filippo Perlo. Ma Giuseppe Allamano non si convertirà mai al rumore, anche il meglio intenzionato. È umiltà, col suo parente strettissimo di nome buon gusto; e soprattutto è fiducia in qualcosa di diverso dalle

pubbliche relazioni e dalla politica dell'immagine. Se poi pensa che tra i nuovi missionari ci sono dei volenterosi accettati alla svelta e presto spediti lontano... Quando ce la fa ancora a parlare in istituto, non ha paura di ripetersi, come nell'ottobre 1924: «Siete pochi! Noi non abbiamo la mania di avere molta terra (cioè molti territori di missione) e non le mani per lavorarla: meglio poche missioni, ma curarle molto... Il Signore ne mandi altri. Ma solo roba di prima classe! Questo che voglio... Ognuno di noi dev'essere capace di fare per molti altri...».

Gli anni sono settantatré, le gambe sono gonfie e i medici comandano letto e poltrona, ma lui è sempre lui: «Solo roba di prima classe».

Padre Tubaldo ricorda poi che «qualcosa di molto importante lo volle fare prima di morire: lasciò a mons. Perlo un messaggio di rimprovero, che doveva andare oltre la sua morte...; con molti membri dell'Istituto inoltre parlò, espresse chiaramente il suo pensiero, le sue preoccupazioni, le sue sofferenze... quasi per depositare nei loro animi dei *semi del suo spirito*, che a tempo opportuno sarebbero germogliati».

XIII

Zio Giuseppe tra i beati

Dalla Consolata alla casa madre l'Allamano è andato quasi sempre in tram. In un caso però si sente parlare di carrozza, e una storia simile si preferirebbe non conoscerla. È stata riferita dal canonico Giuseppe Cappella, poi suo successore alla Consolata, e deve risalire alla tarda estate del 1925. Una domenica, comunque. Il superiore generale ha visitato la casa madre, assistendo a un'accademia in suo onore. Poi si è avviato come al solito per fare il giro dell'istituto e parlare un po' con tutti. Ma ecco il superiore della casa dirgli che la carrozza già aspetta. «Era questo — ha detto il canonico Cappella — evidentemente un modo di licenziarlo. L'Allamano non disse parola, salì in carrozza e ritornò al Santuario. Io lo vidi entrare in Sacrestia un po' abbattuto, coll'occhio sinistro che mostrava grande sofferenza. Io gli corsi incontro (...) lo interrogai donde venisse e che cosa gli fosse stato fatto. Mi rispose che veniva dall'Istituto, e soggiunse: “Non mi vogliono più! Non mi vogliono più! Facciano pure, purché facciano bene secondo lo spirito della regola (...)”. Quindi pregò a lungo e poco dopo si portò a cena senza dimostrare il minimo risentimento».

Che quell'invito alla carrozza fosse un modo per allontanarlo presto dall'istituto, rimane proprio da dimostrare; ma questo non è il luogo per processare altri. Interessa lui. E lui, ecco che sa reagire: dal «non mi vogliono più» all'arrivo per la cena dopo la preghiera, in serenità. Alla stessa maniera possiamo forse trattare un altro episodio, quasi alla fine della sua vita: quando dalla casa madre gli arrivò la fattura per

il caffè del Kenya che riceveva spesso per suo uso e per fare regali. Ci si riferì in quel caso a un ordine di monsignor Perlo, ma interpretandolo in modo da fare torto a quest'uomo, capace di grossi sbagli forse, ma non di piccolezze simili. Filippo Perlo, lo si è già detto, era anche appassionato di amministrazione ed esigentissimo nella tenuta dei conti. Naturale che volesse precisi e puntuali pagamenti anche per il caffè inviato a varie destinazioni. E qualche famulo obbediente e ottuso (flagello dei governi accentrati) deve aver frainteso rovinosamente. Conclusione: Giuseppe Allamano può anche pensare che gli si chieda conto dei caffè che ha sorseggiato e dei pacchettini che avrà donato a qualche benefattore; tutto ciò in nome dell'istituto missionario di cui è superiore generale, e per il quale ha dato tutto il suo patrimonio personale, fino alla catena d'orologio ereditata dallo zio prevosto.

Non sappiamo com'è andata veramente quella storia. Né che cosa ne abbia veramente pensato Giuseppe Allamano. Sappiamo però che pochi giorni dopo il fatto (e dopo tanti altri fatti) ricorreva il suo settantacinquesimo compleanno. E che per l'occasione, facendo strappo alle abitudini di tutta la vita, egli ha invitato a pranzo proprio monsignor Filippo Perlo e padre Giuseppe Gallea, economo generale. Li ha accolti, questo vecchio tanto più forte quanto più invecchia, col «sorriso bello» delle buone occasioni.

E questo anche perché nel frattempo si è compiuto l'evento che ha occupato gran parte della sua vita: la beatificazione di Giuseppe Cafasso, suo zio.

Dal 1921 al 1924 gli incaricati delle cause dei santi gli comunicavano continuamente i progressi compiuti, gli adempimenti «decisivi» conclusi, ognuno dei quali «apriva la strada» ad altre fasi, ad altri momenti, riti e procedimenti dell'*iter* di allora. E venne il giorno in cui la storia si poté dire finalmente conclusa: ai primi di gennaio del 1925 Giuseppe Allamano seppe che la data della beatificazione era stata fissata: il 3 maggio di quell'anno.

Da quel momento la sua obbedienza ai medici sarà totale:

«Per conservarmi un po' in forza non ho più mai osato uscire... Andrò a Roma...».

E con sé a Roma porta, a proprie spese, tutti gli alunni del Convitto Ecclesiastico, che sono una trentina. La beatificazione di Giuseppe Cafasso è anche la loro festa. A Roma è ospite dei salesiani capeggiati dal cardinale Cagliero, e partecipa a tutta la lunga e faticosa successione dei riti. Il canonico Nicola Baravalle ricorda: «Il giorno della beatificazione fu per lui una fatica immane per la sua salute precaria. Pure prese parte alla funzione del mattino e poi del pomeriggio come trasfigurato senza dimostrare stanchezza né fatica (...) Nel pomeriggio alla funzione papale, io ero vicino e cercavo di interessarlo, ma egli rispondeva a stento, preferendo quel raccoglimento sul quale pareva si annientasse la sua debole persona».

Sempre la fuga dal proscenio. Lo si vede anche a Torino, nei festeggiamenti diocesani. Il momento più alto è quello del 21 giugno, quando si portano i resti di Giuseppe Cafasso nel santuario della Consolata, con l'arcivescovo Gamba e vari vescovi piemontesi. Nota il canonico Baravalle: «Egli era il parente più prossimo del Beato, il promotore della Causa, il Superiore del Santuario e del Convitto, e si sarebbe atteso di vederlo procedere in tanta gloria rivestito delle divise canonicali, con posto distinto. Invece... venne con noi del Santuario dietro le sacre Reliquie, colla sola talare, portando la torcia accesa (...) Si trascinava in modo così penoso, che a un certo punto dovette appoggiarsi alla torcia, ed io ero in pena che venisse meno...».

L'anno 1925 trascorre in parte nell'attesa e nell'avverarsi dei grandi eventi romani e torinesi per Giuseppe Cafasso. Ed egli lo indica come «vostro zio» anche ai missionari della Consolata. Non è l'esaltazione di un parente che ha inseguito in questi trent'anni di pratiche, di fatiche e di spese. Ha voluto compiere quest'impresa come segno di amore verso la Chiesa. Un amore che si è concretato nella sua piena dedizione a un solo ideale: il clero cattolico, e la sua santità da coltivare in ogni momento e luogo, nella parrocchia e nella missio-

ne, da accrescere con gli esempi e da glorificare nei più alti maestri. A tutto questo serviva stupendamente la breve vita di Giuseppe Cafasso, il prete del Convitto e della forca, esaltato nell'intera comunità cattolica e posto come modello e punto di riferimento.

Ora può veramente lasciare. Questo piccolo pranzo dei settantacinque anni con monsignor Perlo e padre Gallea, che gesto, che alto momento dello stile Allamano ovvero della carità elegante! Pochi giorni dopo, però, ricorrerebbe il venticinquesimo dell'Istituto fondato da lui, Allamano Giuseppe, in quella Torino ormai scomparsa. Pare che non se ne ricordi nessuno: niente riti, niente feste, nemmeno la solita accademia.

Giuseppe Allamano occupa la giornata ricopiando il suo testamento, il quinto e definitivo: «Lascio quanto possiedo alla mia morte di beni immobili e mobili ai Reverendi Can. Giuseppe Cappella V. Rettore e Pref. di Sacrestia nel Santuario della Consolata, ed al padre Giuseppe Galléa, missionario della Consolata, nato in Revigliasco». Gli eredi in precedenza erano stati indicati in monsignor Perlo e nel padre Gays. Ora invece abbiamo un erede che appartiene alla Consolata e l'altro che è dell'istituto. Il padre Candido Bona osserva: «In un certo senso è un ritorno alle origini. Il Fondatore, che nel corso degli ultimi due decenni aveva devoluto quasi tutto il suo ingente patrimonio all'istituto, non apparteneva, giuridicamente almeno, all'opera di cui era superiore. Restava sacerdote diocesano...». Anche la diocesanità è stata la passione della sua vita, di anno in anno, di vescovo in vescovo. All'istituto, oltre a quella parte di beni, egli lascia questo breve e stupendo messaggio: «Per voi, miei cari missionari e missionarie, sono vissuto tanti anni, e per voi consumai roba, salute e vita. Spero morendo di divenire vostro protettore in cielo».

L'ultima Messa

La domenica 31 gennaio 1926 vengono a trovarlo alla Consolata alcune suore. È stanco, la voce ancora più fiavole del solito, ha le gambe gonfie e disturbi polmonari. Spera di poter celebrare la Messa fino all'ultimo giorno di vita. Ma l'ultima Messa è già quella di lunedì 1° febbraio. Tenterà ancora un paio di volte di alzarsi, e poi basta. Incomincia ormai l'assistenza continua. Parla con difficoltà crescente, e spesso resta lungamente raccolto in preghiera. L'allarme incomincia l'11 febbraio e nella Consolata l'arcivescovo Gamba partecipa a un triduo di preghiere per la sua guarigione. Il giorno 13 è il malato a voler vedere monsignor Perrachon, eletto vescovo di Nyeri in Kenya: sa che è giunto a Torino, lo fa chiamare e si parlano. È il secondo dei «suoi vescovi».

«Oh, padre. Ci siamo. Lei mi muore». Questa è l'esclamazione di suor Emerenziana Tealdi al mattino del 15, rientrando nella sua camera e trovandolo peggiorato in pochi minuti. Lui riesce ancora a rispondere: «E tu prega perché si compia la volontà di Dio». Nel pomeriggio, una raccolta teoria di alunni del Convitto, di missionari e suore accompagna nella sua stanza il corpo del Signore che gli viene amministrato in forma di viatico, presente l'arcivescovo Giuseppe Gamba con i vescovi Perlo e Perrachon. Filippo Perlo gli chiede poi l'ultima benedizione per tutti i missionari, di Torino e dell'Africa. Lui fa cenno di assenso e tenta di sollevare la mano, che però gli ricade inerte. Li ha benedetti con gli occhi e l'anima. Infine incomincia l'agonia, che durerà dodici ore, terminando alle 4,10 del 16 febbraio 1926. Suor Emerenziana Tealdi: «Verso le tre di notte cambiò improvvisamente di aspetto. Il suo volto si rischiarò, un sorriso apparve sulle sue labbra, il suo occhio diventò limpido guardando fisso un punto lontano. Io lo chiamai: "Padre!". Egli intese e voltò gli occhi verso di me e mi fissò. Fu l'ultimo sguardo che diede su questa terra; spirò poco dopo. Dopo la morte io, che avevo avuto per il Vice Rettore (Camisassa) una grande paura, mi sentii invece nell'anima una pace grandissima, inspiegabile».

Monsignor Filippo Perlo descrive così la sua fine: «Conservò fino all'ultimo momento lucidità di mente; rispondeva alle preghiere degli agonizzanti che si facevano attorno a lui. E senza veruna scossa, spirò serenamente nelle prime ore del mattino del 16 febbraio 1926. Il suo trapasso fu così placido, che i presenti quasi non se n'accorsero e dovettero attendere un po' di tempo per accertarsi della sua morte».

Il 18 febbraio, migliaia di torinesi assistono all'ultima «andata al duomo» del canonico Allamano, lungo il percorso che ha fatto per quarant'anni. Prima, nella Consolata c'è stato il congedo dal clero del santuario, presenti gli allievi del Convitto Ecclesiastico e i missionari. Nella cattedrale è la Chiesa torinese che saluta il suo sacerdote Giuseppe Allamano. La salma viene infine portata al cimitero generale, per la tumulazione vicino a Giacomo Camisassa. Ma sarà cosa temporanea. Qualcuno, nel giorno stesso dei funerali ha già detto che il canonico farà ancora un viaggio in senso inverso. Nel 1938, infatti, avverrà la traslazione dal cimitero alla casa madre dei missionari, passando per la Consolata.

È rimasto per sempre lì, nell'istituto missionario di corso Ferrucci, a ripetere quotidianamente il suo avviso per tutti coloro che si dedicano all'evangelizzazione: «La santità dei missionari dev'essere speciale. Queste mie parole vi faranno forse impressione, anzi sconcerteranno alcuni di voi. Bene. Deve essere così. La mia parola è per i desiderosi di acquistare la santità propria del missionario... Una è la santità, ma varia è la forma e diverse sono le vie per giungervi. Io vedo nella comunità una santità troppo comune. Il Signore, che ha ispirato questa fondazione, ne ha anche ispirato le pratiche e i mezzi per acquistare la perfezione e farci santi».

Così Giuseppe Allamano dalla sua morte in qua ha continuato a non lasciar tranquilli i suoi missionari, proponendo loro quell'ideale durissimo: «Bisogna poter vedere Dio nel missionario». Quest'uomo così conciliante con tutti, e così pronto a capire, giustificare e perdonare tante cose rivolte a lui, guardando almeno alla buona intenzione, sul punto del-

l'evangelizzare non fa sconti a nessuno e non indica prezzi trattabili: «Solo gente di prima classe».

Ora, presso l'uomo che ha vissuto l'intera esistenza in silenzio e che non ha mai posto piede fuori d'Italia, si raccolgono i *suoi* cristiani venuti da tante parti del mondo, suscitati da lui attraverso i missionari. Vengono giovani Chiese che potremmo quasi dire native di Torino, tra corso Ferrucci e la Consolata, perché è stato lui a sognarle e pensarle per primo, quando raccoglieva, preparava e spediva il gruppo iniziale di evangelizzatori. Giovani Chiese con i loro vescovi, i loro sacerdoti e fedeli, eredi dell'insegnamento di quei primi splendidi catechisti neri, cristiani di prima classe.

Castelnuovo, addio

Nel suo testamento Giuseppe Allamano lascia mille lire ciascuno all'asilo infantile e all'ospedale di Castelnuovo d'Asti. Mandava spesso offerte a istituzioni e persone. Per tutto il tempo della sua vita la distributrice «ufficiale» era stata la sua maestra Benedetta Savio. Poi ha provveduto egli stesso, attraverso parenti. E l'ultimo saluto a Castelnuovo è andato a darlo nel settembre 1925, pochi mesi prima di morire. C'erano le feste per la beatificazione del Cafasso: a lui era stato dedicato un nuovo altare nella chiesa parrocchiale, anche col contributo di Giuseppe Allamano (anzi, «quasi totalmente regalato», scrive la sua nipote Pia Clotilde Allamano).

Durante quel soggiorno ha voluto celebrare in una cappella dedicata alla Consolata, dove giovane prete era andato cinquantadue anni innanzi, per una delle sue prime Messe. E ha ritrovato tutti quei ricordi di allora: il parroco don Rossi, lo zio don Giovanni Allamano, i segni di don Bosco ancora vivo, la fama e i drammi del teologo Bertagna. E sua madre Marianna Allamano Cafasso negli anni della malattia: nei mesi di settembre, con lui in vacanza a far lettura per lei divenuta cieca, e infine a dialogare con colpetti sulla mano, se-

condo un loro codice affettuoso... Come una lunga rivista ai morti, quell'ultima visita. Ma senza tristezza, perché la memoria faceva rivivere esistenze semplici e alte, uomini e donne «di prima qualità» tra quelle colline asciutte.

Pia Clotilde Allamano racconta così uno degli ultimi momenti dell'ultimo soggiorno di Giuseppe Allamano a Castelnovo d'Asti: «Trovandosi di mattino sul terrazzo di casa mia donde si gode, tra la magnifica vista, la visione del cimitero, il Can. Allamano, vedendolo, subito pensò ai morti (...) Era seduto su un seggiolone. Si alzò e recitò in piedi a capo scoperto il *De profundis* e gli *Oremus*. Mentre io gli ero inginocchiata accanto, commossa per la rievocazione delle care memorie».

INDICE

<i>Prefazione</i>	<i>pag.</i>	5
I LE COLLINE ASCIUTTE	»	13
Il soldato e l'eremita	»	15
I cinque orfani	»	18
A scuola da don Bosco	»	21
Seminarista a Torino	»	24
II «TROPPIA IGNORANZA»	»	27
Muore la mamma	»	30
Le mani sul capo	»	34
Don Giovanni di Passerano	»	36
III DAGLI AL GIANSENISTA	»	41
«Va' alla Consolata»	»	46
Si riapre il Convitto	»	50
IV «IO DI TE MI FIDO»	»	55
Arriva il cardinale	»	59
«E io mi dimetto»	»	63
Don Cafasso è qui	»	67
V ASPETTARE DIECI ANNI	»	73
Il primo documento	»	76
Un altro arcivescovo	»	81
VI MISSIONI: SI PARTE	»	85
A Roma, a Roma	»	88
Il piede in Africa	»	92
A Torino: tutti via	»	96

VII	L'AFRICA E GLI SPIRITI	pag.	101
	La Consolata «nuova»	»	107
	Il venerabile Cafasso	»	112
VIII	«SIAMO INDIPENDENTI»	»	115
	Casa nuova, casa grande	»	119
	Vittoria a Roma e in Africa	»	124
IX	L'APPELLO AL PONTEFICE	»	129
	«Se il papa si muovesse...»	»	133
	Kenya: arriva il vice	»	138
X	«A PESTE, FAME ET BELLO...»	»	145
	Come entrare in Etiopia?	»	150
	La guerra in Africa	»	154
XI	IL COLPO PIÙ DURO	»	161
	Il «vice» non c'è più	»	170
XII	IL SUPERIORE GENERALE	»	175
	Il ciclone Filippo Perlo	»	180
	L'eroismo del silenzio	»	184
XIII	ZIO GIUSEPPE TRA I BEATI	»	189
	L'ultima Messa	»	193
	Castelnuovo, addio	»	195

I PROTAGONISTI

Biografie di personaggi che furono in qualche modo dei «protagonisti», esemplari per la testimonianza di fede e di virtù apostolica, fino all'eroismo della santità.

1. *Bernadetta vi parla. La vita dalle sue parole*, René Laurentin, 6^a ed.
2. *Quando l'amore segna un destino: Giovanni della Croce*, Pierre Lauzeral
3. *Vita autentica del Curato d'Ars*, René Fourrey, 3^a ed.
4. *Un grande vescovo per una piccola diocesi. Sant'Antonio Maria Gianelli, vescovo di Bobbio, 1789-1846*, Salvatore Garofalo
5. *Un secolo. Un uomo: Filippo Neri*, Giorgio Papàsogli
6. *Un contadino cerca Dio. Padre Pio*, Antonio Pandiscia
7. *Fare bene il bene. Giuseppe Allamano*, Domenico Agasso